

L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DEL SENATO

DALLA I ALLA XIX
LEGISLATURA



Senato della Repubblica



BIBLIOTECA ITALIA

L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DEL SENATO

DALLA I ALLA XIX
LEGISLATURA



Senato della Repubblica

La pubblicazione contiene i discorsi dei Presidenti,
tratti dagli Atti parlamentari del Senato della Repubblica

La *Nota introduttiva* è di Massimo Mastrogregori

Supervisione e coordinamento del Segretariato Generale
del Senato della Repubblica

Edizione a cura dell'Ufficio stampa e Internet
e dell'Archivio storico del Senato

La collana *Biblioteca Italia* è a cura
dell'Ufficio delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili
gratuitamente online in formato elettronico
www.senato.it/pubblicazioni

La versione a stampa, ove disponibile,
può essere richiesta alla Libreria del Senato
libreria@senato.it

Senato della Repubblica 2023
CC BY-NC-ND 4.0

Indice

Nota introduttiva	15
-------------------	----

I LEGISLATURA

Nino Ronco (Presidente provvisorio)	22
Ivanoe Bonomi	24
Enrico De Nicola	30
Giuseppe Paratore	40
Meuccio Ruini	44

II LEGISLATURA

Raffaele Caporali (Presidente provvisorio)	50
Cesare Merzagora	52

III LEGISLATURA

Pietro Canonica (Presidente provvisorio)	60
Cesare Merzagora	62

IV LEGISLATURA

Giovanni Battista Bertone (Presidente provvisorio)	70
Cesare Merzagora	74
Ennio Zelioli Lanzini	82

V LEGISLATURA

Meuccio Ruini (Presidente provvisorio)	90
Amintore Fanfani	94

VI LEGISLATURA

Giovanni Gronchi (Presidente provvisorio)	104
Amintore Fanfani	108
Giovanni Spagnoli	116

VII LEGISLATURA

Ferruccio Parri	124
(Presidente provvisorio)	
Amintore Fanfani	130

VIII LEGISLATURA

Pietro Nenni	138
(Presidente provvisorio)	
Amintore Fanfani	142
Tommaso Morlino	150
Vittorino Colombo	158

IX LEGISLATURA

Camilla Ravera	168
(Presidente provvisorio)	
Francesco Cossiga	172
Amintore Fanfani	180
Giovanni Malagodi	190

X LEGISLATURA

Sandro Pertini	198
(Presidente provvisorio)	
Giovanni Spadolini	200

XI LEGISLATURA

Francesco De Martino (Presidente provvisorio)	212
Giovanni Spadolini	216

XII LEGISLATURA

Francesco De Martino (Presidente provvisorio)	228
Carlo Scognamiglio Pasini	232

XIII LEGISLATURA

Francesco De Martino (Presidente provvisorio)	238
Nicola Mancino	244

XIV LEGISLATURA

Paolo Emilio Taviani (Presidente provvisorio)	256
Marcello Pera	260

XV LEGISLATURA

Oscar Luigi Scalfaro (Presidente provvisorio)	268
Franco Marini	272

XVI LEGISLATURA

Giulio Andreotti (Presidente provvisorio)	282
Renato Schifani	284

XVII LEGISLATURA

Emilio Colombo (Presidente provvisorio)	296
Pietro Grasso	300

XVIII LEGISLATURA

Giorgio Napolitano (Presidente provvisorio)	310
Maria Elisabetta Alberti Casellati	316

XIX LEGISLATURA

Liliana Segre (Presidente provvisorio)	326
Ignazio La Russa	334

Nota introduttiva

Il volume raccoglie quarantasette discorsi pronunciati nell'Aula del Senato durante la seduta di insediamento delle legislature repubblicane: diciannove dai Presidenti provvisori e ventotto dai Presidenti eletti.

Di frequente, l'elezione del Presidente tende a realizzarsi fin dalla prima votazione. Il Presidente eletto esprime, per così dire, la futura maggioranza governativa, ma l'opposizione rinuncia a opporre un proprio candidato, votando scheda bianca, spesso nel quadro di un accordo più generale che comprende anche l'elezione del Presidente della Camera. È il riconoscimento di una funzione di garanzia, assolutamente prevalente nella figura del Presidente di un'assemblea parlamentare.

In questo scenario di sostanziale condivisione dei vertici parlamentari da parte di maggioranza e opposizione si disegnano con nettezza alcuni cicli, alcune sequenze, che corrispondono alle varie fasi della nostra storia politica.

La lunga presidenza di Cesare Merzagora (1953-1967) accompagna, in modo non sempre silenzioso, la lenta costruzione, e poi l'avvio, dell'equilibrio di centro-sinistra. La lenta evoluzione del centro-sinistra e il coinvolgimen-

to parlamentare dell'opposizione comunista, di cui furono strumento attuativo i nuovi regolamenti del 1971, ha dato il via a un altro ciclo, caratterizzato dalla lunga e vivace presidenza di Amintore Fanfani (1968-1982, 1985-1987) e da alcune presidenze più brevi, anche se di rilievo, fino al settennato di Giovanni Spadolini (1987-1994). Un nuovo, dinamico equilibrio, durato più di vent'anni, fino alla crisi della «repubblica dei partiti».

In altre situazioni l'elezione del Presidente si svolge invece senza il consenso dell'opposizione. Ciò è avvenuto in condizioni particolari: dopo la forte contrapposizione elettorale del 18 aprile 1948 (con la scelta di Ivanoe Bonomi) e i contrasti legati all'iter parlamentare della legge che prevedeva l'introduzione di un significativo premio di maggioranza, nel 1953; nonché nei periodi di transizione – per esempio, dopo le polemiche dimissioni di Merzagora, nel 1967 – ma soprattutto durante e dopo il passaggio al nuovo equilibrio maggioritario bipolare. Il primo caso di votazione di ballottaggio assume un valore emblematico e segna una forte discontinuità: è il caso delle candidature contrapposte di Carlo Scognamiglio e di Giovanni Spadolini nel 1994.

* * *

Non sorprende che i discorsi raccolti in questo volume – telegrafico quello di Sandro Pertini nel 1987, forse il più breve della storia parlamentare italiana: appena quindici parole – contengano elementi ricorrenti: le «solite frasi

che sono comuni ai discorsi di questo genere», nelle quali Ferruccio Parri, nel 1976, vorrebbe riuscire a non perdersi.

Ricorrono, infatti, espressioni di saluto, di ringraziamento e di augurio – con destinatari non solo istituzionali, ma gradualmente estesi anche alla realtà dell'intero Paese – e riferimenti commossi all'onore e alla responsabilità legati all'assunzione dell'alta carica.

Prevedibile, ma non meno sentito, è l'elogio del Parlamento: ed è degno di nota che fin dagli anni Cinquanta si parli di prestigio del Senato da difendere e da elevare, anche di fronte a campagne di stampa variamente antiparlamentari.

Talvolta, il riferimento è alla situazione politica e spesso alle difficoltà create dal passaggio elettorale appena concluso (Fanfani preferiva l'espressione «dialogo elettorale»), specie nella sequenza 1972-1987, con i cinque scioglimenti anticipati consecutivi delle Camere. Nel 2008 Giulio Andreotti, con la consueta ironia, ricorda che «usa sempre dirsi che si passano momenti difficili».

A partire dal 1979, dopo il terzo scioglimento anticipato in sette anni, diventano temi ricorrenti le difficoltà del sistema politico in generale, non più solo quelle della contingente situazione parlamentare. Presto tale tema si sviluppa in quello, pure ripetuto, della necessità di procedere a riforme istituzionali, più o meno profonde.

Leggere tra le righe di questi «discorsi brevi», densi e qual-

che volta allusivi, aiuta a riscoprire le molte tensioni, gli sviluppi successivi di questioni già in nuce decisive nel dibattito pubblico. Francesco Cossiga nel 1983, senza particolare enfasi, quasi con leggerezza, avverte il bisogno di «ridare la giusta limpidezza al rapporto [della politica] con le istituzioni giudiziarie».

Dai primi anni Settanta è crescente il riferimento alla politica europea e dagli anni Novanta diventano frequenti gli accenni all'ambiente o alle migrazioni: siamo «entrati in un'epoca nuova», dice Francesco De Martino nel 1992.

Infine, è raro che i discorsi dei Presidenti non abbiano una loro prospettiva storica; rarissimo che non si allarghino alla rievocazione, magari rapida, di momenti e figure del passato: prima il Risorgimento e la Grande Guerra, poi la lotta di liberazione e la Resistenza, per arrivare alle vittime del terrorismo – dei «provocatori del terrorismo» secondo Pietro Nenni, nel 1979 – e della mafia.

* * *

Publicare i discorsi di inizio legislatura non ha un valore nostalgico, né retrospettivo. Offre viceversa la possibilità di cogliere quelle cesure di stili, comportamenti, parole e quelle linee di continuità profonda tra generazioni che si sedimentano nel tempo, accrescendo il senso di appartenenza ad una comunità viva e dinamica, capace di trasformare in opportunità il cambiamento e di conservare i principi e i valori di un popolo consapevole del proprio destino.

I LEGISLATURA

(8 maggio 1948 - 24 giugno 1953)

Nino Ronco

(Presidente provvisorio)

Ivanoe Bonomi

(8 maggio 1948 - 20 aprile 1951)

Enrico De Nicola

(28 aprile 1951 - 24 giugno 1952)

Giuseppe Paratore

(26 giugno 1952 - 24 marzo 1953)

Meuccio Ruini

(25 marzo 1953 - 24 giugno 1953)

Nino Ronco



La prima seduta della I legislatura repubblicana si tiene l'8 maggio 1948. Presidente provvisorio è Nino Ronco (1863-1949), già deputato alla Consulta nazionale, senatore per la III disposizione transitoria della Costituzione.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi)*. Designato dall'età, assumo la Presidenza del primo Senato della Repubblica in questa prima sua seduta.

(L'Assemblea in piedi applaude a lungo calorosamente. Si grida: Viva la Repubblica!).

Nell'assumerla rivolgo un saluto cordiale a tutti i colleghi e interpreto i loro sentimenti elevando lo sguardo all'augusto volto della Patria e sciogliendo un voto alla sua prosperità nell'operosa concordia, nella democrazia, nella libertà e nella pace. *(Vivi applausi)*.

Ivanoe Bonomi



Nella stessa seduta antimeridiana dell'8 maggio 1948, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 198 voti, Ivanoe Bonomi (1873-1951), già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, senatore per la III disposizione transitoria della Costituzione. Bonomi pronuncia il discorso di insediamento nella seduta pomeridiana dell'8 maggio 1948.

PRESIDENTE. *(Si leva, in piedi. Segni di viva attenzione).*
Nell'assumere l'alto ufficio a cui mi ha chiamato la fiducia dei colleghi, io ne valuto tutto l'onore e tutta la responsabilità. È certo un grande onore assidersi a questo scanno dove sono saliti, nell'epoca migliore del liberalismo, uomini insigni i cui nomi erano spesso collegati alle vicende più rimarchevoli del nostro Risorgimento nazionale. Ma questo grande onore è accompagnato da una stessa grande responsabilità.

Il nuovo Senato elettivo della nostra giovane Repubblica deve inaugurare un istituto che non ha precedenti nella sua storia di un secolo, perché per la prima volta non nasce dalla scelta delle alte autorità dello Stato, ma deriva dalla volontà popolare e riflette direttamente il clima politico della Nazione.

Nel vecchio Senato convenivano qui uomini spesso di alto valore giuridico, letterario e scientifico o di larga e salda

esperienza amministrativa, a cui veniva affidato un compito prevalentemente tecnico.

Per questo l'Assemblea di tanto eccelleva per sapienza e competenza nelle materie legislative di quanto scarseggiava per autorità e per importanza politica.

Oggi invece il nuovo Senato ha una ben diversa origine. Esso raccoglie, mescolati insieme in un'unità inscindibile, che occorre mantenere e perfezionare, gli eletti delle recenti elezioni e uno stuolo numeroso di eletti nella prova elettorale immediatamente precedente, qui introdotti per la loro larga esperienza parlamentare o per un'altra esperienza maturata nelle meditazioni del carcere.

Bisogna pertanto che questa Assemblea, così strettamente collegata allo spirito, alla volontà e alle vicende dolorose del Paese, riunisca in sé il carattere antico che era prevalentemente tecnico e il carattere nuovo che deriva direttamente dal suffragio popolare. Sarà con questa fusione armonica del passato col presente, che la nostra Assemblea si porrà all'altezza della sua nuova funzione.

La nuova Repubblica, fondando la sua costruzione politica sul sistema bicamerale, ha fatto della Camera e del Senato due Assemblee di pari dignità e di pari autorità, il cui voto, non solo è ugualmente necessario, ma ha il medesimo peso, così per la deliberazione delle leggi, come per accordare e togliere la fiducia ai Ministeri. Ma questa bicameralità non deve risolversi nella monotona ripetizione di un medesimo atto. La Camera e il Senato debbono avere un loro proprio abito mentale e quindi una diversità di intuizione e di percezione.

All'altra Camera spetterà di affrontare, con l'impeto e l'au-

dacia della giovinezza, i più urgenti problemi italiani; in questa Camera, invece, si dovranno vagliare con lo studio accurato e con il consiglio degli esperti le soluzioni proposte perché siano più conformi agli interessi e alle aspettative del Paese. Con ciò non intendo dire che questa Assemblea debba essere di controllo o, peggio, di freno all'attività dell'altra Camera. Poste ambedue sullo stesso piano ed espressione entrambe della stessa volontà popolare, le due Camere non saranno in opposizione, ma l'una dovrà integrare l'altra, e l'una e l'altra dovranno cooperare liberamente secondo la propria natura ed inclinazione. Qui, o colleghi, si paleserà la nostra saggezza e si rivelerà la duttilità, dei nostri ordinamenti repubblicani che – ne sono certissimo – usciranno perfezionati e affinati nella grande prova.

Ma se la vostra presidenza, conscia di questo compito delicatissimo, si indurrà di assolverlo, voi, colleghi senatori, dovrete cooperare con la vostra disciplina e il vostro assiduo lavoro.

La non troppo numerosa composizione dell'Assemblea e la presenza di uomini di lunga esperienza parlamentare faranno in modo che le nostre discussioni siano sobrie e, nello stesso tempo, esaurienti e conclusive e abbiano sempre quella dignitosa austerità che è nelle tradizioni di quest'Aula dove, in tempi lontani, si sono levate voci illustri che ebbero echi profondi nell'anima del Paese.

La tribuna sarà libera e non sarà offuscata da alcuna esuberanza o intolleranza; ma questo costume di libertà esigerà da tutti una autodisciplina conforme allo spirito di quel regolamento che noi liberamente ci daremo e che costituirà la nostra intrasgressibile legge.

Onorevoli colleghi,
un grande compito ci sta dinanzi. La nostra giovane Repubblica, fissati nella Carta costituzionale i principi della sua nuova vita, deve oggi iniziare un'opera vasta per tradurli in realtà. Essa deve – ed è questo un compito formidabile – riformare e ritoccare il tessuto sociale della Patria e, nello stesso tempo, rimarginare le molte ferite inferte dalla guerra e risanare un organismo che ha appena superato la più grande sciagura della sua storia. Per questo occorre trovare nello sforzo concorde degli Italiani le energie per risollevarci e per progredire.

Nessuno vuole che le competizioni politiche abbiano a scomparire e che le correnti in lotta si confondano in una riconciliazione miracolosa. Le parti politiche debbono vivere per controllarsi, misurarsi, sospingersi a vicenda. Dove è lotta è vita, dove è stasi è morte. Ma pur nella vivezza della lotta le parti politiche debbono abbandonare – in nome del comune amore di Patria – ciò che può essere eccessivo e può turbare l'ordinato svolgimento della Nazione. Questa concordia è necessaria ed io ho la fiducia che sarà onestamente realizzata in questa Assemblea.

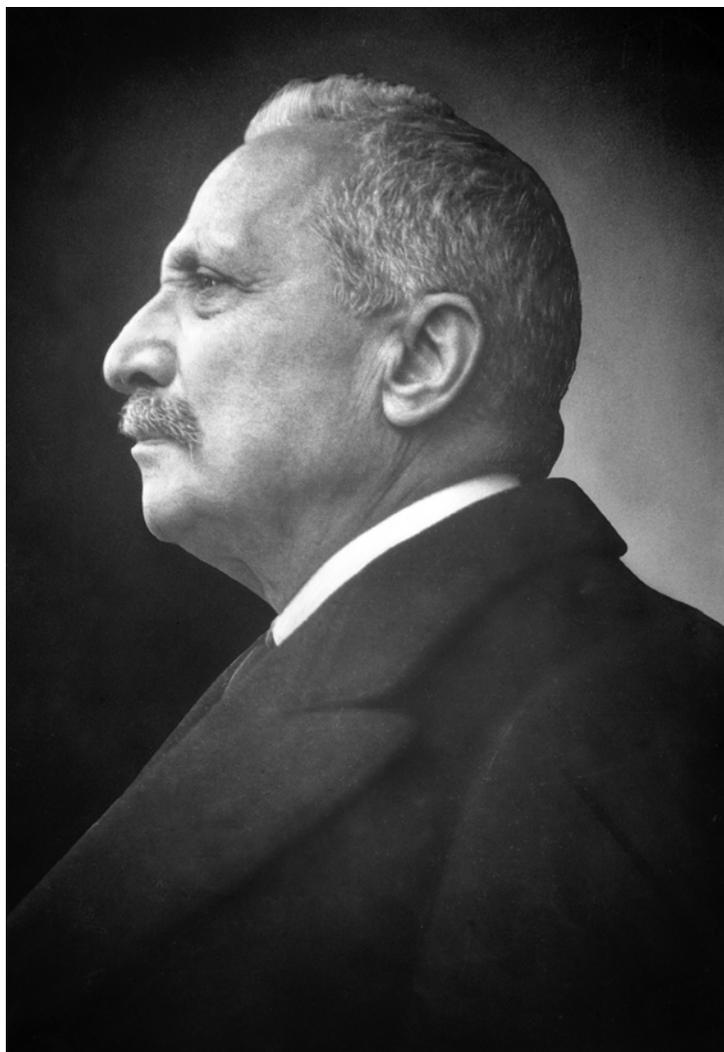
Cento anni fa, in questo medesimo giorno, a Torino si inaugurava il primo Parlamento italiano fra le attese e le speranze di tutti gli Italiani che sognavano – e parve allora sogno arduo e lontano – l'unità e la libertà della Patria. Anche allora le opinioni erano divise circa i metodi e le mete, ma il sentimento della concorde fede poté operare i miracoli del nostro Risorgimento.

Noi, che abbiamo eguale fede, ci poniamo con lo stesso

animo al lavoro, sicuri che il nuovo Senato – a cui guarda con fiducia la Nazione – sarà degno dei grandi ricordi del passato e delle fervide speranze dell'avvenire.

(Vivissimi generali prolungati applausi).

Enrico De Nicola



Nella seduta del 28 aprile 1951, in sostituzione di Ivanoe Bonomi, deceduto il 20 aprile, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 276 voti, Enrico De Nicola (1877-1959), già deputato alla Consulta nazionale e Capo provvisorio dello Stato, senatore di diritto e a vita dal 12 maggio 1948. De Nicola pronuncia il discorso di insediamento nella seduta del 5 maggio 1951.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi. Segni di vivissima attenzione)*. Onorevoli Colleghi, l'onore che mi avete conferito è abbrunato per la fine del primo Presidente del Senato della Repubblica, che io non ho la pretesa di sostituire ma al quale ho l'orgoglio di succedere. Mi sarei sottratto ad un compito superiore alle mie modeste energie se il grande Scomparso, con la sua vita operosa, non mi avesse ammonito, anche di là dalla tomba, che in talune congiunture rinunciare – per assaporare le gioie del *beatus ille qui procul negotiis* – significa disertare. Io non so assumere di fronte a Voi un impegno più solenne e più sacro di questo: che durante l'esercizio delle mie ardue funzioni mi ispirerò in ogni istante agli insegnamenti che erano dettati da Chi, con altezza e con purezza di intenti, obbediva a una severa disciplina intellettuale e morale.

Oggi è troppo tardi perché una commemorazione possa avere quel carattere di inattesa, immediata, improvvisa-

ta rievocazione delle doti eccezionali della mente ricca di pensieri e dell'animo organicamente legato alla bontà di Colui che ci ha lasciato in un dolore che non trova conforto e in uno smarrimento spirituale che non è agevole vincere, ed è troppo presto perché una commemorazione possa avere la interezza di una degna biografia e la serenità di un complesso giudizio. Ma nel riprendere le sedute dopo il nostro lutto – mentre ripassa nei nostri cuori un'onda di tristezza – possiamo ricordare gli omaggi che, associando all'ammirazione la riconoscenza, sono stati tributati alla memoria dell'insigne uomo politico che seppe meritare le lodi e fuggirle.

Nei pochi giorni che sono trascorsi da quello in cui fummo colpiti dalla ferale notizia, si sono levate da ogni parte voci commosse per scolpire i segni più notevoli della personalità di Ivanoe Bonomi: la vita illibata, avida soltanto di modestia e di umiltà, la povertà leggendaria, l'ardente passione per la verità, che Egli onorò praticandola, l'invitata costanza nel fare il bene non per mostrare di farlo ma perché gli sarebbe stato impossibile fare diversamente, la ricerca appassionata degli studii, che Egli approfondì con diligenza e raccolse con coscienza, il pacato equilibrio nelle polemiche che non accendevano ma scioglievano i rancori, la cordialità semplice e schietta, per cui era difficile conoscerlo e non amarlo, l'eloquenza, come la sua parola, perché leggerlo era quasi ascoltarlo: limpida, precisa, senza opulenze verbali, senza arabeschi rettorici, senza quelle superfluità che un sommo letterato della mia città definiva gli ornamenti e i ricami dello stile, un vigore logico, una critica penetrante, una inimitabile finezza di analisi, che

rivelavano il pregio precipuo dell'oratore e dello scrittore: la probità, la luminosa carriera politica, che culminò nella direzione prima di importanti Ministeri, poi del Governo, infine di quest'Assemblea, nella quale elevò la carica al più alto livello di dignità, spettatore, mai attore, avrebbe detto un arguto parlamentare, nella rincorsa al potere, i benefici cospicui che con la sua opera saggia e silenziosa assicurò allo Stato perché fa molto chi fa bene ciò che fa, l'altezza dei fini che diede sempre particolare valore alle sue lotte, l'amore filiale verso la Nazione, che Egli servì in tutte le trincee, civili e militari, l'indomita energia che Egli consacrò alla causa della libertà e recentemente alla rinascita democratica del Paese, gli ostacoli e i sacrifici dell'ultimo ventennio, che diventarono alimento alla sua fede, le amarezze e i disinganni, che non valsero mai a inasprire la sua parola, la serenità stellare della vita e la serenità stoica della morte.

Ma Egli non è morto nei nostri cuori e non morrà nel nostro ricordo, ci offrirà in ogni occasione il solo consiglio veramente efficace: l'esempio, guiderà sempre i nostri passi, ci additerà i nostri doveri in questa ora buia e perigliosa della storia, ci ordinerà di fare olocausto, quando occorra, dei nostri più aspri contrasti sull'altare della Patria, ci trasmetterà ammaestramenti utili e fecondi per i lavori della nostra Assemblea.

Il Senato compie ora un triennio di vita nella sua «prima composizione», per usare una locuzione che attingo da una disposizione transitoria della Costituzione e per non ripetere la parola classica – «legislatura» – che l'Assemblea Costituente per ragioni tecniche non volle espressamente

riprodurre e che dovrà essere però sostituita, almeno nella prassi parlamentare, da una formula che indichi l'iter delle due Camere fra una composizione e l'altra. Siamo in grado di dare, adunque, un giudizio obiettivo dei primi esperimenti pratici di una delle più importanti innovazioni costituzionali.

Mantenuto fermo il sistema bicamerale, perché la duplicità dei Corpi deliberanti rappresenta una garanzia di equilibrio, di moderazione e di freno nel regime parlamentare – «accanto alla molla che spinge il pendolo che regola e rende il moto uniforme», come fu detto autorevolmente allorché fu introdotto nello Statuto Albertino – l'adozione della nuova forma di composizione – l'elettiva – ha realizzato nel 1948, nella ricorrenza di un secolo, il voto del conte di Cavour. Il Senato ha avuto così con la Camera dei Deputati comuni le origini e, per indefettibile conseguenza, pari i diritti sia nella funzione legislativa, che prima era ridotta (per la precedenza riservata all'unica Assemblea elettiva in una parte importante della legislazione), sia nella funzione politica, che prima era quasi inesistente (per la inefficacia costituzionale dei voti del Senato e per la scarsa rappresentanza dei senatori nel Governo).

Ma appunto per ciò con la innovazione del 1948 si affrontò un duplice pericolo: che i conflitti fra le deliberazioni delle due Camere diventassero gravi e insolubili; che il Senato si tramutasse «in un inutile doppione» della Camera dei Deputati. Orbene, possiamo constatare che il primo pericolo è stato superato come si prevedeva e si sperava – cioè rimettendo la soluzione di quei conflitti alle consuetudini costituzionali (salvo nei casi più gravi il ricorso al giudizio

popolare mercé lo scioglimento delle Camere e l'istituto del referendum) – e ancora meglio si potrà superarlo in avvenire con opportune riforme regolamentari delle Assemblies nell'ambito della Costituzione e con una collaborazione più intima fra i due rami del Parlamento. Ma per scongiurare definitivamente il secondo pericolo occorre perfezionare e tutelare il funzionamento del Senato, provvedendo anzitutto – di accordo col Governo – a una razionale distribuzione del lavoro legislativo al fine di rendere a Voi possibile l'esame ponderato di tutti i disegni di legge senza invalicabili limiti di tempo che impongano discussioni affrettate e, peggio ancora, approvazioni integrali.

Se prima di porre termine al mandato di cui siete stati investiti dalla Costituzione o dal corpo elettorale detterete norme organiche e definitive che garantiscano sempre più il prestigio e assicurino il regolare svolgimento dei lavori di questa Assemblea, Voi avrete conquistato un grande titolo di benemerenza nella storia del Parlamento italiano.

Per l'opera Vostra quotidiana – che diventa ogni giorno più vasta e può essere snellita anche col lavoro, suscettibile di ritocchi, di perfezionamenti e di sviluppi, delle Commissioni parlamentari – basterà il Regolamento – patrimonio comune di tutti i partiti – che io Vi prometto di interpretare con fedeltà e di osservare con rigore. Ma occorre anzi tutto quel senso di austera educazione parlamentare, di cui Voi avete dato finoggi testimonianze non dubbie al Paese, verso il quale dobbiamo volgere incessantemente i nostri sguardi per renderlo più consapevole del lavoro che compiamo, per ravvivarne – con l'ausilio prezioso della stampa, a cui invio il mio grato saluto – l'interesse ai nostri

dibattiti, per rinvigorirne la fiducia nelle nostre istituzioni democratiche. Se il limite di tempo per la lettura dei discorsi è tassativamente fissato e deve essere severamente rispettato, il limite di tempo alla libertà della parola – più che dalla norma regolamentare, che prescrive l'obbligo della costante aderenza dello svolgimento delle idee all'argomento che si tratta – deve essere imposto a noi da noi stessi, memori dell'aureo precetto di un brillante scrittore: «Quando si discute di cose serie occorre essere brevi».

Ma poiché ho fatto accenno alla prima composizione della nostra Assemblea mi sia consentito di chiuderlo con un saluto – certamente a Voi assai gradito – a tre anziani nostri Colleghi, che ci danno oggi – e, come mi auguro, ci daranno sempre – lustro con i loro nomi e autorità con la loro parola: a Benedetto Croce, che da oltre mezzo secolo irradia nel mondo la luce inestinguibile della cultura italiana; a Vittorio Emanuele Orlando, glorioso vegliardo senza vecchiaia, perché ha saputo riportare per lui e per noi una grande vittoria anche sul tempo; a Francesco Saverio Nitti, che è ritornato in Patria, dopo le dure esperienze del volontario esilio, col sentimento generoso dell'oblio nel cuore e con l'invocazione accorata alla concordia e alla solidarietà nazionale sulle labbra.

Riprendiamo i nostri lavori traendo lena dalla perseverante fatica di Luigi Einaudi – che consacra alla direzione della giovane Repubblica italiana i tesori della sua mente e della sua dottrina – e proponendoci tutti di conseguire, sia pure con mezzi diversi, un fine comune: di restituire all'Italia – straziata dal dolore di una disfatta incolpevole, dalle delusioni di un contributo, prima applaudito e poi non sempre

e non da tutti riconosciuto, alla fase decisiva e vittoriosa della guerra mondiale, dalla umiliazione delle condizioni di una pace giudicate – e non soltanto da noi – immeritate ed ingiuste – il posto che le spetta nel mondo per la sua civiltà, per la sua storia, per le sue glorie che sono sorpassate talora dalle sue sventure.

Forse il destino la condannò a una prova suprema perché rivelasse ancora meglio le sue inesauribili virtù, come le ha già rivelate, in brevissimo tempo, nell'opera di risurrezione da un cumulo di rovine materiali e morali, cioè in un'opera gigantesca che ha suscitato la sorpresa e l'ammirazione degli stranieri e che spesso non è stata giustamente valutata da noi. Essa saprà ritrovare le sue tradizioni ed emergerà dalla tempesta rigenerata e fortificata: questa è e dev'essere la nostra fede, perché credere nel successo anelato è condizione essenziale per ottenerlo.

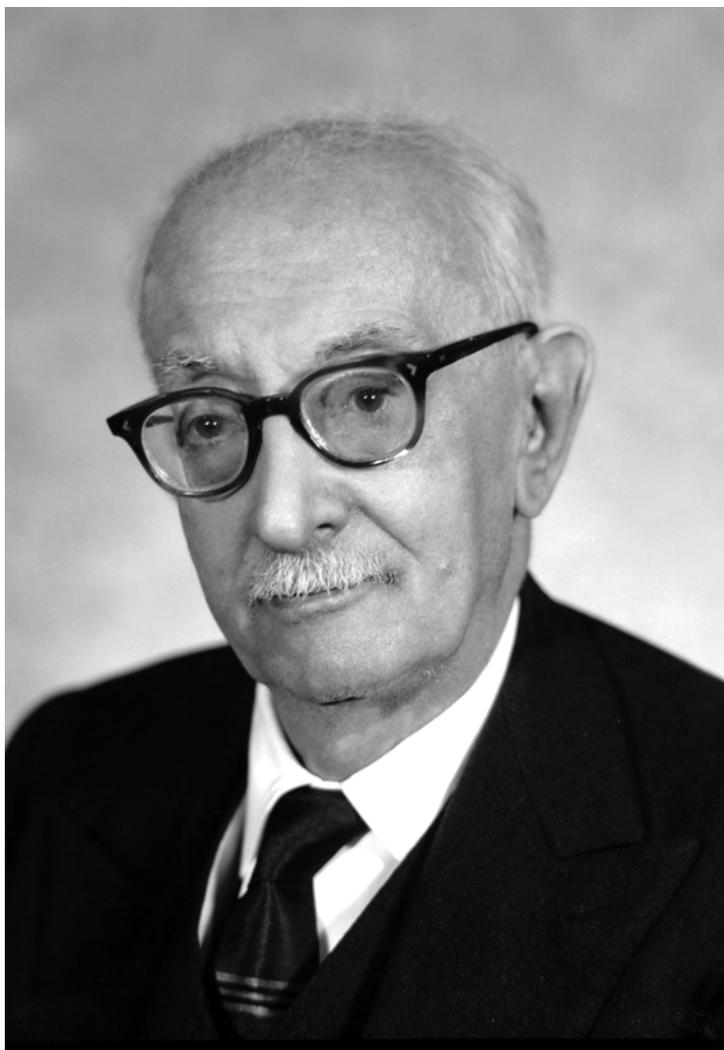
Io posso valutare, per un'antica esperienza, tutte le responsabilità che assumo con la presidenza di questa alta Assemblea. Non ho altra ambizione che quella di rendermi meritevole della fiducia che mi avete dimostrato con una larghezza di suffragi che per l'esercizio di determinate funzioni politiche è necessaria – soprattutto per Chi si trovi non al di sopra ma al di fuori dei partiti – non per appagare meschine vanità personali ma per dare autorità al posto che si occupa e per imprimere un carattere di insospettabile imparzialità all'opera che si compie. Appunto perciò – forse – nel Paese dove le istituzioni rappresentative ebbero la loro culla è diventata tradizione della Camera dei Comuni (nella quale soltanto, com'è noto, il Presidente è elettivo) che lo speaker sia investito nella sua carica – alla quale

sono connessi eccezionali poteri – dai voti di due grandi partiti fra cui l'Assemblea è stata ed è divisa.

Io conto sulla autorevole collaborazione dei Colleghi della Presidenza che così luminose prove hanno già dato di abilità tecnica e di infaticabile zelo e sulla indulgenza a cui avete avuto la bontà di abituarvi. Spero di potere dire allorché cederò il seggio ad altri più degno di me: ho fatto ciò che ho potuto.

Con i sentimenti di gratitudine verso di Voi – che non tenterò invano di esprimere con le parole – e di dedizione al dovere – che darà volontà al mio intelletto e forza al mio animo – io Vi invito, onorevoli Colleghi, a proseguire i nostri lavori. *(Prolungati, vivissimi, generali applausi. Calorosi applausi dalla tribuna della stampa e dalle altre tribune).*

Giuseppe Paratore



Nella seduta del 26 giugno 1952, in seguito alle dimissioni di Enrico De Nicola, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 194 voti, Giuseppe Paratore (1876-1967), già deputato all'Assemblea costituente, eletto senatore nella prima e nella II legislatura, nominato senatore a vita il 9 novembre 1957. Paratore pronuncia il discorso di insediamento nella seduta del 1° luglio 1952.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi. Segni di vivissima attenzione*). Onorevoli colleghi, nell'assumere l'altissimo ufficio al quale mi avete chiamato – con un'attestazione di benevolenza e di fiducia di cui mi sento altamente onorato e per la quale vi sono devotamente riconoscente – grande è la mia commozione, ma più grande è la mia trepidazione.

A questo seggio, fino a pochi giorni or sono, sedeva Enrico De Nicola: chiamato da voi a succedergli – proprio quando mi sorrideva il riposo – non ho la pretesa di sostituirmi a lui, e vi prego, onorevoli colleghi, di non istituire confronti. L'eredità del suo nobile ed impareggiabile esempio resta e sarà la mia guida costante e più sicura nell'adempimento dei miei doveri. Ma, nelle vigili cure per assolvere al compito affidatomi, sarà anche e sempre presente al mio spirito la cara e dolce figura di Ivano Bonomi che, alla vigilia della morte, con la sola forza dell'animo, riusciva a salire su questo seggio per assolvere il suo ufficio. (*Vive approvazioni*).

Ma, se in questi precedenti – per tacere di tutti gli altri – sta la ragione della mia grande trepidazione, è proprio da essi che scaturisce l'imperativo per la mia coscienza di affermare a voi, onorevoli colleghi, che dedicherò tutte le forze del mio intelletto e del mio spirito per adempiere gli obblighi del mio ufficio, con la più scrupolosa imparzialità, al disopra di ogni dissenso di parte, e con la più assoluta indipendenza. (*Approvazioni*).

Il lavoro che ci attende, ora e più tardi, non è lieve, per mole e per significato. In questo scorcio di tempo che ancora rimane prima delle ferie estive, seguendo il programma tracciato dal mio illustre predecessore, esamineremo e discuteremo, innanzitutto, i bilanci che ci sono stati già sottoposti e quelli che ci verranno dalla Camera dei deputati.

Ma la necessità di chiudere definitivamente l'era degli esercizi provvisori – assicurando altresì un più sollecito e regolare svolgimento dell'attività parlamentare – ci impone l'obbligo di studiare e di risolvere, d'accordo con l'altro ramo del Parlamento, il problema dell'esame e dell'approvazione, in giusti limiti di tempo, non solo dei bilanci preventivi, ma anche del conto consuntivo e del conto del patrimonio, ripristinando così il significato, il valore e l'efficacia del controllo finanziario, che costituisce uno dei compiti fondamentali dell'istituto parlamentare. (*Vive approvazioni*).

Il Senato ha già approvato alcune leggi per l'attuazione della Costituzione ed io spero che possa esaminare al più presto quelle che si trovano ancora al suo esame: ma sono certo che il Parlamento della Repubblica non chiuderà il primo ciclo della sua attività senza avere approvato tutti i provvedimenti che mirano a rendere operante la Costituzione. (*Vive approvazioni*).

Spero di non demeritare della vostra fiducia e se – come sono certo – sarò confortato dalla vostra cordiale ed efficace collaborazione, con consapevole responsabilità e con tranquilla coscienza sento di poter confermare il proposito di conservare al Senato quella considerazione, quella dignità e quel prestigio che gli erano stati assicurati dall'opera illuminata dei miei predecessori.

Il Parlamento, onorevoli senatori, forte per la dirittura dei suoi membri, considerato e rispettato dalla Nazione per il lavoro serio, diligente, fattivo, mentre rappresenta il solo mezzo di attuare la vera democrazia, cioè la volontà del popolo, è altresì l'unica reale garanzia contro ogni pericolosa deviazione politica.

Con questi sentimenti, con questi propositi, io vi invito, onorevoli colleghi, a riprendere il corso dei vostri lavori.

(Prolungati, vivissimi, generali applausi. Calorosi applausi dalla tribuna della stampa e dalle altre tribune).

Meuccio Ruini



Nella seduta del 25 marzo 1953, in seguito alle dimissioni di Giuseppe Paratore, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 169 voti, Meuccio Ruini (1877-1970), già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, senatore nella I legislatura per la III disposizione transitoria della Costituzione, poi nominato senatore a vita il 2 marzo 1963.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).*

È mio dovere rivolgere un reverente pensiero a chi, prima di me, ha più degnamente ricoperto questo ufficio.

Ad Ivanoe Bonomi che mi ebbe accanto nelle ore della Resistenza e della Liberazione e adempì il compito storico di riunire tutte le forze il cui concorso era necessario per combattere il passato e per fondare le basi della nuova Repubblica.

Ad Enrico De Nicola, il primo Capo della Repubblica, il maestro di tutti noi, che esprime anche qui l'altezza e la dignità del suo spirito imparziale.

A Giuseppe Paratore che mi fu, che mi è sempre fratello ed ha mostrato anch'egli le mirabili doti della sua competenza e della sua serenità.

Il mio omaggio doveroso si volge al Senato, all'Istituto parlamentare che attraversa ore molto difficili; e tutti dobbiamo sentire la suprema necessità di salvarlo, di

valorizzarlo, di non paralizzare questo presidio supremo della democrazia; senza del quale ciascuno di noi, nessuno eccettuato, correrebbe i più gravi pericoli, perché senza il Parlamento democratico non si aprono che due vie: l'anarchia o il dispotismo.

Rivendico la parte che ho avuto nei lavori della Costituente; e farò di tutto perché la Costituzione abbia pronta ed adeguata applicazione.

Questa non è una normale cerimonia di insediamento: è per me, ed anche per voi, un esame di coscienza.

Sento le enormi responsabilità del mio ufficio; e sento anche il dovere – qualcuno doveva pure assumerlo – di dirigere i lavori dell'Assemblea secondo le norme del Regolamento e delle esigenze della funzionalità parlamentare.

Cercherò di avere il consenso dei Gruppi; ad ogni modo, farò il mio dovere.

Affronto quest'opera con la stessa fermezza con la quale andai, con i capelli già grigi, sul Carso.

Il pericolo oggi è in tutto ciò che può distruggere nel popolo la fede nel Parlamento e nella democrazia; è questa fede che dovrebbe farci trovare la via per risparmiare le lacerazioni civili; e vorrei che per un momento – domani mi tratterete come vorrete – ci unissimo tutti nell'invocazione della Patria nostra, l'Italia.

(Vivissimi prolungati applausi dal centro e dalla destra).



II LEGISLATURA

(25 giugno 1953 - 11 giugno 1958)

Raffaele Caporali
(Presidente provvisorio)

Cesare Merzagora
(25 giugno 1953 - 11 giugno 1958)

Raffaele Caporali



La prima seduta della II legislatura si tiene il 25 giugno 1953. Presidente provvisorio è Raffaele Caporali (1866-1957), senatore nella I e nella II legislatura.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, la mia età, che è ad un tempo tarda e serena, mi concede l'onore di assumere la Presidenza di questa prima seduta del Senato della Repubblica nella sua seconda legislatura. Io comprendo l'importanza dell'avvenimento. Mi unisco a voi nel rendere omaggio ai grandi legislatori succedutisi in ogni tempo nel Senato. Ricordo, poi, con affetto quanti non sono tornati in quest'Aula e porgo il mio fervido saluto agli eletti. Nell'ora presente, in questa ora calda di pensieri, di aspirazioni, di desideri, di contrasti, sento incommensurabile il bisogno di auspicare che questo nuovo Senato, mantenendo sempre alto il sentimento della Patria, sappia tutelare i diritti dell'umanità con le sublimi forze della pacificazione e dell'amore. Io ho ardente fede nella bontà, ho incrollabile fede in un mondo migliore con un divenire ineluttabile, inarrestabile. Ecco il mio credo che affido a voi! (*Vivissimi, generali applausi*).

Cesare Merzagora



Nella stessa seduta antimeridiana del 25 giugno 1953, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 132 voti, Cesare Merzagora (1898-1931), già deputato alla Consulta nazionale, eletto senatore dalla I alla III legislatura, poi nominato senatore a vita il 2 marzo 1963. Merzagora pronuncia il discorso di insediamento nella seduta pomeridiana del 25 giugno 1953.

PRESIDENTE. Onorevoli Senatori, non farò nulla per dissimulare l'emozione che mi pervade salendo a questo banco che vide indimenticabili e nobili figure della vita parlamentare italiana; mi sia consentito di ricordarne una sola, l'unica che ancora faccia parte di questa Assemblea, e la cui opera rimarrà per tutti noi incancellabile: Enrico De Nicola. Desidero anche ricordare quei colleghi che, per varie vicende, non sono più fra noi e formulo l'augurio che molti di essi possano, un giorno non lontano, ritornare in quest'Aula riportandovi il contributo della loro preziosa esperienza e della loro grande saggezza.

Credo che il Senato, chiamandomi alla Presidenza, abbia compiuto un gesto molto ardito perché, pure avendo l'imbarazzo della scelta fra altissime personalità in ogni campo, di me assai più degne di coprire questo posto, ha voluto far cadere la sua designazione su chi, senza falsa modestia, si sente immeritevole di tanto alto onore.

Più di ogni altro devo quindi fare appello a quella umana comprensione che l'animo generoso dei senatori non vorrà negare a chi sente bisogno di averne.

Ringrazio coloro che mi hanno onorato dei loro suffragi e ringrazio, con lo stesso spirito, anche coloro che i suffragi non mi hanno dato, perché essi hanno maggiormente sottolineato, nei riguardi del Paese e della mia stessa coscienza, le difficoltà della situazione politica attuale e del compito che mi attende, compito che io intendo assolvere con assoluta equità e che confido di vedere comunque rispettato sia dagli uni che dagli altri.

Questa legislatura si inizia dopo una votazione popolare che è stata, in tutto il territorio nazionale, manifestazione di libertà ed esempio di maturità politica. Ai nostri elettori sento di dover dare oggi la più ampia assicurazione che, in qualsiasi circostanza, questa Assemblea farà tutto il suo dovere per il rispetto della Costituzione, la difesa della libertà, lo sviluppo della democrazia.

Un saluto rivolgo a tutti i dipendenti dello Stato, che aiutano il Parlamento nella preparazione e nella esecuzione delle leggi e che in silenzio e in umiltà servono il Paese nelle rispettive funzioni, e, segnatamente, alla Magistratura, proba e coscienziosa, e al valoroso corpo degli educatori. Un riverente pensiero rivolgo alle rinnovate Forze armate, presidio costante e amatissimo della dignità e della difesa nazionale. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*). Noi opereremo affinché sia mantenuta la pace, mèta ed aspirazione suprema della umanità sofferente, e mi auguro che tutte le madri, in ogni contrada del mondo inquieto, possano riabbracciare i propri figli e tutte le famiglie vedano

finalmente ricostituito ovunque il focolare domestico, disintegrato da guerre che, se sono geograficamente lontane, sono vicine al nostro animo cristiano. Gravi problemi di integrità nazionale attendono ancora la loro soluzione, a cinque anni di distanza da solenni dichiarazioni fatte anche in casa nostra. Di fronte a questi problemi, dovremo essere ancora e sempre armati di molta pazienza, ma non certo di rassegnazione; tutti gli italiani, a qualunque partito appartengano, sono e saranno sempre strettamente uniti e solidali, con il nome di Trieste scolpito indelebilmente nel cuore. *(I senatori del centro e della destra applaudono lungamente. Si grida «Viva Trieste!»)*. Se dissensi di altra natura dovessero eventualmente dividere gli animi in questa Aula e deviarne malauguratamente il corretto e regolare lavoro, sapremo ricordare i tuguri nei quali vivono ancora migliaia di nostri fratelli, i disoccupati, il cui desco è sovente triste, squallido e miserevole. Sapremo ricordare, insomma, tutti coloro che soffrono, perché così ritroveremo certamente la retta via, giacché la miseria e il dolore sono il punto sublime di incontro e di fusione dell'animo umano.

La modestia delle mie forze, che la vostra longanimità ha voluto mettere alla prova, mi obbligherà, specialmente nella fase iniziale delle mie funzioni, a procedere con cautela e a confidare soprattutto nella benevolenza dei colleghi verso colui che tutti li rappresenta.

Non so se saprò essere pari al compito che mi è stato affidato; so, però, che intendo assolverlo con scrupolosa diligenza e che difenderò giorno per giorno, minuto per minuto, il prestigio e la dignità di quest'Assemblea, la quale correrebbe gravi pericoli se ancora dovesse venire sommersa

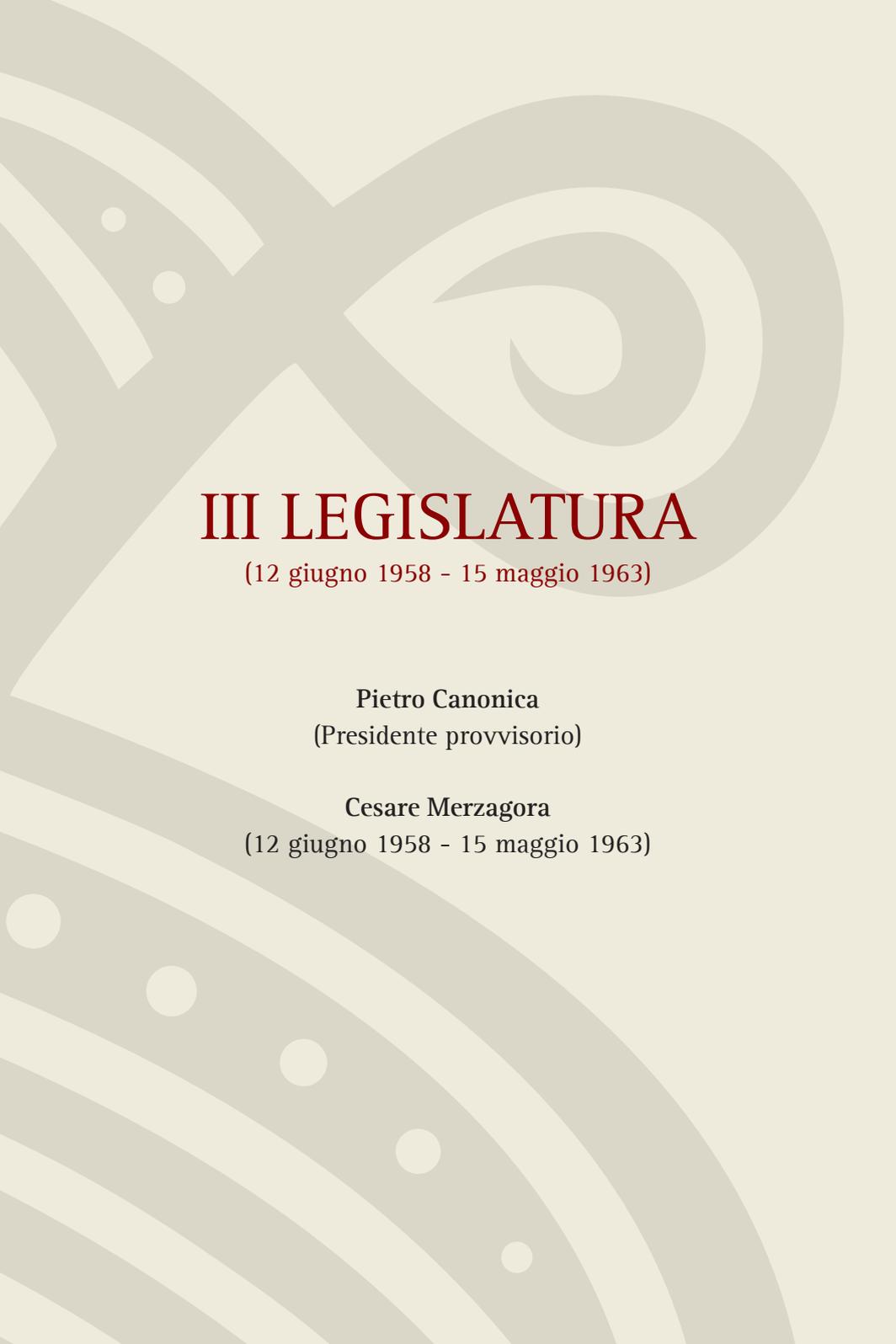
dal prorompere di incontrollabili passioni. Io applicherò il Regolamento (specie quando ne avrò maggior pratica), con assoluta severità, cercando di portare le discussioni verso quelle rapide sintesi che rendono concreto ogni dibattito. Gli interventi di molte ore non rispondono né alle esigenze dell'oratoria moderna, materata di elementi positivi più che di colorite parole, né al lavoro legislativo, che sarà serrato ed incalzante. Siamo in pochi e dovremo essere sempre presenti; non possiamo abusare reciprocamente del nostro tempo, che potremo meglio utilizzare dedicandolo allo studio ed alla preparazione del lavoro legislativo, e a quell'attività delle Commissioni che è così poco conosciuta dal pubblico ed è pur tanto proficua.

Spero vivamente che la stampa parlamentare – e qui mi rivolgo da ex collega ai colleghi – assista questa nostra legislatura, sottolineando soprattutto il lavoro svolto, che certamente sarà cospicuo, più che gli eventuali disdicevoli incidenti, la cui insistente e continua illustrazione serve soltanto ad eccitare l'opinione pubblica contro le istituzioni parlamentari.

Tutti noi dobbiamo contribuire ad elevare il prestigio del Senato e mancheremmo verso noi stessi se dovessimo dimenticare questo primo e preciso dovere.

Onorevoli senatori, difendiamo la democrazia; deponiamo, durante il lavoro che ci attende, le nostre accese passioni e pensiamo soltanto al bene supremo ed indivisibile della Patria e della libertà. Pensiamo ai nostri cari morti, sparsi ovunque, che nei momenti gravi ci additano la giusta via e, se avremo dei dubbi, degli smarrimenti, gridiamo tutti l'altissimo nome, magico e ammonitore, della Patria. Viva l'Italia!

(I senatori del centro e della destra, in piedi, applaudono lungamente. Il senatore Spano grida: «Viva il Parlamento!» Clamori dal centro e dalla destra. Il senatore Tupini replica: «Viva il Parlamento libero!» I senatori del centro e della destra applaudono calorosamente).



III LEGISLATURA

(12 giugno 1958 - 15 maggio 1963)

Pietro Canonica
(Presidente provvisorio)

Cesare Merzagora
(12 giugno 1958 - 15 maggio 1963)

Pietro Canonica



La prima seduta della III legislatura si tiene il 12 giugno 1958. Presidente provvisorio è Pietro Canonica (1869-1959), senatore a vita dal 1° dicembre 1950.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, nel porgere a voi il mio deferente saluto ed augurio di fecondo lavoro, desidero rivolgere un pensiero affettuoso a quei colleghi che per vicende elettorali non sono stati rieletti, ma che portarono con zelante amore un proficuo contributo, per il bene d'Italia, nella passata legislatura. Il mio riverente pensiero va pure ai senatori che la morte ha rapito alla Nazione e all'affetto delle loro famiglie.

Onorevoli colleghi, da questa stessa Roma l'antico Senato della Repubblica dettò savie leggi al mondo e rifulse di gloria per la dedizione alla Patria. Noi siamo i lontani eredi di così grande passato; rendiamocene degni! Io sono certo che, pur nelle divergenze di opinioni, tutti saremo uniti in un solo Pensiero: la grandezza della Patria, il benessere del popolo italiano, l'elevazione spirituale della nostra gioventù, che ha vissuto trenta anni di atroci guerre e dolori. Eleviamo lo spirito dei giovani alla gioia della vita, alla bellezza, alla grandezza insuperata del nostro passato! (*Vivissimi, generali applausi*).

Cesare Merzagora



Nella stessa seduta del 12 giugno 1958, Cesare Merzagora è rieletto, per la seconda volta, Presidente del Senato, alla prima votazione, con 155 voti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, chiamato per la seconda volta a questa altissima carica dalla loro generosa benevolenza (malgrado altre personalità ben più meritevoli di me avessero potuto succedervi), non posso non confessare la mia profonda e sincera commozione.

Dopo una presidenza durata cinque anni, soltanto una votazione chiaramente significativa poteva spingermi ad accettare il rinnovo del mandato, e dico ciò non per un atto di orgoglio, bensì per uno spirito di deferente obbedienza verso l'Assemblea della quale ho sempre cercato di interpretare e mediare i desideri.

Durante la seconda legislatura mi sono sempre imposto di rimanere silenzioso e al di fuori delle naturali e ricorrenti contese parlamentari per avere il diritto, in qualsiasi circostanza, di essere considerato da tutti al di sopra di esse.

Tale mia costante quanto doverosa riservatezza è l'omaggio più rispettoso che io possa ancora offrire alla riconfermata fiducia concessami dal Senato.

Usciamo da una vicenda elettorale nella quale il Paese, affrontando le operazioni di voto nel modo più ordinato, ha offerto un esempio di matura serietà che impone, a tutti noi, il dovere di operare con altrettanta serietà, per il ri-

spetto della Costituzione, della libertà e della democrazia, che altrove sono in pericolo.

Non dimentichiamo mai che, là dove il Parlamento funziona, la democrazia e la libertà sono al riparo da ogni insidia, mentre, quando il Parlamento decade, si può aprire il baratro della sedizione e della guerra civile.

Nell'assumere nuovamente la carica, mi sia consentito di rivolgere un saluto innanzitutto al Capo dello Stato, supremo magistrato della nostra Repubblica, che, con cura attenta e appassionata, ha sempre seguito i lavori del Parlamento; alla Camera dei deputati, con l'augurio di una collaborazione sempre più intensa e feconda; al Governo; alla Corte costituzionale; a tutti gli Organi dello Stato, ed in particolare a quello di più recente istituzione, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, dal quale le nuove Camere trarranno quella collaborazione di consulenza che la Costituzione ad esso affida. Alle Forze Armate, delle quali condividiamo l'orgoglio per la ritrovata efficienza, vada il nostro deferente pensiero, con l'augurio che alla Patria – anche per l'azione vigile e tempestiva del Parlamento – sia sempre risparmiata in avvenire la tragedia di un conflitto che distruggerebbe ogni traccia di vita e di civiltà. Dobbiamo oggi ricordare anche tutti i dipendenti dello Stato che, con competenza ed alto senso di responsabilità, servono fedelmente il Paese.

Un cordiale saluto vada alla nostra stampa parlamentare che, con opera fervida ed intelligente, ha diviso con noi le fatiche della seconda legislatura, con l'augurio che essa possa sempre meglio illustrare agli italiani il lavoro concreto – sovente ignorato – del Parlamento. Ciò contribuirà

ad accrescere quel prestigio del Senato che è sempre stato e sempre sarà il primo dei miei pensieri e la mia esclusiva ambizione. Desidero qui ricordare e salutare anche i nostri eccellenti funzionari del Senato di ogni grado e categoria, la cui provata intelligente dedizione è ragione di vivo compiacimento per tutti noi.

Tutte le correnti sane devono, nei momenti difficili, trovare la forza di rimanere unite, perché soltanto attraverso la concordia potremo ulteriormente affrontare anche il problema della disoccupazione e delle condizioni dei lavoratori che ci viene imperiosamente commesso dalle grandi inchieste parlamentari che hanno onorato le precedenti legislature e che non possiamo certamente dimenticare.

La funzionalità e il prestigio delle libere Assemblee trovano il loro fondamento nella bontà delle norme regolamentari e nell'autorità della prassi e delle tradizioni.

Quando ci si accorge, però, al vaglio di nuove esperienze, che talune norme non offrono una sicura ed indiscussa applicazione, bisogna avere il coraggio di rinnovarle o modificarle attraverso un ponderato esame e con la garanzia della speciale maggioranza stabilita per le modifiche regolamentari.

In molti casi, senza ricorrere a modifiche vere e proprie, sarà sufficiente chiarire alcune interpretazioni, armonizzando le procedure che disciplinano i lavori dei due rami del Parlamento ed instaurando concordemente una nuova prassi che non contrasti con lo spirito delle norme.

Il primo problema da affrontare in ordine di tempo e di importanza sarà quello delle norme per l'applicazione delle leggi costituzionali, sulle quali non è ammissibile permangano dubbi o incertezze.

Nella prima seduta della scorsa legislatura espressi un voto cui il Senato dette la sua appassionata adesione, un voto di affetto e di solidarietà per Trieste italiana. Oggi, il nostro primo impegno sia quello di spianare immediatamente la via ad una legge costituzionale che integri il Senato con gli eletti della Città a noi ineguagliabilmente cara. (*Vivissimi applausi*).

La certezza della procedura di revisione costituzionale potrà anche riaprire il cammino alla tanto dibattuta riforma del Senato, togliendole dalla strada da percorrere, già irta di difficoltà di ogni genere, almeno gli impacci procedurali. Oltre a ciò, per citare solo i problemi principali, dovremo rivedere la procedura d'esame dei bilanci, in verità resa meno acuta in questi ultimi tempi da un migliorato costume e da una encomiabile autodisciplina dei Gruppi; e dovranno essere puntualizzati taluni aspetti derivanti dall'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, nel quadro di quel controllo della spesa pubblica il cui oculato e severo esercizio è divenuto tradizione di questa Assemblea e della sua impareggiabile Commissione finanze e tesoro.

I lavori di questa Commissione e delle altre Commissioni permanenti, che costituiscono il tessuto connettivo dell'Assemblea, troveranno come sempre nella Presidenza ogni collaborazione e ogni appoggio. La sede nuova più ampia e più comoda che, nell'intervallo tra le due legislature, è stata approntata a Palazzo Carpegna per le riunioni delle Commissioni, sarà elemento non trascurabile per migliorare le condizioni del nostro lavoro.

Nell'organizzazione dei nostri dibattiti e nella formazione del calendario dei nostri lavori, faccio pieno affidamento

sui membri del Consiglio di presidenza, sui Presidenti dei Gruppi parlamentari, che già nella passata legislatura mi facilitarono il compito in piena lealtà e spirito di collaborazione. Su di essi, oltre che sui Presidenti delle Commissioni, ripongo piena fiducia per il buon funzionamento della nostra Assemblea, certo che sapranno assolvere questo compito con lo stesso generoso impegno che vi posero i loro colleghi della passata legislatura, ai quali desidero, in questa occasione, rivolgere un caldo ringraziamento ed un saluto, con il rammarico vivissimo che le alterne vicende elettorali non abbiano a tutti consentito di essere presenti in quest'Aula.

Onorevoli colleghi, se i gruppi politici, oltre a dibattere i naturali punti di contrasto e di attrito, si riuniranno attorno ai grandi comuni denominatori che interessano tutto il Popolo italiano (una organica e moderna riforma della burocrazia, i problemi della piena occupazione, del sollievo dalla miseria nelle zone depresse, ecc.), un lavoro sommarmente utile e generoso potrà essere svolto dalla legislatura che oggi, con tanta solennità, si è iniziata.

È questo il fervido auspicio che io voglio formulare oggi per il benessere degli italiani e per le fortune della nostra Patria. (*L'Assemblea, in piedi, applaude lungamente*).

IV LEGISLATURA

(16 maggio 1963 - 4 giugno 1968)

Giovanni Battista Bertone

(Presidente provvisorio)

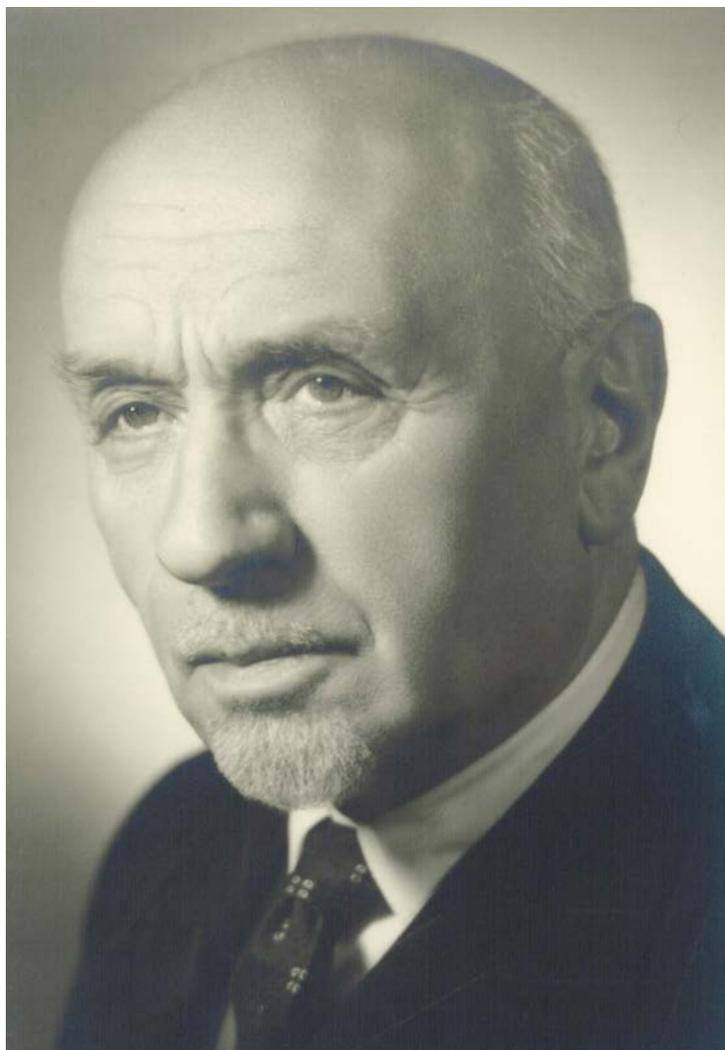
Cesare Merzagora

(16 maggio 1963 - 7 novembre 1967)

Ennio Zelioli Lanzini

(8 novembre 1967 - 4 giugno 1968)

Giovanni Battista Bertone



La prima seduta della IV legislatura si tiene il 16 maggio 1963. Presidente provvisorio è Giovanni Battista Bertone (1874-1969), già deputato all'Assemblea costituente, senatore nella I legislatura per la III disposizione transitoria della Costituzione, eletto senatore dalla II alla IV legislatura.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, debbo al privilegio dell'età ed all'articolo 2 del nostro Regolamento l'onore di aprire i lavori del Senato in questa IV Legislatura. Vogliate, prima ed avanti ogni cosa, gradire il mio cordiale e fraterno saluto, accompagnato dall'augurio che il Senato, nell'adempimento del suo altissimo compito, voglia e sappia continuare a tener viva la sua luminosa tradizione. Certamente, gravi problemi politici, sociali, economici e finanziari saranno sottoposti al nostro giudizio, alle nostre decisioni. Vogliate consentirmi di inserire, nel saluto e negli auguri, una breve parentesi. Mentre nel campo sociale noi siamo ormai a fianco dei Paesi più progrediti, e di ciò dobbiamo essere orgogliosi, fermi nel proposito di tendere sempre ad ulteriori tappe, non altrettanto può dirsi del campo economico e finanziario, il cui equilibrio condiziona la politica di qualsiasi Governo.

I bilanci in genere dello Stato, degli enti locali e, nel campo economico, del commercio internazionale, della bilancia dei pagamenti, presentano sintomi di stanchezza,

ai quali necessita dare attenta considerazione e, nei limiti del possibile, porre riparo. Si leggano attentamente, per avere precisa conoscenza di tali sintomi, i conti mensili del Tesoro, esemplari per completezza e chiarezza di dati, i conti periodici, ugualmente perspicui, del Ministero delle finanze e dell'Istituto per il commercio con l'estero, in collaborazione con l'Ufficio italiano dei cambi. Fenomeno, senza dubbio, transeunte e arginabile, dato il continuo e sicuro ascendere della produzione industriale e la fermezza dell'economia interna; ma, appunto per questo, meritevole di vigile attenzione.

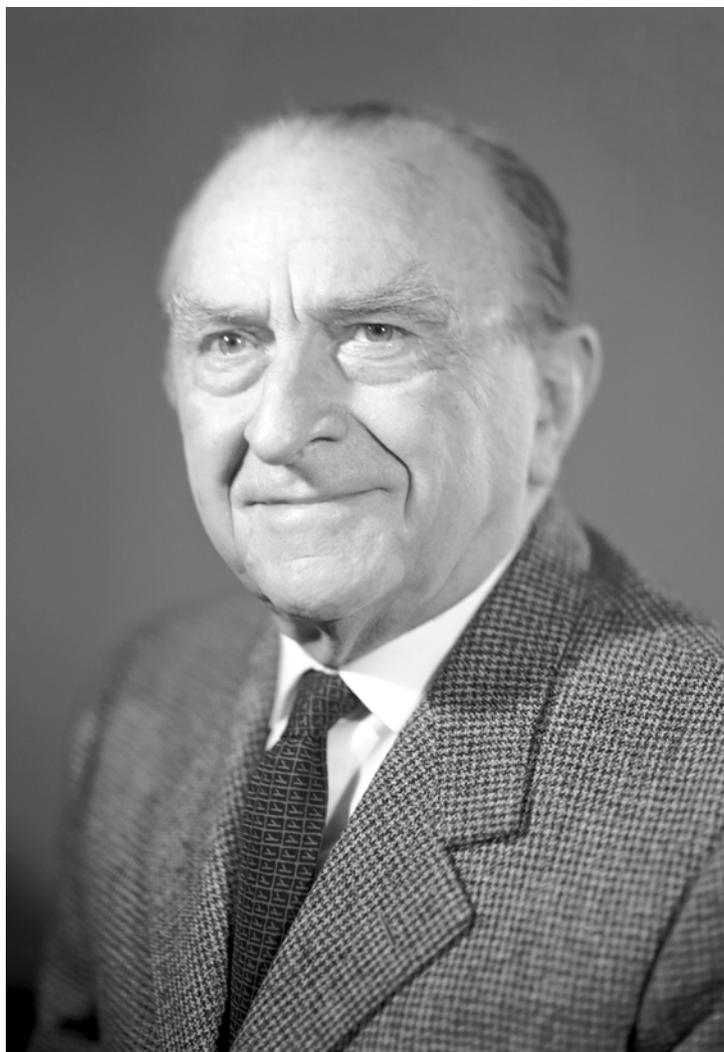
È augurabile che il Parlamento, chiamato, nella grave solennità dei suoi compiti, a dare a codesti problemi il maggiore e più valido contributo, riservi ad essi una quota della propria attività, proporzionata alla loro importanza. Né è a dubitare che esso vorrà e saprà affrontarli con austero senso di responsabilità, avendo di mira il solo imperativo di servire gli interessi generali del Paese, alle cui fortune noi guardiamo con animo di figli devoti.

Chiusa la parentesi, termina con essa la brevissima ouverture della quarta e lunga sinfonia parlamentare.

All'Italia, nostra amata Patria, al Presidente della Repubblica, vigile custode delle sue sorti, ai suoi reggitori di ogni grado, a quanti in ogni campo lavorano, combattono, soffrono per essa, il Senato, in questo primo inizio della sua opera nella quarta legislatura, porge il suo reverente saluto. Ai colleghi che più non hanno fatto ritorno, o sono mancati, il nostro fraterno ricordo. Che il Signore ci assista nelle nostre fatiche, nei nostri propositi, nelle nostre aspirazioni ad un'era di pace, nella libertà e nella giustizia, quale da

tutti attesa, quale auspicata in un altissimo messaggio cui il mondo intero, riconoscente, si è inchinato. Ed ancora a voi tutti, cari colleghi, augurio di buon lavoro e di serene soddisfazioni! (*Vivissimi, generali applausi*).

Cesare Merzagora



Nella stessa seduta del 16 maggio 1963, Cesare Merzagora è rieletto, per la terza volta, Presidente del Senato, alla prima votazione, con 233 voti.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, è buona norma democratica l'avvicendamento nelle cariche pubbliche. Questa convinzione mi indusse, subito dopo le elezioni, a non incoraggiare gli amici carissimi che pensavano ad una mia rielezione. L'Assemblea, pur così ricca di spiccate personalità, più di me meritevoli di ogni considerazione, è stata di diverso avviso, e io non posso non inchinarmi – grato e commosso – alla sua volontà. Una così larga e lusinghiera manifestazione di fiducia impone la più deferente obbedienza e l'onore è così alto da compensare largamente il sacrificio dei programmi e dei propositi che già avevo accarezzato per l'avvenire. Questo sacrificio, del resto, è la gioia di ogni uomo che abbia consacrato se stesso alla vita pubblica, ponendosi interamente a servizio della collettività.

Nell'obbedire con profonda e devota riconoscenza alla volontà del Senato, dovrei enunciare i principi a cui intendo ispirarmi nell'esercizio dell'alto mandato che mi è stato conferito. Ma questi principi a voi sono già noti ed io mi limito a confermare che continuerò ad ispirarmi ad una linea di condotta indipendente, imparziale e obiettiva e che sarà mia cura tenere sempre alto il prestigio del Senato, difendendo i suoi poteri e le sue prerogative contro ogni

anche involontaria usurpazione. Porrò il maggior impegno nell'assicurare ai lavori dell'Assemblea e dei suoi organi la massima efficienza, il più alto grado di funzionalità. Questi furono gli obiettivi costanti della mia fatica quotidiana, nel trascorso decennio. Saranno i miei obiettivi nei mesi venturi fino a che mi sentirò sorretto dalla vostra fiducia e, se debbo interpretare la mia ulteriore conferma come un benevolo apprezzamento dei risultati conseguiti, non posso che trarne l'impegno di far meglio in avvenire.

La meditazione sui dati dell'esperienza passata, illuminata da una doverosa autocritica, mi conforta a sperare di poter riuscire nell'intento; ma la condizione è che non mi venga mai meno la vostra volenterosa e cordiale collaborazione. È questo l'appello che rivolgo ai miei antichi e nuovi colleghi. Il Senato ha dimostrato di fare affidamento su di me. Io faccio affidamento sull'opera di tutti i senatori: dico tutti, perché di tutti, nessuno escluso, c'è e ci sarà bisogno per il successo dell'opera comune.

Onorevoli senatori, non compete certamente al Presidente del Senato tracciare un programma di azione politica. È un principio che io considero indiscutibile, anche se io pensi che nessun uomo investito di alte funzioni possa sottrarsi al dovere di far sentire responsabilmente la sua voce. Consentirete, quindi, al vostro Presidente – nel momento in cui per volontà vostra torna ad insediarsi nell'alta carica che da dieci anni con deboli forze ma con limpida coscienza ricopre – di accennare ai compiti che ci attendono, in una superiore visione degli interessi di tutto il Paese.

Il destino ci chiama ad operare in una fase certo difficile della vita italiana; ma la complessità dei problemi che ci

stanno dinanzi non deve indurci ad un ingiustificato pessimismo. Non possiamo, non dobbiamo dubitare della nostra capacità di assicurare sempre più luminosi destini alla Patria italiana. Certo, questo esige da noi la chiara consapevolezza che non esistono al mondo conquiste, nel campo della vita civile e del progresso, le quali abbiano carattere stabile e permanente. Tutto deve essere continuamente difeso e riconquistato, perché nelle vicende umane tutto è sempre mutevole in meglio e anche, disgraziatamente, in peggio. Nei Paesi retti a democrazia parlamentare (la più alta e nobile forma di democrazia configurata nella Costituzione nata dalla lotta di liberazione e dal voto popolare) è il Parlamento che deve vigilare affinché i mutamenti rappresentino costantemente un sicuro passo avanti sulla via del progresso civile, economico, sociale. Dovremo guardare, come alla nostra stella polare, a quel binomio “libertà e socialità” sul quale poggiano gli Stati più evoluti e moderni: quelli in cui la democrazia non è pura forma, ma sostanza viva, giacché la libertà senza socialità non è vera libertà come pure la socialità, senza libertà, non è vera socialità. Ce lo insegna, ripeto, la Costituzione; il patto fondamentale che regola la nostra convivenza e tutti vincola e impegna.

È nel quadro della Costituzione che vanno individuati i problemi che ancora restano da risolvere per assicurare l'ulteriore progresso del nostro Paese, a completamento dei risultati raggiunti negli anni trascorsi, e di cui la classe dirigente di questo dopoguerra, complessivamente considerata, può essere a giusto titolo fiera. Sono i problemi di un miglior assetto distributivo della ricchezza; i pro-

blemi dell'ammodernamento dello Stato e della riforma delle strutture amministrative; i problemi della scuola, del lavoro, del Mezzogiorno, della sanità, della casa; sono i problemi dell'ulteriore e ordinata espansione della produzione e del reddito. Nell'indicazione di questi problemi si è constatato un accordo generale; come è generale l'accordo nel riconoscimento della esigenza che la loro soluzione debba essere ricercata e realizzata nella sicurezza politica e nella stabilità economica e monetaria, che è – non dimentichiamolo mai – per unanime convinzione, la più sociale e irrinunciabile delle conquiste.

Restano, invece, acuti i dissensi sui modi e sugli strumenti della loro soluzione. Comporre questi dissensi sarà compito, nel corso di questa Legislatura, del Parlamento eletto il 28 aprile. Lasciatemi manifestare non l'augurio, ma la più assoluta certezza che il Parlamento saprà assolvere questo compito in modo degno della sua tradizione e della sua alta funzione. Ventotto milioni di cittadini elettori hanno eletto trecentoquindici senatori, per vedere risolti in quest'Aula, col metodo civile del dibattito politico e del voto, i nostri contrasti, i contrasti che dividono il Paese. Prendiamo impegno di tenere presente, in ogni ora e in qualsiasi circostanza, questo invito imperioso, che sale dal popolo stesso. È nell'ambito del Parlamento che deve esprimersi la volontà della maggioranza degli italiani; ed è qui che debbono manifestarsi l'opposizione, la critica, il controllo e lo stimolo delle minoranze, che dissentono.

È il Parlamento che deve restare, in ogni circostanza, la suprema e determinante assise politica del Paese; ed è il Parlamento che deve pretendere che nessuna decisione

venga presa all'infuori o al disopra di esso. Conseguiremo l'intento se i nostri lavori si svolgeranno con esemplare tolleranza, nella civile osservanza dei regolamenti, nel rispetto dei diritti di ciascuno, senza reciproci tentativi di sopraffazione e in cordiale comprensione delle posizioni e delle istanze di ciascuno e di tutti.

Onorevoli senatori, è impossibile sottrarci, nell'inaugurare in quest'Aula i lavori del IV Parlamento della Repubblica, ad un sentimento di profonda commozione. Sappiamo tutti, sentiamo tutti in quest'ora solenne che qui si difende, si presidia, si assicura l'avvenire di libertà e di civile progresso del nostro Paese. Assicureremo quest'avvenire nella misura in cui sapremo tenere alto il prestigio della nostra Assemblea e ne garantiremo in ogni ora, in ogni istante la piena funzionalità, in stretta aderenza alle istanze che sorgono dalla vita quotidiana della Nazione.

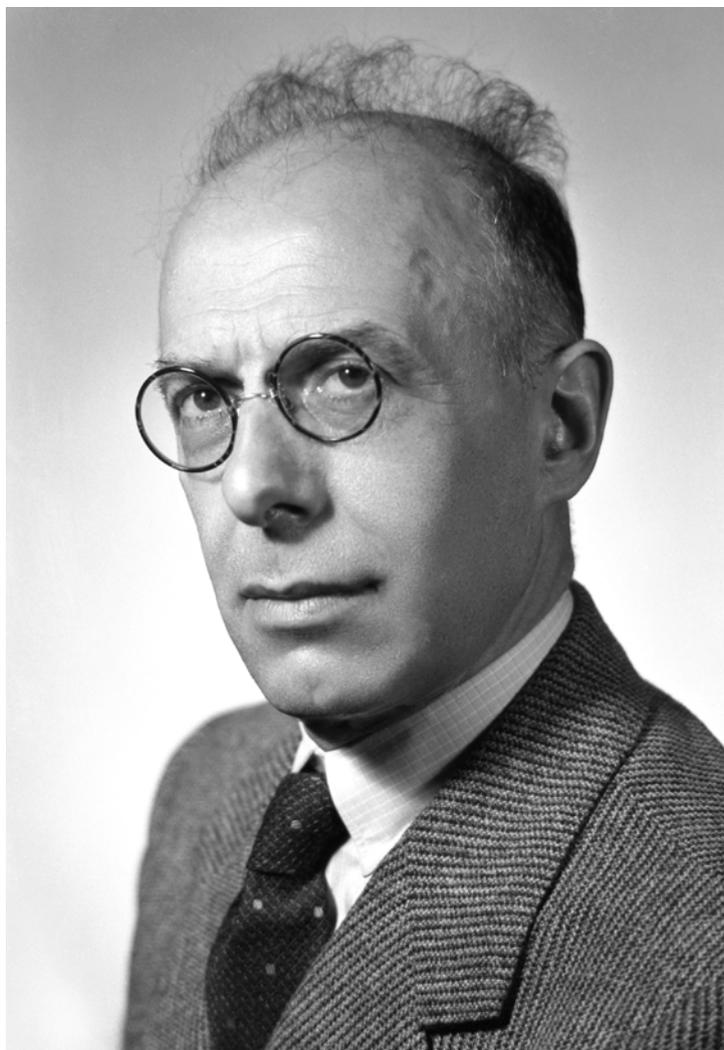
Vada il nostro deferente saluto al Capo dello Stato che, nel severo ed illuminato adempimento della sua alta ed ardua missione, ha saputo conquistare l'umana simpatia del popolo italiano con la probità e con il suo stile così schivo, semplice e cordiale (*l'Assemblea, in piedi, applaude lungamente*); all'altro ramo del Parlamento, con il quale continueremo a collaborare in stretta unità di intenti, senza ombra di emulazione che non sia quella volta al miglior servizio del Paese; al Governo, qui tanto autorevolmente rappresentato nella persona del Presidente del Consiglio che, per quasi tre anni, si è infaticabilmente prodigato nella direzione della politica nazionale; alla Corte costituzionale, la cui funzione sentiamo come valida garanzia di correzioni di nostri eventuali, involontari errori; alla Ma-

gistratura, la cui indipendenza è pegno di giustizia per tutti; alle Forze Armate, simbolo di obbedienza ai doveri più alti e più sacri di ogni italiano (*vivi applausi*); alla stampa parlamentare, insostituibile fiancheggiatrice e stimolo del nostro lavoro; al personale del Senato di ogni grado, di cui abbiamo potuto apprezzare, negli anni trascorsi, l'opera intelligente e diligente. (*Vivi applausi*).

Ai senatori neo eletti rivolgo un cordiale saluto che estendo, non senza malinconia, ai colleghi che si sono ritirati o che non sono stati rieletti.

A tutti, infine, l'augurio più fervido di buon lavoro: per noi, per i nostri figli, per milioni di famiglie italiane, per la Patria che noi amiamo sopra ogni cosa e che ci riproiettiamo di servire sempre con umiltà di intenti e con rinnovato vigore. (*Vivissimi, generali applausi. Vivissimi applausi anche dalla tribuna della stampa*).

Ennio Zelioli Lanzini



Nella seduta dell'8 novembre 1967, in seguito alle dimissioni di Cesare Merzagora, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 145 voti, Ennio Zelioli Lanzini (1899-1976), senatore dalla I alla V legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli colleghi, le vicende dei giorni scorsi e per la vivacità dei pronunciamenti politici e per la accentuata sensibilizzazione dell'opinione pubblica hanno determinato nel nostro Senato una nuova situazione.

I principi, le dottrine che ispirano le azioni hanno costato e costano le sofferenze dello spirito, il sacrificio di uomini benemeriti della pubblica cosa, chiedono alle volte la rinuncia al motivo degli affetti e alle consuetudini dell'amichevole colleganza.

Cesare Merzagora ha lasciato la Presidenza di questa Assemblea alla quale per riconoscimento unanime ha dato per 14 anni con prontezza d'ingegno, illuminato senso d'imparzialità e generosità di cuore il prestigio della sua personalità, la prudenza e la saggezza della sua opera.

Gliene sono grati i colleghi e tra questi tutti noi dell'Ufficio di Presidenza che per lunghi anni abbiamo avuto la sorte di condividere la direzione e il governo del Senato.

La sua decisione, dichiarata irrevocabile, ci turba e appresta a me, per bontà vostra, la sorte di esserne il successore

nell'alto incarico.

Ringrazio i colleghi e li ringrazio non per la designazione all'Ufficio gravosissimo, che ben volentieri avrei ricusato, ma per la stima che hanno avuto sull'opera che ho svolto modestamente in sette anni di vicepresidenza e più di tutto nei vent'anni in cui ho vissuto, talvolta condiviso e sempre compreso le istanze e il tormento, non solo di una parte, ma di quanti partecipano a quest'Assemblea.

È d'obbligo il discorso? A sei o sette mesi dalla fine della legislatura non penso debba essere solenne e programmatico. Sarà contenuto nelle enunciazioni, affinché venga l'esempio di una sobrietà che s'impone in questa ultima fase della legislatura e in cui molte cose sono ancora da fare nell'interesse del Paese.

Sin dai primi anni della mia giovinezza ho sempre considerato il Parlamento il supremo regolatore dell'attività democratica dello Stato e nessuno di noi oggi, chiamati a far parte di questa Assemblea dalla volontà del popolo italiano per indicazione dei raggruppamenti politici, dubita per un attimo che il sistema democratico compendiato da un libero Parlamento non costituisca ed esprima l'alta vetta dell'evoluzione politica e la istituzione garante dello sviluppo delle libertà dei partiti, delle categorie, dei singoli cittadini nei rapidi mutamenti di questo mondo che corre oltre il tempo.

Rivendico a voi questa dignità di rappresentanza che qui non soffre discriminazioni perché qui ci sentiamo uguali, tenuti al rispetto dei diversi pareri in una estimazione che reciprocamente ci lega.

Usciti dalla lotta per la libertà e dalla Resistenza, formati al

gusto del dibattito politico anche aspro, ma sempre umano e tollerante, idealmente abbiamo sempre creduto nella libertà vera, quella che rispetta l'opinione altrui, quella che avvince gli avversari alla colleganza cordiale che alle volte si tramuta in amicizia; così vorremmo che nei dibattiti, inevitabili tra maggioranza e opposizione, si pervenisse al senso della misura e al contenimento dei sentimenti spesso prorompenti nella esuberanza della passione.

E se così fosse anche il problema della funzionalità del Senato sarebbe risolto nella cura di adeguare le procedure e i metodi di lavoro alla sobrietà dei discorsi, alla maggiore celerità dello svolgimento dei lavori legislativi in Aula e nelle Commissioni, senza trascurare l'approfondita necessaria conoscenza degli argomenti.

Il nostro Regolamento è quello che è e non lo si può, non lo si deve oggi toccare; dipende dalla maggiore capacità di sintesi di ognuno e di tutti perché si modifichi il giudizio che alle volte affrettatamente dà su di noi la pubblica opinione. È certo, comunque, che nella misura in cui, nella prossima legislatura, si sapranno adottare le modifiche regolamentari con una coraggiosa prassi innovatrice, che l'esperienza di questi anni e la sensibilità per le esigenze nuove rendono indispensabili, verrà apportato un contributo positivo al consolidarsi delle istituzioni politiche e alla crescita civile del nostro Paese.

Nella viva coscienza degli obblighi che derivano dall'impegno attuale chiedo la collaborazione di tutti i Gruppi ai quali riconosco le funzioni, vorrei dire primarie, che Regolamento e ordinamento interno consacrano in modo sostanziale.

Onorevoli colleghi, consapevole della pochezza delle mie

forze, assumo questo incarico con la commozione e la trepidazione che è di coloro che hanno il senso della responsabilità di un dovere dal quale non ci si può sottrarre. Sol tanto la vostra benevolenza e la consuetudine di tanti anni mi confortano della solidarietà necessaria per continuare nel rilevante lavoro legislativo che ci proponiamo di concludere insieme prima della fine della legislatura.

Una Nazione è democraticamente viva e civile nella misura in cui ha un Parlamento efficiente e valido, sollecito sì nell'interpretare e mediare le esigenze molteplici e contrapposte di tutti, ma altresì capace di tradurre tali esigenze in concrete norme di legge con la riflessione e la tempestività dovute.

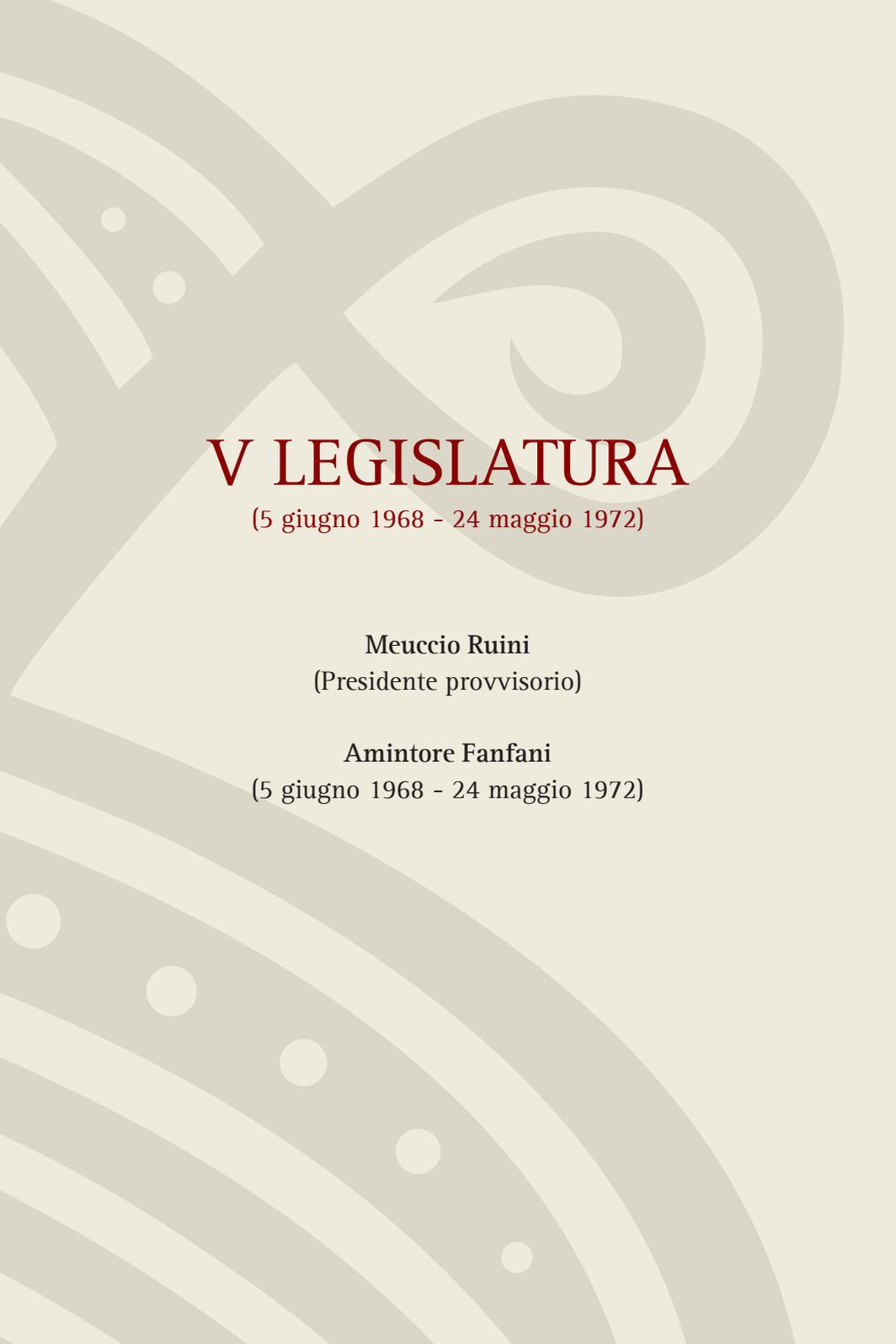
Tutte le parti, sono certo, condividono questa verità. A tutti chiedo la collaborazione impegnandomi ad essere geloso custode, e ne ho dato la prova, dei diritti di tutti i senatori. Rivolgo un deferente saluto al Capo dello Stato, nel quale non solo onoriamo il supremo magistrato della Repubblica, ma vediamo il rigido e severo garante della Costituzione, lo statista dalla ricca e appassionata esperienza parlamentare; al Presidente dell'altro ramo del Parlamento e ai suoi componenti, cui ci legano vincoli di fraterna colleganza in un lavoro che ci è comune; al Presidente del Consiglio e ai membri del Governo; alla Corte costituzionale, alla Magistratura; alla Scuola e alle Forze armate, vigilanti alla sicurezza della Patria e a tutti gli organi dello Stato.

Un saluto alla stampa, di cui ricordiamo la funzione insostituibile di rinverimento del costume democratico e alla quale ci permettiamo di rammentare le responsabilità che fanno assurgere il suo compito ad una vera e propria missione.

Se a questo punto volessi riferirmi alla moralizzazione del costume e alla giustizia il discorso andrebbe oltre quest'Aula per dire, insegnando a me stesso prima che ad altri, che nessuna moralizzazione e nessuna giustizia saranno possibili se tutti personalmente non incominceranno da loro medesimi.

E infine, a voi, cari colleghi, il mio ringraziamento sincero poiché voi siete i rappresentanti più diretti e sensibili del popolo italiano, che attraverso le vostre decisioni sceglie le leggi del consorzio civile.

A me e a voi il dovere di essere all'altezza delle aspettative di tutta la nostra gente, radicalmente buona, moralmente sana, che soffre e lavora. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla sinistra*).



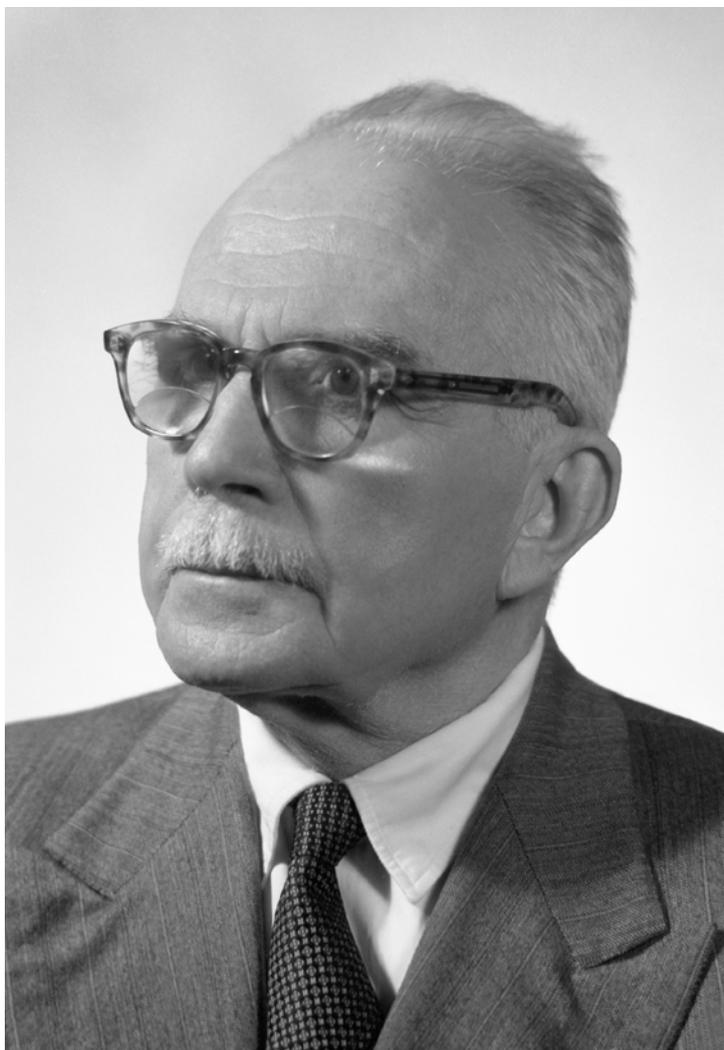
V LEGISLATURA

(5 giugno 1968 - 24 maggio 1972)

Meuccio Ruini
(Presidente provvisorio)

Amintore Fanfani
(5 giugno 1968 - 24 maggio 1972)

Meuccio Ruini



La prima seduta della V legislatura si tiene il 5 giugno 1968. Presidente provvisorio è Meuccio Ruini, già Presidente del Senato nella I legislatura.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, coi miei novanta anni io sono il più anziano tra voi ed ho il dovere di presiedere questa prima seduta del Senato che è convocata per eleggere il Presidente ed i membri del Consiglio di Presidenza. Prima di dare inizio alle votazioni rivolgo un cordiale saluto a chi non è più senatore ed a chi diventa oggi senatore. A voi tutti l'augurio di attivo lavoro.

Ci attende, onorevoli senatori, un non facile compito che dobbiamo assolvere per far fronte alle esigenze di una società che si muove con notevole rapidità.

A chi alla Costituente presiedeva la Commissione per formulare la Costituzione consentite di affermare che oggi come venti anni fa dobbiamo restare fedeli ai principi di giustizia e di libertà che sono patrimonio, reale ed ideale, di resistenza, liberazione, ricostruzione.

A tali principi noi dobbiamo ispirare la nostra azione rivolta ad applicare le norme costituzionali, a completare il sistema legislativo dei diritti civili, economici, politici in un equilibrato svolgimento di esigenze individuali e collettive, ad ordinare organi ed enti ai fini di rendere più incisiva la loro funzione.

È un lavoro non facile che ci attende, onorevoli senatori,

degnò di essere compiuto e non limitato soltanto ai problemi più immediati, ma proiettato nel futuro in modo di precorrere i mutamenti della vita sociale e politica e di predisporre un sistema efficiente e tale che nella garanzia dei principi di giustizia e di libertà assicurò il bene del nostro Paese. (*Vivi applausi*).

Amintore Fanfani



Nella stessa seduta del 5 giugno 1968, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 181 voti, Amintore Fanfani (1908-1999), già deputato all'Assemblea costituente, deputato dalla I alla IV legislatura, eletto senatore nella V, poi nominato senatore a vita il 10 marzo 1972.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi)*. Il saluto che il decano dell'Assemblea, Meuccio Ruini, mi ha cordialmente porto, e che a lui e a tutti gli onorevoli colleghi ricambio con animo deferente e grato, ravviva in me due ricordi: il primo, recentissimo, del voto con cui stamane mi si è conferito un mandato del quale ben valuto tutto l'onore e la responsabilità; il secondo, più lontano, dell'incontro – ventidue anni fa – con tanti autorevoli uomini che oggi onorano quest'Aula e che allora in seno all'Assemblea costituente preparavano norme per dar vita anche al «nuovo Senato elettivo della giovane Repubblica».

L'8 maggio 1948, avviandosi con queste ultime parole ad illustrare l'importanza del nuovo istituto parlamentare, Ivano Bonomi – primo degli uomini che fino ad Ennio Zelioli Lanzini hanno illustrato questo seggio, ed ai quali tutti vanno sensi di profonda gratitudine – iniziava a moderare i lavori del Senato della Repubblica.

Da quel giorno per ben quattro lustri essi si sono svolti con risultati che tornano a merito di quanti hanno bene opera-

to per tradurre in leggi e in direttive di efficace azione le norme della Carta costituzionale.

La storia di tanta fatica resta a testimoniare l'ascesa della società italiana verso livelli che consentono giustificato compiacimento per i progressi dei due decenni trascorsi ed attenta ma serena considerazione dei problemi che oggi insorgono.

Molte novità, infatti, si stanno verificando in ogni campo, in tutto il mondo, e la constatazione degli attriti che esse incontrano, nel quadro sociale entro cui si manifestano suscita inquietudini ed attese di rinnovamento.

Viva e generale è la certezza che gli eletti del popolo intendano fra tutte le ansie la particolare natura di quelle dei giovani. Le manifestazioni di esse in forme connaturali all'età dei portatori, e talora con eccessi certamente riprovevoli, non possono esimere dal ricercare i motivi dell'inquietudine diffusa. Ciò consentirà di definire i modi ed i mezzi di un'azione politica da scegliere e svolgere in una stretta solidarietà tra gli anziani che contribuirono a dare forme più sicure alle libertà di cui già godiamo ed i giovani che aspirano a dare ad esse un contenuto umanamente più ricco. Che se poi dal campo della inquietudine giovanile passiamo a quello più vasto e comprensivo in cui portatori di ansie sono i lavoratori di ogni età, allora ci mettiamo in condizione di intendere compiutamente quale respiro ulteriore deve prendere l'opera del Parlamento per conservare le conquiste già fatte dalla democrazia italiana, provvedendo a preparare nella libertà l'auspicato rinnovamento del quale solo la pace potrà garantire il tempo necessario e i mezzi di attuazione. Ordine e giustizia all'interno, sicu-

rezza e solidarietà in campo internazionale contribuiranno a rendere serena la sollecita ricerca di ciò che deve essere rinnovato e tempestiva la sua realizzazione. Agli occhi dei cittadini e di quanti nel mondo collaborano con l'Italia saranno così pienamente manifeste la dignità, l'operatività, l'autorevolezza del nostro Stato.

Onorevoli senatori,

su questi temi salienti si è svolto gran parte del colloquio da noi tutti intrattenuto con gli elettori, in una atmosfera rispettosa, calma, definita esemplare dalla stampa mondiale. Il 19 maggio abbiamo ricevuto il mandato di riprendere il colloquio in questa Aula.

La diffusa tendenza a rivendicare l'autogestione del potere da parte di generazioni o di gruppi e categorie rivela l'acuta aspirazione ad una maggiore partecipazione di tutti alle scelte che riguardano l'avvenire della comunità nazionale. Spetta quindi più che mai alle forze politiche e a quanti su proposta di esse sono stati eletti dal popolo procedere con metodo democratico ad una valida sintesi delle nuove aspirazioni manifestatesi nel Paese, dimostrando con conseguenti e tempestive decisioni la persistente capacità del Parlamento di determinare appropriatamente la migliore articolazione democratica della nostra vita.

Per nobiltà di tradizioni, per la sempre più alta qualificazione dei suoi componenti, per la serietà, l'acume, la concretezza dei suoi dibattiti, il Senato è in grado di partecipare allo svolgimento dell'auspicata azione. Quasi a preparare la strumentazione idonea a svolgerla, già nel

corso del passato quinquennio furono affacciate proposte ed impostati problemi. È ormai possibile riscontrare la tendenza di ciascuna Camera ad approfondire alcuni aspetti della funzione parlamentare, ora curando – come fece la Camera dei deputati – l'esperimento di udienze prelegislative per l'acquisizione di dati ed elementi in ordine ai problemi nuovi, ed ora verificando – come fece il Senato – con apposite procedure il dettato di organi costituzionali ed ausiliari, per eventuali iniziative sia di ordine legislativo che di controllo. E si affaccia ormai l'esigenza di una organica attività parlamentare, che, anche in relazione ad una tempestiva attuazione del programma economico di sviluppo, impone la necessità di affinare un triplice raccordo: tra Governo e Parlamento, tra i due rami del Parlamento, tra attività dell'Assemblea e attività delle Commissioni parlamentari. La considerazione di ciò avvia al delicato problema del ruolo spettante al Presidente ed ai Capi dei Gruppi parlamentari per l'organizzazione dei lavori in tutti i suoi aspetti.

Questi temi affiorano dalla meditazione circa l'esigenza di consolidare la dignità del Parlamento, affinandone la rappresentatività rispetto alle attese del popolo e la funzionalità rispetto ai compiti dello Stato. L'affrontarli libererà sia dalle tentazioni sterili della minutissima legislazione di settore, di categoria e financo di persone, sia dall'inclinazione ad affrontare problemi di fondo senza adeguata preparazione data l'urgenza di particolari scadenze, in verità, non sempre meritevoli di considerazione.

Traendo utili frutti dalle anticipazioni offerte dalla esperienza di precedenti legislature, ci porremo del resto in

condizioni di svolgere meglio la funzione che la Costituzione riserva al Parlamento. E così riusciremo a passare dalla serena analisi che la formazione del Governo, la discussione delle leggi, gli impegni e scadenze internazionali suggeriranno di fare con il competente concorso di tutti, alle decisioni che a conclusione delle analisi dovremo prendere secondo le regole democratiche accolte dal nostro Regolamento. In tale modo il Senato continuerà a recare il suo apporto per garantire a tutti i cittadini un godimento pieno dei diritti ad essi riconosciuti ed in particolare di quelli che fanno degli articoli 2, 3 e 4 della nostra Costituzione il punto di riferimento ed il metro di validità della nostra azione.

Onorevoli colleghi,

ho accennato ad alcune prospettive esistenti all'alba della V legislatura, o, come meglio preferiva dire Enrico De Nicola, della V «composizione» del Senato; ed in relazione ad esse ho accennato al lavoro che ci attende. Ho piena consapevolezza dei doveri che ho verso di voi per rendere serena, ordinata, spedita e costruttiva la vostra fatica. Potrò adempierli se l'Assemblea, i senatori ed i Gruppi non mi faranno mancare la necessaria collaborazione, nella certezza della quale sin d'ora rivolgo a tutti un cordiale ringraziamento, che ugualmente anticipato estendo a nome vostro a tutti i membri dell'Ufficio di Presidenza, al Segretario generale e a quanti con lui collaborano all'esemplare funzionamento del Senato.

Ai rappresentanti della stampa, che recheranno fuori di

questa Aula notizia del nostro lavoro e porteranno a noi, ed a nostro vantaggio, le critiche ed i consensi che esso potrà sollevare nell'opinione pubblica, dico fin d'ora grazie. Dopo avere elevato il primo nostro pensiero deferente alla persona del Capo dello Stato, formulando per il felice adempimento della sua alta missione ogni sincero augurio, in questo anno particolare non possiamo non dedicare il secondo nostro pensiero alle Forze armate, che solertemente vigilano sulla sicurezza della Patria, di cui cinquant'anni fa con immensi sacrifici realizzavano la compiuta unità. (*Applausi dalla sinistra, dal centro, dal centro destra e dall'estrema destra*).

Un saluto cordiale rivolgo: al Presidente ed alla Camera dei deputati, con la quale continueremo a collaborare per uno stesso migliore servizio del Paese; al Governo, presente in Aula nella persona del Vice Presidente del Consiglio onorevole Pietro Nenni; alla Corte costituzionale, apprezzata garante della correzione dei nostri involontari errori, come bene ebbe a dire Cesare Merzagora; alla Magistratura, dalla cui indipendente opera di giustizia tanto si attende l'ordinata, serena, libera vita del nostro popolo.

Ai senatori che non sono tornati l'augurio di buon lavoro nella vita civile; a tutti gli eletti l'augurio di feconda operosità nel corso di quei lavori che ho l'onore di invitare a proseguire, tenendo presente un solo obiettivo: il bene del popolo italiano. (*Vivissimi applausi*).

VI LEGISLATURA

(25 maggio 1972 - 4 luglio 1976)

Giovanni Gronchi
(Presidente provvisorio)

Amintore Fanfani
(25 maggio 1972 - 26 giugno 1973)

Giovanni Spagnoli
(27 giugno 1973 - 4 luglio 1976)

Giovanni Gronchi



La prima seduta della VI legislatura si tiene il 25 maggio 1972. Presidente provvisorio è Giovanni Gronchi (1887-1978), già deputato alla Consulta nazionale, all'Assemblea costituente, nella I e nella II legislatura, Presidente della Repubblica, senatore di diritto e a vita dall'11 maggio 1962.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'età mi dà il privilegio di presiedere la seduta inaugurale di questa sesta legislatura del Senato della Repubblica.

Nell'accingermi agli adempimenti prescritti dal Regolamento, desidero porgere a voi tutti il mio cordiale saluto, al Presidente della Repubblica il nostro omaggio deferente (*vivissimi applausi*), mentre rivolgo – anche a vostro nome – un affettuoso ricordo ai colleghi che per varie circostanze non hanno fatto ritorno in quest'Aula.

L'odierna ripresa parlamentare è caratterizzata dalla complessità ed urgenza dei problemi che attendono di essere risolti mediante adeguate iniziative legislative e politiche, affinché siano soddisfatte le istanze di progresso sociale, economico e morale del Paese.

È la nostra un'era nuova nella quale sono entrate impetuosamente e direttamente in giuoco, accanto ai partiti, le forze sindacali.

Si è fatta realtà quanto accennai (mi si perdoni l'autocitazione) nel lontano 1955 nel mio discorso al Parlamento,

doversi considerare come dato centrale del nuovo corso ormai in pieno movimento la constatazione che nessun progresso vero si realizza nella vita interna di ogni Paese e nei rapporti internazionali senza il concorso del mondo del lavoro.

Ed aggiunti che deve riconoscersi come a questo mondo appartengano anche gli imprenditori ed i dirigenti che sono tanta parte del sistema produttivo, pur riconoscendo anche come questi abbiano già nella organizzazione politica e sociale dello Stato moderno un'influenza che può dirsi adeguata alla loro importanza politica.

Ma tutti, organizzazioni ed individui, devono tener presente, nel loro interesse oltreché nell'interesse comune, quanto sia necessario che conservi il suo prestigio e la sua libera attività il Parlamento.

Ora deve essere di conforto e di sprone alla nostra opera il serio consenso del popolo italiano che, nella recente consultazione elettorale, svoltasi in un clima di civile contesa, ha confermato il suo attaccamento ed il suo rispetto per il regime parlamentare, riconoscendo che in questo si riassumono e si esprimono i valori fondamentali del vivere civile, che sono i soli idonei a garantire alla persona umana lo spazio per un dignitoso sviluppo e alla collettività nazionale le condizioni di libertà, di giustizia e di progresso democratico. Questo riconoscimento assume per noi il significato di un rinnovato e responsabile impegno al servizio dello Stato e della comunità nazionale, ed io sono sicuro di interpretare il sentimento unanime dei colleghi formulando i più fervidi voti per l'attività dell'Assemblea e per le fortune del nostro Paese. (*Vivissimi applausi*).

Amintore Fanfani



Nella stessa seduta del 25 maggio 1972, Amintore Fanfani è rieletto, per la seconda volta, Presidente del Senato, alla prima votazione, con 212 voti.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, dopo la consultazione elettorale – anticipata per cause sulle quali sarà utile continuare la riflessione da parte di tutti – si inizia la sesta legislatura.

I membri di diritto – che onorano la nostra Assemblea – i colleghi rieletti – con i quali sinceramente mi rallegro – ed i nuovi senatori – ai quali rivolgo un cordiale saluto – hanno assolto, sotto l’esperta guida dell’illustre decano onorevole Giovanni Gronchi (*vivissimi applausi*), il primo adempimento in questa ripresa, eleggendo il Presidente del Senato.

Onorato dalla scelta dell’Assemblea, compio in primo luogo il dovere di ringraziare i colleghi democristiani che l’hanno proposta e gli altri colleghi che l’hanno sostenuta o comunque non l’hanno contrastata. Nell’assumere le funzioni conferitemi mi conforta il ricordo dei quattro anni già trascorsi alla Presidenza di questa Assemblea, durante i quali le pene, che accompagnano sempre la vita dell’uomo, e gli affanni, propri ad ogni missione, furono compensati dall’affettuosa comprensione e dalla sollecita collaborazione di tutti i colleghi. I nuovi senatori, sul solco dell’esempio degli anziani, certamente concorreranno ad agevolare il mio impegno per cercare di corrispondere alla fiducia rinnovatami.

Memore della portata del civile dialogo svoltosi tra candi-

dati ed elettori prima del 7 maggio, esprimo la certezza che ogni eletto, con piena consapevolezza del mandato ricevuto, inizierà subito il puntuale adempimento dei doveri assunti, partecipando all'attività legislativa, a quella di indirizzo politico e a quella di controllo, in modo da concorrere a far raggiungere quegli obiettivi di libertà e di ordine, di lavoro e di giustizia, di progresso e di pace, cui ha confermato di aspirare la grandissima maggioranza degli italiani per il proprio bene e per il consolidamento delle istituzioni democratiche che quel bene garantiscono.

Per facilitare ai senatori l'adempimento del mandato ricevuto dal popolo, proprio un anno fa il Senato, mantenendo fede al proposito fatto nel 1968, aprendosi la quinta legislatura, approvò il nuovo Regolamento, riordinando, snellendo, aggiornando le nostre procedure.

Proprio dopo il recente appello delle forze politiche, cui il popolo sovrano ha risposto con quel vasto concorso che conferma la sua volontà d'essere protagonista ascoltato delle vicende nazionali, non si possono non ricordare alcune nuove norme regolamentari. Cioè gli articoli 33 e 46 50 diretti a far proseguire, oltre la consultazione elettorale, il dialogo tra eletti ed elettori, estendendo con moderni strumenti il controllo del pubblico e della stampa alle deliberazioni delle Commissioni ed introducendo particolari udienze e procedure per lo scambio di notizie, pareri ed esperienze tra eletti ed elettori variamente consociati, e tra eletti e quanti hanno importanti e significative rappresentanze nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Con i limiti propri all'avvio di nuove procedure, nell'anno decorso è stata sperimentata l'utilità delle norme suddette.

La consapevolezza dell'importanza dei dibattiti in corso circa la maggior partecipazione dei cittadini all'attività delle nostre istituzioni, circa il controllo da parte della libera stampa al funzionamento delle stesse, circa l'urgenza di agevolare la cooperazione tra le forze politiche e quelle sindacali e sociali oltre che alla base della vita nazionale anche al vertice di essa, suggerisce al Presidente, che avete eletto per rappresentare il Senato e regolare l'attività di tutti i suoi organi in base al Regolamento, di richiamare l'attenzione dei colleghi sulla portata politica delle ricordate innovazioni. La segnalazione, evidentemente, suona invito a prendere tutte le iniziative consentite, per confermare con fatti costruttivi la deferenza che tutti i candidati hanno espresso verso il popolo sovrano. In tale modo l'informazione dei legislatori sarà arricchita, la partecipazione dei cittadini e delle loro consociazioni al proficuo svolgimento dei lavori parlamentari sarà intensificata, meno imperfette risulteranno le leggi, migliorerà la funzionalità dello Stato, s'accrescerà il prestigio del Parlamento, ed anche così si consoliderà la democrazia.

Onorevoli colleghi, altro tema ritornante nel dialogo elettorale è stato quello della presenza attiva dell'Italia nella Comunità europea, utile a rendere non formale il recente ampliamento a ben dieci Paesi ed indispensabile a far godere anche al popolo italiano i benefici attesi da tutti i popoli partecipanti. La soddisfazione di simili attese può aversi accendendo un più vivo e tempestivo dialogo tra il Parlamento italiano, il nostro Governo, gli Organi comunitari, il Parlamento europeo e le altre assemblee internazionali.

Ciò potrà avvenire ben utilizzando quanto l'intero capitolo

XVIII del nostro nuovo Regolamento dispone. Le procedure in esso previste saranno puntualmente attuate dalla Presidenza, la quale non può non invitare la Giunta per gli affari europei e le Commissioni competenti per materia a fare altrettanto, concorrendo così a rendere sempre più competente, assidua, fattiva l'azione europeistica ed internazionale dell'Italia, e la tutela nelle sedi comunitarie e nelle altre dei giusti interessi del popolo italiano.

Il recente dialogo elettorale ha suggerito di sottolineare l'aderenza dei lavori della V Legislatura con certe vive attese popolari e la preveggenza svolta dal Senato per facilitare la sempre più sollecita soddisfazione di quelle. L'esperienza dirà se quanto è stato fatto per migliorare norme, servizi e congegni è stato sufficiente ad adeguare alle nuove esigenze le possibilità del Parlamento; comunque resta l'impegno di portare le istituzioni parlamentari all'altezza dei compiti che esse devono assolvere per secondare il libero ed ordinato sviluppo della società italiana.

Non sfugge quale sia la natura e l'ampiezza dei problemi ancora aperti, che attendono giuste soluzioni. Né sfugge il fatto che in alcuni casi queste soluzioni, per ritardi già intercorsi, ormai non possono più essere tempestive. Ma la considerazione per la posizione del Governo, l'attesa rispettosa per gli adempimenti previsti dalla Costituzione e dalla prassi relativa, il rispetto per le responsabilità che spettano a voi, onorevoli colleghi, ed ai Gruppi cui aderite, consigliano di astenermi da parole e considerazioni che non rientrano nelle funzioni testé affidatemi.

Solo ricordando quanto i gruppi politici ai quali appartenete hanno detto prima e dopo il voto del 7 maggio ed

elencando gli eventi che stanno accadendo nel territorio nazionale, che continuano a verificarsi in territori vicini o lontani, o che si svolgono proprio in questi giorni in una capitale europea, si può ripetere l'auspicio che l'ordine garantisca sempre meglio la libertà in Italia, favorendo la ripresa del progresso; che negoziati conclusivi pongano fine ad un incerto armistizio e ad una guerra sterminatrice; che decisivi protocolli fissino intese tra le due massime potenze mondiali nel campo del disarmo, per la pace e, per la sopravvivenza, in quel campo ecologico che – non dobbiamo dimenticarlo – prese tanta parte della comune attenzione nell'ultimo anno di attività di questa Assemblea.

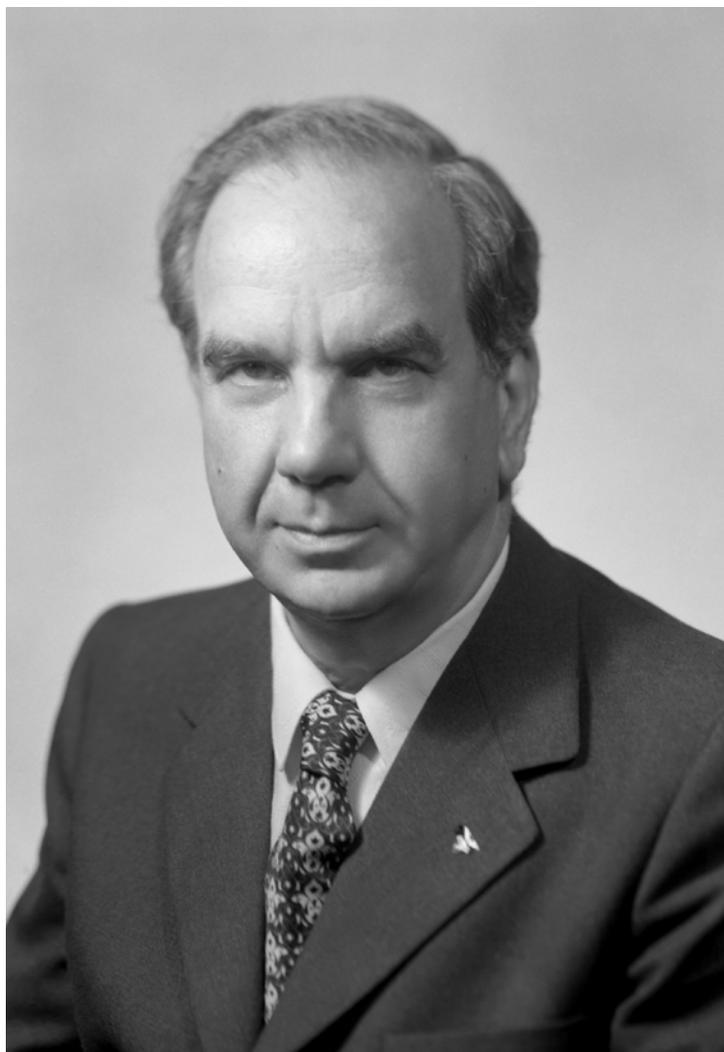
Onorevoli colleghi, all'atto della ripresa parlamentare, sicuramente destinata ad agire come benefico elemento catalizzatore nel processo di sviluppo della vita nazionale, specie se, come per il passato, la maggioranza realizzerà utili confronti con l'opposizione, sento il dovere di interpretare l'animo di tutti i membri dell'Assemblea assicurando che il Senato, dalla posizione che gli compete – grazie anche all'esperta collaborazione del Segretario generale e di tutti i dipendenti del Senato, nonché alla collaborazione della stampa parlamentare – proseguirà con immutata tenacia l'opera che va svolgendo al servizio della Repubblica, in virtù del nuovo disposto regolamentare non disperdendo il lavoro avviato a conclusione nella precedente legislatura. In questo spirito il Senato esprime a tutto il popolo italiano fervidi auguri di ulteriore elevazione e benessere; e nel contempo rivolge a Giovanni Leone, Capo dello Stato e rappresentante dell'unità nazionale (*vivissimi, prolungati applausi*), deferenti voti per la sua alta missione.

Nel rinnovato proposito di prestare tutta la collaborazione dovuta, un saluto cordiale va al Presidente della Camera dei deputati, al Presidente del Consiglio dei ministri, al Presidente della Corte costituzionale.

Pensieri di fiducia e di riconoscenza vanno: alla Magistratura, garante della giustizia nella libertà; alle Forze armate, cui è confidata la difesa della Patria; ai Consigli e Giunte delle Regioni, delle Province e dei Comuni che, insieme a tutti i preposti alla Pubblica amministrazione, assicurano la funzionalità dello Stato; alle forze, infine, preposte al rispetto delle leggi e alla tutela dell'ordine democratico.

A voi tutti, cari colleghi, con la rinnovata attestazione del mio animo grato, è diretto il mio affettuoso augurio di buon lavoro per tutti i progressi attesi dal popolo italiano. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Giovanni Spagnoli



Nella seduta del 27 giugno 1973, in seguito alle dimissioni di Amintore Fanfani, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 170 voti, Giovanni Spagnoli (1907-1984), senatore dalla II alla VI legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli colleghi, assumo la Presidenza del Senato con lo spirito di servizio, con la commozione e con la fierezza che ho provato vent'anni fa entrando per la prima volta nell'Aula del Senato, dove si sono avvicendati portando il contributo della loro mente e del loro cuore uomini che hanno fatto una l'Italia, che hanno militato nella Resistenza e combattuto nella lotta di Liberazione e che hanno ricostruito il paese.

Con l'abituale semplicità, dico che il voto espresso oggi dall'Assemblea mi onora grandemente: la mia gratitudine va ai colleghi che hanno sostenuto la scelta e ai colleghi che non l'hanno contrastata.

Nello svolgimento di un compito gravoso e severo confido nella collaborazione piena e leale di tutti i senatori e soprattutto dei colleghi dell'ufficio di Presidenza, che saluto con viva cordialità. Pieno e leale sarà certamente il mio impegno per corrispondere al mandato ricevuto e per rinnovare, giorno per giorno, il rapporto fiduciario che si è instaurato poco fa.

Ho servito a lungo la Democrazia cristiana, con dedizione

e con serenità, cercando di fare miei i grandi ideali che animano il partito e che sono il suo vanto. Da questo momento, con la medesima dedizione e con la medesima serenità, tutte le mie energie saranno rivolte a moderare e a stimolare l'Assemblea, in modo da soddisfare tutti insieme all'ansia di giustizia e di progresso degli italiani, che attendono dal Parlamento leggi buone e controlli incisivi, solida difesa delle istituzioni democratiche e autentiche riforme.

Mi sarà di guida sicura, nell'assolvimento imparziale e puntuale dell'incarico, il chiaro esempio dei predecessori e in particolare di Amintore Fanfani (*vivissimi applausi*), a cui sono legato da antichi e profondi sentimenti di amicizia. Non ripeterò quanto ho detto ieri con diversa veste. Tengo però a rinnovare, a nome dell'intera Assemblea, un ringraziamento affettuoso e non formale al senatore Fanfani per il prestigio che ha dato al Senato, prestigio che è nostro comune compito tutelare e accrescere.

Onorevoli colleghi, la tradizione di operosità che ha sempre contraddistinto la vita del Senato repubblicano mi dà la certezza che proseguirà lo sforzo generoso e costante per superare i difficili e complessi problemi che siamo chiamati a risolvere in Italia e in Europa, mentre si apre una pagina nuova, carica di speranze, per il consolidamento della pace nel mondo.

Dobbiamo rispondere in modo non superficiale e tempestivo, realistico e non velleitario, alle giuste istanze che salgono dal paese, specie dai ceti più umili e dai giovani, assicurando funzionalità e vitalità al Parlamento e riscoprendo appieno quei valori etici e morali che sono stati alla base della Resistenza prima e della Costituzione poi. (*Vivissimi applausi*).

Come ha osservato il Presidente della Repubblica nel suo messaggio alle Camere, dobbiamo accentuare la saldatura tra coscienza sociale e istituzioni. È necessario continuare a dare dimostrazione, con i fatti, che il Parlamento è il centro fondamentale e insostituibile delle libertà civili e politiche. È possibile rendere più viva la nostra democrazia, meno aspra la convivenza tra le diverse componenti sociali, migliore la utilizzazione delle risorse e la qualità della vita del nostro popolo.

Per questo, come Presidente del Senato e come cittadino, rivolgo uno schietto augurio di successo al lavoro intrapreso dai partiti e dal Presidente incaricato per risolvere la crisi governativa in corso. È un augurio, onorevoli colleghi, che guarda soltanto all'interesse generale del paese. Occorre tutelare senza incertezze l'ordine democratico e bandire ogni forma di violenza. Occorre reprimere con fermezza ogni tentativo di eversione neo fascista e prevenirlo creando le condizioni per una crescita democratica e civile, che attui compiutamente i contenuti della Costituzione. Occorre uscire rapidamente, col contributo responsabile delle forze politiche e sindacali, da una situazione economica precaria che si riflette in modo assai negativo sulla vita di tante famiglie.

Onorevoli senatori, ho ascoltato con attenzione quanto è stato detto ieri in merito al nostro Regolamento e spero che il discorso, tanto importante per una proficua attività legislativa, possa essere ripreso nella sede idonea in modo costruttivo.

Non si può negare che le norme adottate nel 1971 costituiscano un sensibile passo avanti, specie per quanto ri-

guarda l'arricchimento e lo snellimento degli strumenti parlamentari e l'organizzazione dei lavori. Sono possibili, senza dubbio, ulteriori perfezionamenti e in particolare un raccordo migliore, oltre tutto temporale, tra l'attività delle Commissioni e quella dell'Aula.

Concludendo, onorevoli colleghi, il mio pensiero si leva con deferente omaggio al Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, rappresentante dell'unità nazionale e supremo custode della Costituzione, in cui dobbiamo tutti ritrovarci. (*Vivissimi applausi*).

Un saluto cordiale invio al Presidente della Camera e ai deputati, auspicando una sempre più stretta e feconda collaborazione per un buon funzionamento del sistema bicamerale; al Governo della Repubblica; alla Corte costituzionale; alla Magistratura di ogni ordine e grado, pegno di giustizia per tutti i cittadini; alle Regioni, che hanno un posto di tanta rilevanza nell'ordinamento dello Stato; ai valorosi sindaci che si battano per il benessere delle piccole e grandi comunità locali in condizioni spesso disagiate; alla scuola e a tutta la pubblica amministrazione, che deve avere un ruolo di protagonista nella ripresa economica che il paese attende; alle Forze armate, garanzia di sicurezza e di indipendenza della patria.

Un grato pensiero, inoltre, rivolgo alla stampa, importante anello di congiunzione tra il Parlamento e la pubblica opinione e strumento di primo piano per una democrazia sostanziale.

Infine, un saluto fervido alla famiglia del Senato, che mi è assai cara, e in prima luogo al Segretario generale, che apprezzo e stimo da lungo tempo. Ringrazio fin d'ora il

personale per la sua diligenza e i funzionari per l'intelligente e preziosa collaborazione.

A me stesso e a voi tutti, colleghi senatori, ricordo il pesante dovere che abbiamo, di fronte alla nostra coscienza, di fronte ai cittadini, di fronte alle generazioni future, di salvaguardare sempre e per intero le fondamentali e irrinunciabili conquiste di libertà e di democrazia dell'Italia repubblicana, frutto di coraggiose battaglie e di nobili sacrifici. (*Vivissimi, prolungati applausi*).



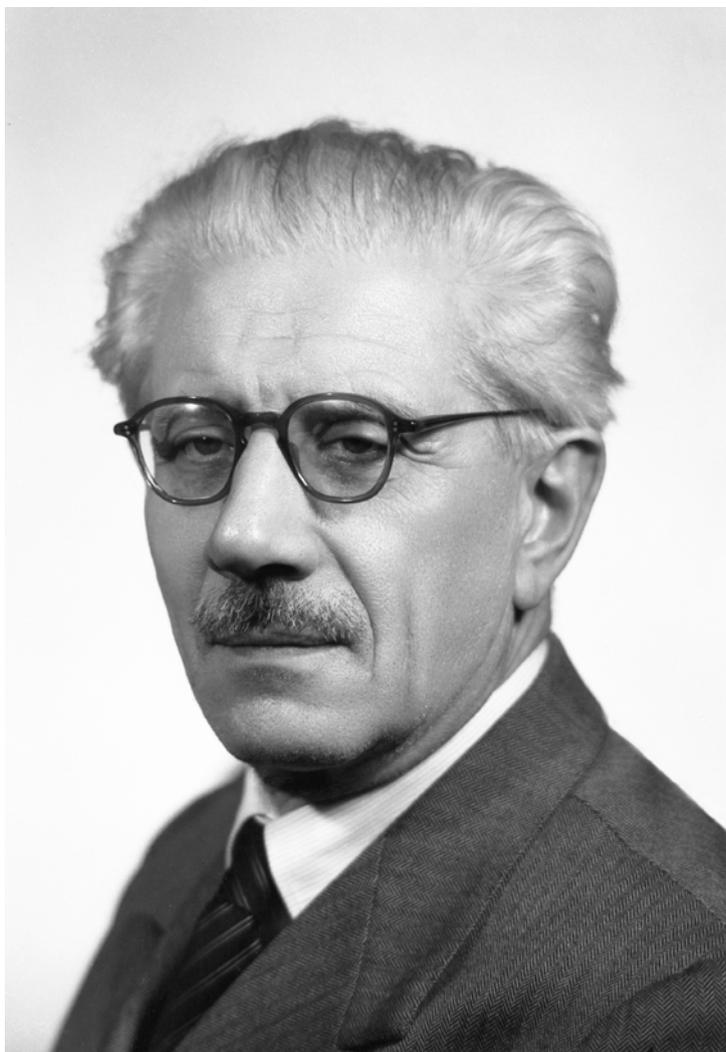
VII LEGISLATURA

(5 luglio 1976 - 19 giugno 1979)

Ferruccio Parri
(Presidente provvisorio)

Amintore Fanfani
(5 luglio 1976 - 19 giugno 1979)

Ferruccio Parri



La prima seduta della VII legislatura si tiene il 5 luglio 1976. Presidente provvisorio è Ferruccio Parri (1890-1981), già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, senatore nella I legislatura per la III disposizione transitoria della Costituzione, eletto senatore nella III legislatura, nominato senatore a vita il 2 marzo 1963.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la tarda età che voi mi conoscete, e che non costituisce per me una ragione di privilegio, e neppure di litigio, mi attribuisce tuttavia l'onore di inaugurare la 7a legislatura del Senato. Lo faccio in luogo del senatore Gronchi, impedito dalle condizioni fisiche di ottemperare a questo compito che gli sarebbe spettato; e all'amico Gronchi, esprimo il vostro e il mio augurio. Al Presidente della Repubblica esprimo l'omaggio doveroso del Senato. E permettete che non manchi un saluto memore e cordiale ai numerosi colleghi già membri di questo consesso che dopo le elezioni non vi hanno fatto ritorno. Voi intendete naturalmente e facilmente quale ne sia lo spirito e quale sia l'amicizia che rimane dopo il lavoro comune del passato. Permettetemi inoltre di rivolgere a nome anche vostro un'amichevole stretta di mano a tutti i collaboratori, dai più elevati in grado ai più modesti, che ci assistono efficacemente nel nostro lavoro. Mi pareva necessario che non dimenticassimo questi compagni che devono avere sempre la nostra amicizia.

Intendendo non affliggervi con un discorso che sarebbe forse fuori di senso oggi e che sarebbe anche per me difficile, né desiderando perdermi nelle solite frasi che sono comuni ai discorsi di questo genere, devo dire che non credo che Voi, onorevoli colleghi, abbiate bisogno che mi dilunghi per contro ad illustrare i grandi ed urgenti problemi che attendono il vostro giudizio e il vostro intervento. Questa mi pare sarà l'attività più importante che vi attende; e voi permetterete che un anziano richiami la vostra particolare attenzione su questo vostro dovere.

Il risultato stesso delle elezioni ci ha inopinatamente, improvvisamente quasi, spinto contro una stretta che è insieme politica, economico sociale e morale; una stretta grave, non facile da superare, tanti sono i problemi che attendono il vostro giudizio. E allora, se vogliamo essere sinceri e non giocare con le parole, questa è per il nostro paese – e noi la dobbiamo amministrare – una crisi che forse potremmo anche definire storica; una crisi gravida di problemi che, se non saranno composti e superati, potrebbero condurci ad un fallimento del Parlamento.

Questa è la riflessione di un collega anziano, abituato a guardare lontano cioè a guardare che cosa ci attende. Capisco quale può essere oggi lo stato d'animo dovuto a una condizione di questo genere, tanto difficile come può essere la condizione di uno scontro, di un urto. Vi chiedo di consentirmi di ricordare il passato, il mio passato, che – e mi rivolgo soprattutto ai più giovani fra voi – è stato sanguinoso, glorioso e duro quando, più di trent'anni addietro, questa Italia, allora logora, sdrucita e dispersa trovò nel popolo la forza per la lotta di liberazione. Lo possiamo dimenticare? Lo potete dimenticare?

In quel momento il popolo trovò la strada della lotta, la strada del suo risorgimento ed è arrivato alla Costituzione.

Si apre allora la nuova storia d'Italia; dobbiamo in questa occasione esaminarla? Direi di no, poiché nel discorso che possiamo fare oggi, che dovrà essere sereno e solenne, se non nelle mie parole nelle mie intenzioni, non vi possono essere recriminazioni, ma solo un ricordo e l'orgoglio, se volete, delle capacità e delle possibilità reali del popolo italiano, con la speranza che esso possa ancora ugualmente operare, anche nelle condizioni difficili nelle quali si trova. Non ho bisogno di illustrarle poiché ciascuno di voi forse le conosce meglio di quanto non possa conoscerle io in particolare. Il passato mi pare debba servire solo a questo, ma deve servire in questo momento critico. Come lo volete definire questo momento? È certo un'ora di crisi in cui è il paese stesso che cerca la sua strada e deve trovarla tra forze diverse, anche tra intenzioni diverse. Tuttavia, nel popolo italiano, nella maggioranza delle sue forze, non deve mancare la nozione viva che questo è un tempo nuovo che richiede non forze diverse ma l'unione di tutte le forze vive. L'espressione «vive» può essere una parola facile per chi parla dall'alto: vive sono quelle leve, quelle spinte che permettono di superare le esigenze momentanee, le esigenze particolari, quelle attraverso le quali tutti i leader del popolo, cioè voi, dovete superare le vedute limitate, proporre, indicare le vie d'uscita, le vie di domani.

Evidentemente per me sono facili indicazioni di questo genere. A me, vecchio compagno vostro, che conosce la storia del Senato ed anche la storia d'Italia, sarebbe difficile non sentire in questo momento che cosa voi rappresentate e quale è e sarà il nostro compito. Questo sarà certamente difficile, ma diffi-

cile nel senso che esigerà degli sforzi, delle visioni d'insieme delle misure della capacità globale del popolo italiano, che vi permetterà di lasciare nella storia il ricordo grande di questa nuova unione delle forze nazionali.

È questa la speranza, è questo il desiderio di quest'ora: che il Senato sappia interpretare le necessità delle masse, le necessità di chi ha bisogno, sappia interpretare la sete, la volontà di giustizia che anima il popolo italiano, che esige questa stessa mentalità, questo spirito in chi ne regge il governo, che vuole questa capacità di superare le posizioni e le resistenze dei singoli ed anche dei singoli partiti, che sa che occorre uno spirito nuovo per creare una fase nuova anche della storia del Senato, e perché questa rimanga come un momento felice di intuizioni nuove e di consenso. Posso chiedervelo spero in questa visione di un dovere che tocca ciascuno di voi che avete avuto l'applauso delle folle, che vuole toccare ciascuno di voi al di sopra di quelle che possono essere le indicazioni del momento.

Ed è con la visione di questo nostro paese, che si trova dopo trent'anni nel momento storico più difficile e nella necessità di dimostrare la sua capacità di avvenire, che vi chiedo di permettermi di non proseguire in questo saluto che almeno nelle sue intenzioni mi sembra abbastanza chiaro, sperando sia sentito e capito, non solo da coloro che mi conoscono, nello spirito con il quale io lo ho espresso. (*Vivissimi applausi*). Non applaudite perché non merito il vostro applauso, non nello spirito ma per il modo che mi viene consentito dalle mie condizioni di salute.

Amintore Fanfani



Nella stessa seduta del 5 luglio 1976, Amintore Fanfani è rieletto, per la terza volta, Presidente del Senato, alla prima votazione, con 270 voti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, tre anni fa, per invito del partito cui appartengo, lasciai questo seggio. Oggi, nello stesso spirito, ho accolto il voto del Gruppo della democrazia cristiana di sottopormi, quale candidato, alle scelte di questa assemblea.

L'odierno voto degli anziani – ai quali tutti confermo sentimenti di amichevole considerazione – e dei nuovi eletti – ai quali rivolgo rallegramenti e sinceri auguri – rinnova nel mio animo i sentimenti di gratitudine che provai leggendo i commiati rivoltimi da ciascun Gruppo nel giugno del 1973.

Dopo un importante confronto elettorale, che in Italia ha suscitato tanto impegno ed all'estero tanto interesse, la vostra decisione, onorevoli colleghi, ripristina una collaborazione già sperimentata. La svolgemmo insieme con impegno. Ci accingiamo a riprenderla con fervore, sempre validamente coadiuvati dal Segretario generale e da tutti i collaboratori e dipendenti, nonché dall'apprezzata attenzione critica della stampa parlamentare.

Il dialogo ed il voto del 20 giugno hanno – mi pare – confermato due cose essenziali, e cioè: l'attaccamento ai principi di libertà, di giustizia, di pace, che proprio trent'anni

fa molti di noi s'accinsero a inserire nella Costituzione; l'attaccamento alla fondamentale regola che, ripudiando il confuso assemblearismo, ricerca sui principi e sui programmi la identificazione di una maggioranza democratica, la quale, nel confronto con le distinte forze dell'opposizione, perfezioni l'interpretazione più valida delle attese del popolo, le decisioni più appropriate a realizzare nella libertà tutti i rinnovamenti necessari, la certificazione più severa dell'adempimento del mandato chiesto e ricevuto.

Molti e delicati sono i problemi che fa nascere il rispetto di queste due esigenze fondamentali, ribadite dal recente dibattito. Le difficoltà, anche formali, non possono esimersi dall'affrontarli. Incoraggia a ciò fare la gravità di certi aspetti della presente situazione: in fatto di libertà e di rispetto dell'ordine democratico, in fatto di rinnovamento e ripresa economica, in fatto di impegni di solidarietà europea ed atlantica, di distensione e di pace.

Tutto ciò non ha riflessi solo per il Parlamento, benché li abbia per l'una e l'altra Camera. Certamente dobbiamo accingerci a partecipare, nei modi previsti dalla Costituzione, alla soluzione della crisi che portò all'interruzione anticipata della legislatura.

Nel contempo dobbiamo riflettere sul da farsi per accrescere la fecondità della insostituibile opera del Parlamento. Il che può avvenire anche riconducendo nel suo seno tutte le decisioni che ad esso competono. Si tratta di evitare che gli ordinamenti vengano corrosi o da negligenti nostre abdicazioni o da occasionali usurpazioni di forze politiche e sociali.

Anche il Senato deve approfondire l'attenzione già prestata ai problemi che direttamente lo riguardano. In campo

istituzionale richiedano accentuata riflessione: il problema delle discrasie del bicameralismo perfetto; il problema del permanente coordinamento dell'attività delle due Camere; il problema della sovrapposizione dell'attività legislativa del Parlamento e delle Regioni. La riflessione deve estendersi in campo regolamentare: al problema di una più oculata scelta delle indagini conoscitive, per far eccellere la qualità di esse sulla quantità; al problema del controllo dei bilanci degli enti pubblici, incentrato sull'esame delle relazioni della Corte dei conti; al problema del calendario dei lavori, anche per dare respiro alla attività delle Commissioni e per conciliare l'adempimento dei doveri in sede italiana e in sede europea dei nostri rappresentanti negli organi comunitari. Infine la nostra riflessione deve comprendere i problemi: della disponibilità di locali per un efficace lavoro dei senatori, del potenziamento dei servizi di ricerca e documentazione indispensabili all'Assemblea ed alle Commissioni, dell'adeguamento del numero e delle qualità del personale alle esigenze irriducibili del Senato. Giovanni Spagnoli per tre anni impostò ed avviò a soluzione questi problemi. Anche per ciò gli dobbiamo profonda gratitudine (*vivi, prolungati applausi*) mentre – ammirata la esemplarità della recente decisione che ci priva della sua presenza ma non della sua amicizia – gli rivolgiamo tutti insieme i più fervidi auguri. (*Vivissimi applausi*).

Consapevole delle cresciute attenzioni critiche degli elettori per il coerente comportamento dei partiti e dei loro Gruppi parlamentari, tutto il Senato deve confermare al popolo italiano un fattivo concorso a garantirgli il rinnovamento che, nella libertà, esso attende. E mentre que-

sto impegno solennemente conferma, il Senato rivolge al presidente Giovanni Leone, rappresentante dell'unità nazionale, deferenti voti per il proseguimento della sua alta missione. (*Vivi applausi*).

Un saluto cordiale va ai colleghi della Camera ed al presidente onorevole Pietro Ingrao che oggi stesso essi hanno eletto. Un augurio fiducioso è diretto a quanti, investiti di particolari compiti, li svolgono in seno al Governo presieduto dall'onorevole Aldo Moro, nella Corte costituzionale presieduta dall'onorevole Paolo Rossi, nella Magistratura ordinaria e speciale, nei Corpi armati che tutelano la sicurezza interna ed esterna dell'Italia, in tutte le sedi centrali, regionali e periferiche in cui si svolge l'opera di amministrazione dello Stato.

A voi tutti, stimati e cari colleghi, rinnovo sentimenti di gratitudine per la fiducia manifestatami, aggiungendo l'augurio di buon lavoro per il felice adempimento del libero voto espresso il 20 giugno dal popolo italiano. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

VIII LEGISLATURA

(20 giugno 1979 - 11 luglio 1983)

Pietro Nenni

(Presidente provvisorio)

Amintore Fanfani

(20 giugno 1979 - 1° dicembre 1982)

Tommaso Morlino

(9 dicembre 1982 - 6 maggio 1983)

Vittorino Colombo

(12 maggio 1983 - 11 luglio 1983)

Pietro Nenni



La prima seduta della VIII legislatura si tiene il 20 giugno 1979. Presidente provvisorio è Pietro Nenni (1891-1980), già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, eletto alla Camera dei deputati dalla I alla V legislatura, senatore a vita dal 25 novembre 1970.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'indisposizione del collega Ferruccio Parri fa ricadere su di me il non ambito privilegio di presiedere la prima parte della seduta.

Lo faccio rivolgendo al collega Ferruccio Parri il saluto dell'Assemblea e mio e associando il suo nome a quello del Capo dello Stato Sandro Pertini, uomini l'uno e l'altro della più autentica Resistenza. (*Vivissimi applausi*).

Non è questo per me momento di discorsi né per seminare il pessimismo nato dall'anticipato scioglimento delle Camere, né per secondare l'ottimismo che sarebbe soltanto di maniera.

Né l'uno né l'altro sentimento corrispondono del resto allo stato morale e civile del paese che è alle prese con problemi di una gravità eccezionale, ma che dimostra, nello stesso tempo, doti di coraggio pari ai rischi che minacciano la nazione. Da ciò nasce un severo richiamo alla gravità dei tempi, che vale per i provocatori del terrorismo, ma vale anche per chi sta alla finestra in un atteggiamento di estraneità e di indifferenza.

Combattere questo stato d'animo è tra i compiti più urgenti della VIII legislatura.

Io mi limito a ricordare che tocca a noi, con la nostra unità, il nostro lavoro, la nostra perseveranza, ristabilire i valori della libertà individuale, il sentimento della responsabilità collettiva dello Stato, l'espletamento della vita democratica della nazione sulla base di uno sviluppo sociale, economico e culturale che sia una garanzia per i lavoratori, per le donne, per i giovani verso una nuova qualità della vita. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Amintore Fanfani



Nella stessa seduta del 20 giugno 1979, Amintore Fanfani è rieletto, per la quarta volta, Presidente del Senato, alla prima votazione, con 264 voti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per la sua autorevole e significativa presenza all'avvio dell'VIII legislatura della Repubblica, esprimo a nome di tutti al senatore a vita onorevole Pietro Nenni sentimenti di gratitudine ed auguri cordiali. (*Vivissimi, prolungati applausi*). Un grazie personale rivolgo al nostro decano per la comunicazione datami della mia elezione. Lo estendo, questo ringraziamento, al Gruppo democratico cristiano che l'ha proposta e ai senatori tutti che hanno concorso a farla accogliere.

In questo momento mi è cosa gradita ricordare la collaborazione prestatami da tanti colleghi per l'espletamento del precedente mandato. A coloro che non appartengono più a questa Assemblea invio un memore saluto. Da coloro ai quali il consenso degli elettori ha rinnovato il mandato attendo nuove prove di comprensione. E sono certo che anche i neoeletti concorreranno ad agevolare il mio fermo impegno per corrispondere alla fiducia riaccordatami.

Piena è da parte mia la consapevolezza del significato «garantista» del largo consenso manifestatomi anche da colleghi che si ispirano ad ideali diversi da quelli propri al Gruppo cui appartengo; conseguentemente altrettanto piena è in me la consapevolezza della particolare respon-

sabilità che mi incombe, proprio in virtù del carattere «fiduciario» che ha contraddistinto questa elezione.

Onorevoli colleghi, la precedente legislatura si è chiusa con due anni di anticipo sul termine normale.

Nel testo – in cui molti di noi dettero forma costituzionale agli ideali che promossero la Resistenza e condussero alla Liberazione – fu prevista la possibilità dello scioglimento anticipato delle Camere. Ma tale evento si è ormai ripetuto per la terza volta nel corso degli ultimi sette anni. E questo fatto, gli accadimenti che lo precedettero, i commenti che lo chiarirono nel corso del dialogo elettorale, i voti e le astensioni che questo dialogo conclusero, invitano ad attenta riflessione.

Certe esperienze, innovatrici o meno, fatte durante la VII legislatura stimolano a porre alcune questioni. Per quanta parte tali esperienze dipesero da interpretazioni di fatti – politici, elettorali, parlamentari – connessi con le due precedenti accorciate legislature? Per quanta parte hanno ritardato oppure accelerato la terza interruzione? Quale insegnamento si può trarre dall'avvio, dallo svolgimento, dalla conclusione delle esperienze stesse? E quale degli insegnamenti derivabili riguarda la validità delle strutture che ci reggono o il corretto uso di esse?

È sperabile che a queste e ad altre correlate domande si accingano a ricercare una risposta: i cittadini, specialmente i più esperti, le forze sociali interessate alla vita democratica, i partiti solidali nella difesa dei valori che ispirarono la Costituzione, i preposti alla piena funzionalità delle istituzioni. Una così ampia ricerca, nelle sue varie articolazioni, estenderà il campo ed affinerà le forme della partecipazione di

tutti i cittadini alle decisioni politiche, economiche e sociali che sempre più incisivamente li riguardano. E tale ricerca raggiungerà risultati tanto più aderenti alle attese del popolo italiano quanto più preparata e corretta sarà in essa l'applicazione del confronto.

Molto si è parlato recentemente di emergenza. È bene identificare le difficoltà bisognose di adeguati sforzi per farla superare. Tra essi lo sforzo diretto ad animare l'impegno di tutte le forze interessate a mantenere nel paese vivi gli ideali e i valori della democrazia e a consolidare le istituzioni che li difendono.

Il tempo occorrente per un esauriente esame dei problemi indicati, il tempo richiesto dalla adozione dei rimedi accertati e le contemporanee urgenze indeclinabili della vita associata impongono ai partiti di realizzare le convergenze possibili ed utili per un impegno ad agire in modo che la disfunzione delle istituzioni non aggravi i lamentati difetti ed esse, anzi, raggiungano il massimo di efficienza.

Il discorso arriva così, cari colleghi, a un tema assai dibattuto, quello della funzionalità del Parlamento. Da tempo si sono avute lamentele sulle fasi, i modi, i risultati dell'attività di indirizzo, di controllo e legislativa. Si appoggiarono queste lamentele sui difetti degli uomini, sulla deficienza delle strutture ed anche sul progressivo invecchiamento di certe pratiche rispetto all'evoluzione della società.

In questa Aula il 5 luglio 1976 fu posto l'accento su taluni inconvenienti derivanti dal parziale coordinamento dell'attività delle due Camere, dalla sovrapposizione dell'attività legislativa propria al Parlamento e alle regioni, dalla contemporaneità di riunioni delle Camere italiane e degli Or-

ganismi parlamentari europei.

Ricordando i progressi realizzati nella scorsa legislatura in fatto di coordinamento, non si può non riconoscere il contributo dato dai Gruppi del Senato e della Camera e dall'onorevole Pietro Ingrao, al quale, nel giorno in cui lascia la carica alla quale tre anni fa fu eletto, rivolgiamo un saluto cordiale. (*Vivi, prolungati applausi*).

Altri progressi al coordinamento potranno derivare anche da una regolamentazione delle sedute comuni alle due Camere. Il completamento del passaggio alle regioni delle funzioni statali indurrà opportune modificazioni nella qualità della produzione legislativa e costituirà la base per una razionale ridefinizione di alcune competenze delle Commissioni permanenti.

Il contenimento del numero dei parlamentari italiani che conserveranno anche il mandato europeo – a seguito dello storico voto del 10 giugno – ridurrà certamente gli inconvenienti sinora constatati per la contemporaneità dei lavori. A proposito di funzionalità, è emerso il problema di una più assidua ed efficace partecipazione dei parlamentari ai lavori comuni. Si tratta di un fatto importante, collegato a fattori istituzionali ed anche organizzativi. In ordine ai primi va ribadito che, essendo l'opera del Parlamento insostituibile, occorre ricondurre nel suo seno tutte le decisioni che ad esso competono, evitando che gli ordinamenti vengano corrosi o da negligenti abdicazioni o da occasionali usurpazioni.

Per quanto riguarda invece i fattori organizzativi, il problema è di evitare gli sprechi di energie, che possono derivare da una cattiva utilizzazione del tempo disponibile e

da carenze di strutture e di servizi.

In proposito è indispensabile ribadire la necessità di porre un freno alla proliferazione delle Commissioni bicamerali, che ostacola la regolare partecipazione ai lavori delle Commissioni permanenti e dell’Aula. Il coordinamento tra i lavori dell’Assemblea e quelli delle Commissioni eviterà altre sovrapposizioni. Il potenziamento dei procedimenti in sede redigente e il più intenso svolgimento delle interrogazioni presso le Commissioni agevoleranno una diversa articolazione delle competenze delle Commissioni permanenti ed una migliore qualificazione del lavoro dell’Assemblea.

Altro impulso alla funzionalità può essere dato dall’accrescimento di comodità, apparentemente solo materiali: sono da aumentare gli spazi disponibili, è da migliorare l’agibilità dei posti di lavoro, sono da intensificare i servizi, specie di ricerca e di documentazione. Iniziative sono già state portate a termine, altre devono essere completate ed altre ancora avviate.

Un apposito comitato – presieduto dal senatore Carrara – fu delegato, nella passata legislatura, a definire le proposte che concernono, in particolare, l’accrescimento del numero e della qualificazione del personale; spetterà al nuovo Consiglio di Presidenza condurre in porto gli avanzati lavori.

Un contributo alla funzionalità del Parlamento viene, senza dubbio, dalle modalità con cui si svolge l’opera del Governo. La piena comprensione delle difficoltà in cui essa si è dovuta attuare nella passata legislatura e la presente particolare situazione costituzionale non invitano ad approfondire l’accennato argomento, ma anche per rispetto al Capo dello Stato, che tempestivamente ha già preso po-

sizione in questa materia, non si può non ricordare quali inceppi possono essere evitati alle Camere da un più modesto ricorso allo strumento dei decreti legge, dalla redazione di essi in forma rigorosa e dalla precisa indicazione, non solo per essi ma per tutte le leggi di spesa, dell'idonea copertura finanziaria.

Uno degli ultimi atti del Governo è stato quello di rinnovare i disegni di legge di conversione di decreti già presentati e di presentarne alcuni nuovi: costituirà, pertanto, il primo compito dell'VIII legislatura provvedere a sottoporli a sollecito esame.

Secondo nostro compito – non appena costituite le Commissioni permanenti – sarà quello di proseguire e talvolta completare alcune delle indagini conoscitive avviate nei mesi scorsi.

Terzo compito sarà quello di ascoltare l'esposizione programmatica che il nuovo Governo verrà a farci. Sincero è l'augurio che ciò avvenga sollecitamente, tanti sono i problemi che attendono idonee ed urgenti soluzioni: tutela dell'ordine democratico e lotta al terrorismo; ripresa economica, misure per l'energia ed accrescimento dell'occupazione; sviluppo unitario della Comunità europea e attente cure per ridurre gli evidenti pericoli per la pace nel mondo. Generale è l'auspicio che dell'imminente fiducia benefici un Governo che, per intese programmatiche, strutture e sostegno, sia capace di procedere senza incertezze di impegno e limitazione di tempo ad affrontare i gravi problemi che urgono.

Il Senato si accinge a riprendere il suo concorso alla difesa della libertà, alla ripresa dello sviluppo, alla sicurezza

dell'Italia. E mentre si avvia a quest'opera, a nome dell'Assemblea e mio, rivolgo al Presidente della Repubblica, onorevole Sandro Pertini, deferenti voti per il fecondo svolgimento, anche in questi frangenti, dell'alta missione che un anno fa con larghissimi consensi gli affidò il Parlamento. Tutti i senatori esprimano con me un cordiale saluto: ai colleghi deputati ed all'onorevole Nilde Iotti, oggi eletta Presidente della Camera, al Governo in carica e al suo Presidente onorevole Giulio Andreotti, alla Corte costituzionale presieduta dall'onorevole Leonetto Amadei, ai neodeputati italiani eletti al Parlamento europeo; alla magistratura ordinaria e speciale; ai corpi armati che presiedono alla sicurezza interna ed esterna dell'Italia; ai consigli regionali, provinciali e comunali; a tutti coloro che operano in seno alla pubblica amministrazione; alle organizzazioni che attendono alla crescita morale, civile, economica e sociale del nostro popolo. (*Vivi, reiterati applausi*).

A quanti negli organi della stampa e della radiotelevisione concorrono ad informare ed orientare la pubblica opinione indirizziamo un fiducioso augurio di buon lavoro.

Il vostro Presidente, onorevoli colleghi, vi rinnova gratitudine per la fiducia attestatagli e formula il voto che, assistiti dalla competenza del Segretario generale e dalla collaborazione di tutti i dipendenti, abbia fecondo svolgimento il mandato a voi conferito il 3 giugno dal popolo sovrano. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Tommaso Morlino



Nella seduta del 9 dicembre 1982, in seguito alle dimissioni di Amintore Fanfani, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 208 voti, Tommaso Morlino (1925-1983), senatore dalla V alla VIII legislatura.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ringrazio innanzi tutto il Gruppo della Democrazia cristiana per averlo proposto e voi tutti per avermi chiamato a presiedere il Senato della Repubblica.

Questa elezione mi onora e mi commuove per l'importanza dell'incarico, per la personalità di coloro che sin qui mi hanno preceduto e per la così vasta fiducia dimostratami. Essa avviene poi in un momento e in circostanze per tanti aspetti così particolari ed impegnativi.

A tale elezione infatti si è dovuto procedere perché dopo la conclusione del Governo del senatore Giovanni Spadolini, che salutiamo con la cordialità di sempre al ritorno tra i nostri banchi, il Capo dello Stato ha chiamato il nostro Presidente, il senatore Amintore Fanfani, a formare il Governo che ha poi costituito e che domani presenta per la fiducia alle Camere.

Al presidente Fanfani abbiamo espresso dianzi i nostri sentimenti comuni e la perenne gratitudine del Senato della Repubblica. Gli insegnamenti che egli affida a tutti noi e la consapevolezza che l'assunzione da parte sua della gui-

da del Governo sottolinea un momento così delicato della vita nazionale, rendono ancor più grave il mio impegno di proseguire nella linea da lui tracciata, una linea diventata più esplicita in quest'ultimo periodo in ordine all'ulteriore vitalità di questa Assemblea ed all'impostazione dei più generali problemi istituzionali.

Da ciò scaturisce l'impegno di proseguire nella operosità posta per dotare questa Assemblea di tutte le più moderne attrezzature necessarie alla sua migliore funzionalità e nell'impulso all'apposito organo per definire, nel dialogo con le rappresentanze del personale, il Regolamento ed il rinnovamento dell'organizzazione interna degli uffici, e sono grato per le conclusioni già concordate, che occorre soltanto formalizzare.

Intanto a nome vostro e mio rivolgo un grato saluto al nostro segretario generale, il dottor Gaetano Gifuni (vivi applausi) e suo tramite lo estendo a tutti i dipendenti del Senato con il riconoscimento dell'impegno e dello stile con cui adempiono ai loro compiti, tutti di particolare delicatezza.

Le recenti decisioni, le nostre e quelle della Camera dei deputati, hanno ricondotto al Parlamento la discussione aperta sui temi istituzionali, mentre le conclusioni raggiunte, con un pregevole lavoro, da comitati parallelamente costituiti, consentono, ora, alle forze politiche, di concordare le vie più appropriate e gli strumenti regolamentari più adatti per la fase di dibattito e di confronto che si apre. Tale riconduzione al Parlamento e questa prima fase di riflessione erano veramente necessarie. I temi istituzionali, infatti, da qualsiasi parte prospettati, si intrecciano con posizioni squisitamente politiche, con le discussioni sulle

difficoltà economiche e sociali e con le accresciute aspirazioni di effettiva partecipazione di cittadini, oramai consapevoli dei nuovi spazi di libertà loro riconosciuti, in una società più aperta e più ricca di motivi ideali.

Si tratta quindi di riconsiderare analiticamente e complessivamente la struttura reale delle nostre istituzioni, per verificare da un lato la loro attitudine ad interpretare questa società italiana e dall'altro la loro conformità al disegno costituzionale. Si tratta cioè di verificare se lo Stato che oggi ci regge è adeguato alle nostre attuali esigenze ed in che misura le sue disfunzioni sono riconducibili a ritardi, disarmonie o distorsioni nell'attuazione della Costituzione oppure a non risolte contraddizioni del dettato costituzionale. Tale impostazione consente un confronto libero tra coloro che ritengono che la Costituzione vada innanzi tutto completata armonicamente nella sua attuazione e chi invece pensa che senza modifiche ad alcune sue strutture non si possa avere un sistema realmente adeguato alle esigenze del presente. Il perdurare, l'aggravarsi delle difficoltà economiche e sociali potrebbero ad un certo punto premiare l'efficienza dei pubblici poteri rispetto alle garanzie democratiche, come pure una malintesa esigenza di più diffusa partecipazione può portare ad un tale livello di inefficienza e di debolezza i pubblici poteri da svuotare di ogni significato anche le più vive forme di partecipazione. La democrazia non è affatto un problema risolto una volta per sempre ma è una conquista continua, problematicamente e faticosamente riaffermata nella lotta politica e nella sua capacità di incanalare nella dialettica democratica le ragioni non sempre omogenee emergenti da una

società in così rapida trasformazione.

Molte, troppe cose, vecchie ed attuali spingono alla frantumazione ed alla disgregazione. Torna ad accentuarsi il distacco del Mezzogiorno; si profilano anche altrove separazioni e fratture; e pure emergono forme nuove di aggregazione comunitaria. Occorre quindi distinguere per consolidare quanto di vitale e di valido vi è per una società più articolata e riaffermare la pur pregiudiziale esigenza dell'unità nazionale.

La società moderna è di per sé una società competitiva, ma già in quelle più avanzate si comincia ad avvertire che la competizione non basta: è necessaria una capacità contestuale di comprensione, di comprendere quanto di reale e di autentico vi è nelle ragioni degli altri.

Di ciò l'esperienza della vita parlamentare rende noi più avvertiti di altri: dobbiamo trasmettere questa esigenza della comprensione ai rapporti con le altre istituzioni, alle organizzazioni sociali ed alle varie espressioni della vita civile. Ciascuno di noi trae la propria legittimazione dal rapporto elettorale che lo lega alla comunità che lo esprime, ma è chiamato a rappresentare la nazione nella sua unità.

Il Senato della Repubblica parteciperà quindi con tutto il suo impegno alle responsabilità del momento presente, sa di essere esso stesso oggetto di questo generale ripensamento critico delle nostre istituzioni, ma sa anche di potervi partecipare con il bilancio positivo della quantità, della qualità e del respiro democratico del contributo dato in questi anni alla vitalità complessiva dell'ordinamento.

È possibile una nuova e più intensa stagione democratica che spetta a tutti i partiti far germogliare, ritrovando lo

spirito con cui essi dettarono allora ed hanno retto insieme in tutti questi anni la nostra Costituzione democratica. Si tratta di ritrovare la tensione di allora e un tono morale, del resto mai venuto meno o intaccato da episodi che restano tali. Certo, occorre maggiore rigore e più accortezze, non si tratta per ciascuno di noi solo di rispettare le leggi o le norme della correttezza: certi comportamenti, anche i più leciti ed i più naturali per il cittadino onesto, devono essere evitati da chi assume pubbliche responsabilità.

Al di là di tutte le valutazioni, e delle pur gravi difficoltà attuali, sono sicuramente cresciute le nostre risorse economiche, culturali e morali. Queste ci consentono di tenere nella competizione con gli altri, per dare così tutto il nostro contributo ai processi di integrazione sovranazionale, ai popoli che soffrono, a quelli attanagliati dal flagello della fame, alla sicurezza ed alla pace nel mondo.

Onorevoli colleghi, nell'accingerci a riprendere il nostro cammino con una piena coscienza della nostra responsabilità, diventano perciò non rituali, ma intimamente sentiti, l'omaggio deferente che a nome dell'Assemblea e mio rivolgo al Presidente della Repubblica, onorevole Sandro Pertini, nella cui eccezionale figura si personifica la sintesi del nostro ordinamento e si riconosce la più vasta coscienza democratica della comunità nazionale; il saluto cordiale ai colleghi della Camera dei deputati ed all'onorevole Nilde Iotti, che la presiede con la sua finezza e con tanto prestigio; al Governo presieduto dal senatore Amintore Fanfani, che intraprende ora il suo difficile impegno; alla Corte costituzionale ed al suo Presidente, professor Leopoldo Elia. Il nostro saluto si estende, attraverso i parlamentari italia-

ni, al Parlamento europeo, riferimento delle nostre migliori speranze in un così delicato momento della vita comunitaria, ai componenti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ed al Consiglio superiore della magistratura, alle magistrature ordinarie ed amministrative, chiamate a riaffermare il valore indefettibile dello Stato di diritto in una realtà economica, sociale e civile in così profonda evoluzione e impegnate, in prima linea, con le forze dell'ordine nella lotta al terrorismo, alla mafia, alla camorra ed alle più sofisticate forme della nuova criminalità economica.

Il nostro saluto si rivolge alle Forze armate, garanzia di sicurezza e di pace, ed a tutti coloro che operano nella pubblica amministrazione, nella scuola e nella cultura, alla stampa, agli altri centri di informazione ed in particolare a quelli più vicini alla nostra vita parlamentare.

Il nostro pensiero va quindi alle regioni, ai consigli provinciali e comunali, che esprimono nel modo più caratterizzante il nostro pluralismo istituzionale ed alla pluralità delle organizzazioni che alimentano lo sviluppo economico, sociale, morale e politico della nostra società.

Tutto ciò è presente nell'eco sempre viva dei tanti dibattiti, lungo i quali si è svolta questa nostra ormai non breve esperienza, dibattiti che hanno fatto avanzare e consolidare gli istituti e l'effettività della nostra vita democratica, l'espansione dei diritti civili, la diffusione del potere ed il disegno di cambiamento sociale della nostra Costituzione repubblicana, gli ideali della Resistenza e le aspirazioni dell'anima popolare del paese; ma è pur vivo in noi il ricordo di quelle giornate in cui siamo stati chiamati a reagire all'attacco portato al nostro ordinamento, quando

la ferocia criminale si è abbattuta sulle sue espressioni più significative, tutta una catena dolorosa di episodi, la tragedia di Aldo Moro. (*Vivi applausi*).

Onorevoli colleghi, l'onore che l'occasione mi fa si riempie per me, voi lo comprendete, di un intreccio di sentimenti personali.

Di uno di questi credo di dovervi rendere partecipi: in questi anni, in questo palazzo Madama, diversamente da quanto si crede o si possa far credere fuori di qui, noi abbiamo consolidato antiche amicizie e ne abbiamo costruite di nuove, al di là e proprio per l'autenticità della nostra dialettica parlamentare. Per me, da questo momento, un più vasto circolo di amicizia vi comprende tutti. Su questa mia amicizia ognuno di voi può contare. Alla vostra, oltre che al vostro abituale senso di responsabilità, conto di fare ricorso per adempiere al compito che mi avete affidato. Nell'accettarlo mi tornano le parole di un'antica preghiera, valide sempre per ogni istituzione terrena: pacificare, custodire, adunare et regere. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Vittorino Colombo



Nella seduta del 12 maggio 1983, in sostituzione di Tommaso Morlino, deceduto il 6 maggio, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 245 voti, Vittorino Colombo (1925-1996), già deputato dalla III alla VI legislatura, senatore dalla VII alla XI.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, «un vero uomo, un vero servitore dello Stato» è la definizione che ho sentito più volte pronunciare, a volte come un sussurro, da amici, semplici cittadini, autorità che, in numero veramente impressionante, sono venuti a rendere omaggio alla salma del Presidente Tommaso Morlino qui a Palazzo Madama.

Essere considerato un «vero servitore dello Stato» è la definizione più nobile per un impegnato in politica.

In un momento in cui i valori della politica, ma ancor più le persone chiamate ad incarnare questi valori con l'assunzione di specifiche responsabilità, sembrano non godere di eccessiva considerazione nel giudizio della gente, sentire, in modo reale, la ripresa della considerazione di questi valori e del prestigio delle persone che di quei valori sono i primi portatori, fa ben sperare nella tenuta democratica ed umana del paese.

Il paese ha chiaro il senso vero del significato di «politica come servizio» ma ha bisogno di vedere, quasi toccare con mano, esempi concreti di questo giusto senso della politica.

Così è stato, certamente, per il Presidente Tommaso Morlino che a questa politica, a questo servizio dello Stato, ha pagato il più alto prezzo possibile: quello della propria vita.

È alla luce di questa grande testimonianza che ci siamo riuniti; questa testimonianza impegna tutti ma pone a me responsabilità gravi di coerenza e di rispetto del tutto particolari per la dignità dell'Assemblea e per l'alto livello dei miei predecessori.

Ringrazio il Gruppo della Democrazia cristiana per aver proposto il mio nome e voi per avermi chiamato a presiedere il Senato della Repubblica.

Ringrazio il Vice Presidente anziano, senatore Ossicini, ed i componenti del Consiglio di Presidenza per il lavoro svolto anche in questo delicato momento.

Un grato saluto esprimo a tutti i collaboratori del Senato, in particolare al Segretario generale, dottor Gifuni, collaboratori indispensabili nel comune servizio al paese.

Onorevoli colleghi, ho la consapevolezza che il largo consenso che mi è stato espresso anche da coloro che si ispirano a ideali diversi da quelli ai quali io faccio riferimento, ha un significato che definirei prevalentemente «garantista» proprio per le circostanze eccezionali nelle quali questa elezione è stata costretta a svilupparsi e cioè a Camere già sciolte e alla distanza di poche settimane dalle elezioni per il rinnovo delle Camere stesse.

A questo significato intendo fare unico riferimento, nel rispetto ed alla luce della Costituzione repubblicana, nel mio operato di Presidente del Senato.

Il collaborare a garantire l'ordinato sviluppo della vita democratica è il compito più difficile ma anche il più elevato

ed il più esaltante che compete in modo specifico ai diversi ordinamenti dello Stato.

Al Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che di questo ordinamento è la sintesi e che rappresenta l'unità nazionale, va l'omaggio più deferente a nome dell'intera Assemblea e mio personale. In lui intendiamo anche rendere omaggio, dichiarando la più aperta volontà per una reciproca e doverosa collaborazione, ai responsabili dei singoli ordinamenti operanti ai vari livelli.

Questa volontà «garantista» che leggo nel largo consenso espresso qui, oggi, in Assemblea può correre il rischio di intristire, di divenire sterile, se non la sappiamo portare con serenità ma anche con fermezza all'intero paese nelle sue più ricche e diversificate espressioni culturali, sociali, economiche, come condizione indispensabile per il rispetto dei valori di libertà e democrazia e come garanzia di ripresa e di sviluppo.

È questa una fase difficile per la nostra Italia - e la situazione concreta per la quale e nella quale si è svolta questa elezione caratterizzata dallo scioglimento già in atto delle Camere ne è una prova - tanto che si parla in dottrina, tra le forze politiche, tra la stessa gente, di crisi delle istituzioni. La società italiana nel suo frenetico dinamismo, spesso contorto, dà l'impressione, a volte, di mal sopportare una qualsiasi struttura che tenda ad ordinare, a garantire questo stesso dinamismo nel rispetto della libertà dei singoli ma anche nel rispetto delle libertà e del bene di tutti.

Di queste difficoltà e gravità dobbiamo tutti avere profonda cognizione, pronti ad assumere le responsabilità conseguenti come singoli e come forze politiche.

L'Italia, tra i paesi a democrazia parlamentare, ha sempre avuto il primato nella partecipazione dei cittadini alle scelte elettorali fondamentali. È stata questa massiccia partecipazione uno dei punti di forza della nostra democrazia: tale resta ancora oggi come reale espressione di maturità e consapevolezza del nostro popolo, sempre sensibile ai problemi del bene comune.

Tocca a noi, onorevoli colleghi, ed alle forze politiche in prima istanza, creare le condizioni perché questa fiducia nelle istituzioni permanga anche oggi, anzi si consolidi, facendo capire ai cittadini tutti che lo Stato, come ci ha spesso ricordato il presidente Pertini, è la vera loro casa, di cui si debbono sentire i costruttori, i custodi, i proprietari, e senza che nessuno si senta emarginato o semplicemente estraneo e quindi portato a percorrere la strada e la scelta dell'indifferenza, la via cioè della «non scelta».

La democrazia vive solo di democrazia, di partecipazione cioè del contributo di tutti: questo è l'insegnamento che dobbiamo in particolare alle nuove generazioni.

Il ministro Vanoni, maestro di tanti di noi, vicino al Presidente Morlino per innumerevoli aspetti anche familiari, nel suo ultimo discorso qui in Aula il 16 febbraio 1956, discorso che gli doveva costare la vita, ricordava i montanari delle sue vallate, i poveri delle zone depresse del Sud e parlava allora di «una Italia che tante volte si ricorda di loro» – cioè di questi poveri – «solo per mandare la cartolina precetto e non per costruire le strade che rendano più agevole la vita di queste contrade».

Sì, di strade ne abbiamo costruite e molte, ma oggi occorre ricostruire le strade più importanti, quelle della fiducia e

della speranza, far riprendere, specie nei giovani, il gusto dell'impegno nel e per il bene comune.

Così hanno fatto quelli che questa Italia democratica hanno pensato nella Resistenza e nella fase costituente. Così hanno fatto i tanti servitori dello Stato ai vari livelli in ormai 38 anni di vita democratica.

Il 9 maggio, giorno in cui abbiamo celebrato il rito funebre del Presidente Morlino, vero servitore dello Stato, ricorreva l'anniversario della uccisione di Aldo Moro, un altro servitore dello Stato. Il collegamento è spontaneo: Aldo Moro vittima della violenza, del terrorismo, vittima di chi questo Stato voleva distruggere e per questo ha colpito fanaticamente chi questo Stato poteva rappresentare con dignità somma; Tommaso Morlino vittima del proprio dovere, al proprio posto di responsabilità, perché questo Stato potesse continuare a vivere e prosperare.

Di questi esempi di dedizione e servizio, uniti a quelli recenti dell'onorevole Fernando Di Giulio, Presidente del Gruppo dei deputati comunisti, dell'amico ministro Francesco Compagna, del collega onorevole Orazio Santagati, e di tanti altri anche se meno illustri o persino sconosciuti, è fatta la nostra gente, è fatto il nostro popolo impegnato nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, in tutti gli altri settori della società, popolo che noi democraticamente siamo chiamati a rappresentare nel rispetto profondo delle diverse motivazioni ideali.

Le forze democratiche, tutte le forze democratiche - sono certo - sapranno dare una risposta, come sempre, all'altezza del difficile momento che stiamo attraversando in uno spirito di vera e concreta unità nazionale.

Onorevoli colleghi, queste sono le «garanzie», gli esempi concreti che il nostro paese, la nostra Italia ci domanda: a noi tocca l'onore e l'onere di una chiara e convinta risposta. Così, solo così, si rafforza la libertà e la democrazia. (*Vivissimi, generali applausi*).

IX LEGISLATURA

(12 luglio 1983 - 1° luglio 1987)

Camilla Ravera

(Presidente provvisorio)

Francesco Cossiga

(12 luglio 1983 - 24 giugno 1985)

Amintore Fanfani

(9 luglio 1985 - 17 aprile 1987)

Giovanni Malagodi

(22 aprile 1987 - 1° luglio 1987)

Camilla Ravera



La prima seduta della IX legislatura si tiene il 12 luglio 1983. Presidente provvisorio è Camilla Ravera (1889-1988), già deputata nella I e nella II legislatura, nominata senatrice a vita l'8 gennaio 1982.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono lieta di rivolgere il saluto augurale all'Assemblea che inizia oggi l'attività della nuova legislatura.

La situazione economica generale, nazionale e ormai mondiale, presenta problemi che richiedono impegno assiduo e soluzioni giuste. Ognuno di noi ne è consapevole e con il massimo impegno assume oggi il suo compito e le sue responsabilità. Ora, quali membri di questa Assemblea, dobbiamo assolvere i compiti iniziali del suo regolare funzionamento.

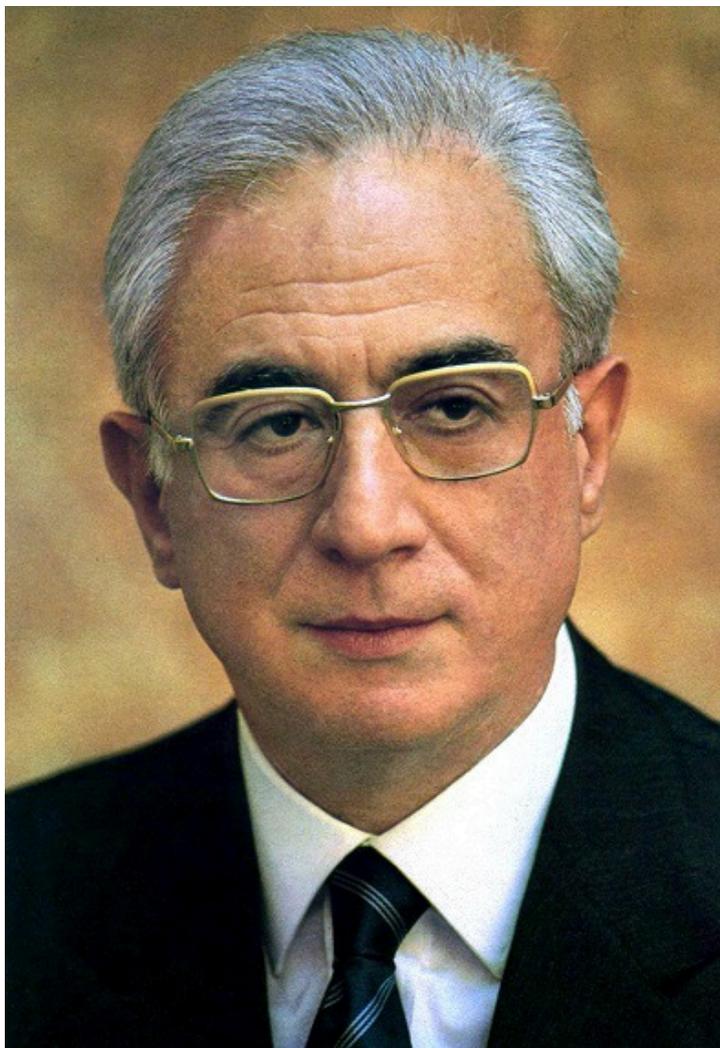
La nostra responsabilità verso le attese del paese è grande. Molti problemi sociali aspettano una soluzione: la lotta contro il terrorismo, la recessione economica, la disoccupazione dei giovani sono impegni gravi che richiedono una partecipazione viva delle forze politiche.

Ma soprattutto in questa sede vorrei rinnovare il mio appello per la pace. Io, che per i miei molti anni ho conosciuto le tragedie delle guerre passate, ricordo ai giovani in particolare che lottare per la pace oggi significa lottare per la sopravvivenza stessa dell'umanità. Non è il caso di ripe-

tere in questa sede quali armi micidiali siano oggi sospese sul nostro avvenire e il migliore augurio che io rivolgo ora, come ho spesso fatto in diverse occasioni, è che si arrivi al Duemila con il disarmo completo.

Auguro ai senatori un proficuo e attivo periodo di lavoro e la realizzazione di duraturi successi nell'interesse della nazione. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Francesco Cossiga



Nella stessa seduta del 12 luglio 1983, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 280 voti, Francesco Cossiga (1928-2010), già deputato dalla III alla VIII legislatura, eletto senatore nella IX, poi Presidente della Repubblica quindi senatore di diritto e a vita dal 28 aprile 1992.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la consuetudine vuole che il Presidente del Senato, non appena eletto, pronunci un discorso. Lo faccio volentieri, e non solo per rispetto della consuetudine, ma per sincero moto dell'animo, anche per ringraziare coloro che hanno proposto e sostenuto col voto la mia candidatura a quest'incarico, che tanto mi onora, e che cercherò di assolvere con tutto il mio impegno e in spirito di servizio, confidando nell'aiuto di tutti i colleghi.

Ma il mio saluto, al di là del voto che mi ha eletto, va a tutti i senatori, consapevoli del dovere essenziale che mi incombe, ed al quale è mio proposito ispirare ogni azione, di essere il Presidente del Senato della Repubblica, rappresentante dell'intera Assemblea, tutore della dignità, della tradizione e del ruolo altissimo di questo ramo del Parlamento, al cui funzionamento tutti i Gruppi politici espressi dal libero voto della Nazione daranno, ne sono certo, nel democratico e costruttivo confronto, il loro contributo appassionato e intelligente, pur nella diversità delle ispirazioni ideali che sono fondamento e anima della nostra

democrazia pluralista.

Sarà un discorso breve che, nell'interesse delle istituzioni, mi auguro inversamente proporzionale alla durata della legislatura che oggi si apre. Ci attende un intenso lavoro comune per rispondere, con i fatti, alle giuste attese dei cittadini, preoccupati dai numerosi e gravi punti di crisi che appesantiscono, e a volte lacerano, la civile convivenza nel nostro paese.

Attese di giustizia, di autentico ordine democratico, di ripresa dello sviluppo economico e sociale, di efficienza della pubblica amministrazione, e anche di coraggio nell'affrontare quei nodi intricati che, qua e là, hanno avviluppato la società italiana nella sua crescita non sempre lineare.

Alla libertà, questo bene prezioso che ogni giorno dobbiamo continuare a difendere con intransigenza da ogni attacco, dalle vecchie e nuove barbarie, dobbiamo dare contenuti sempre più vivi e concreti di giustizia, mai accontentandoci dei traguardi raggiunti, mai dimenticando l'urgenza di un concreto impegno a favore dei disoccupati e di chi soffre l'emarginazione, siano essi anziani, donne o giovani.

La nona legislatura, ne abbiamo tutti chiara coscienza, dovrà porre la massima attenzione alla cosiddetta questione istituzionale. Nella piena fedeltà ai valori della Costituzione della Repubblica – che il popolo italiano si è liberamente dato a coronamento della Resistenza, con una grande unità di intenti e di decisioni che rimangono un capitolo fondamentale della storia della nostra democrazia – si tratta di sottoporre a un'incisiva, prudente, realistica verifica le modalità effettive in cui, nei diversi assetti istituzionali,

quei valori hanno trovato affermazione o diniego, forme diffuse di attuazione o zone d'ombra.

Le nuove generazioni insistentemente ci chiedono questa verifica, nel ribadito richiamo a una nuova «costituente della prassi», capace di saldare i principi ai comportamenti pubblici: verifica che dovrà necessariamente impegnare tutte le forze presenti in Parlamento, al di là e al di sopra di ogni contingente maggioranza, nella prospettiva di offrire ai cittadini, quali che siano le loro convinzioni politiche, una nuova e motivante saldatura tra le esperienze individuali e la presenza nel sociale, in un solido impegno di moralità civile.

Attraverso questa via, che io ritengo il nuovo Parlamento saprà tracciare con chiarezza di traiettoria, sarà possibile rinnovare e far crescere la fiducia nel rapporto tra i singoli cittadini e la pubblica amministrazione; definire meglio l'autonomia di confini tra legittimazione tecnica e legittimazione politica; ridare la giusta limpidezza al rapporto con le istituzioni giudiziarie; nuova sintesi, fuori da ogni non necessaria conflittualità, tra «pubblico» e «privato». Tutto ciò rafforzando il costume morale e civile di chi, in ogni settore pubblico e privato della vita nazionale, dovrà operare contro gli egoismi, i privilegi, i settarismi.

Un primo contributo specifico dovremo coerentemente darlo nel buon funzionamento dell'Assemblea di Palazzo Madama perfezionando, dopo attento, comune e concorde esame, i nostri regolamenti e organizzando sempre meglio l'attività dell'Aula e delle Commissioni.

Già nei prossimi mesi ci attenderà una scadenza assai rilevante: il Senato infatti discuterà in prima lettura i docu-

menti di bilancio. Questa Assemblea, tra i suoi meriti, ha quello di aver condotto negli anni precedenti un esame approfondito, sereno e tempestivo dei conti della Nazione. Sono certo che l'impegno non mancherà neppure nel prossimo autunno. Gli obiettivi sono ben presenti a tutti noi: battere insieme l'inflazione e la disoccupazione, ridare tono al sistema produttivo e ridurre ogni area di spreco del pubblico denaro, distribuendo con saggezza i sacrifici che saranno necessari, secondo una misura di reale giustizia, con attenzione costante alle grandi masse, che contribuiscono con il loro lavoro, qualunque esso sia, alla vita economica, civile, democratica del Paese.

L'ultimo tema che desidero rapidamente trattare non sta meno a cuore ai cittadini. Gli elementi di forte tensione e i focolai di crisi presenti nella scena internazionale inducono a rinnovare il massimo sforzo per il ripristino di condizioni di stabilità quale presupposto per la ripresa del processo di distensione e per l'affermazione della pace nella sicurezza: per una pace fondata sul reciproco rispetto dei diritti e dell'indipendenza dei popoli, che abbia una base meno terrificante del semplice equilibrio delle armi. A questo, con un progressivo generale impegno, devono subentrare la reciproca fiducia, il civile confronto, la cooperazione culturale ed economica per lo sviluppo di tutti i popoli e in particolare di quelle nazioni che ancora, ed è una dolorosa, drammatica realtà, soffrono il sottosviluppo, l'instabilità, la fame e tanti altri malanni che talvolta arrivano perfino ad uccidere nel cuore degli uomini la speranza nel futuro. L'Europa, consapevole dei suoi valori, non può sottrarsi alle proprie responsabilità nel conseguimento di una pace

vera e duratura; al contrario, essa deve essere sempre più partecipe nell'elaborazione di una strategia globale di sicurezza e di sviluppo. Guai se l'Europa restasse imbrigliata nel gioco, miope, dei piccoli interessi. Il disegno di una Europa che progredisca in tutte le sue componenti, culturale, economica e politica, deve essere recuperato con urgenza, dando valida soluzione ai problemi della Comunità europea. Onorevoli colleghi, il Senato avrà modo di approfondire questi temi essenziali.

Ora giunga a voi il mio saluto più cordiale, con l'augurio di buon lavoro. Un pensiero affettuoso rivolgo al collega ed amico Vittorino Colombo, che mi ha preceduto nell'incarico, e alla veterana dell'Assemblea, Camilla Ravera, testimonianza di una vita esemplare per la causa della libertà. Né posso dimenticare, insieme a voi tutti, con ammirazione e con animo colmo di rimpianto, Tommaso Morlino.

Nel saluto unisco il segretario generale del Senato, Gaetano Gifuni, che tutti apprezziamo, con i suoi valorosi collaboratori e tutto il personale del Senato. E la stampa parlamentare che, nella sua insostituibile funzione di informazione, proposta e critica, ne sono certo, seguirà con crescente attenzione le nostre fatiche. Di ciò fin d'ora la ringrazio.

Il mio saluto e il mio augurio, e non per un fatto rituale, vanno alla Camera dei deputati e al suo Presidente; al Presidente del Consiglio dei ministri; al Presidente della Corte costituzionale; al Consiglio superiore della magistratura e alle magistrature tutte della Repubblica, presidio della legalità democratica e di quel bene civile supremo che è, e deve essere, l'eguaglianza, l'equità, la certezza del diritto.

Voglio pure ricordare, con viva considerazione, le assem-

blee e i consigli regionali e tutti gli enti locali, prima cellula del tessuto democratico del paese e strumento essenziale di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

Ancora: un pensiero grato alle Forze armate della Repubblica, presidio della nostra pace e della nostra sicurezza. E un saluto particolarmente commosso, e voi certo ne comprenderete il motivo, alle Forze dell'ordine che, con il loro costante impegno e pesante sacrificio, hanno dimostrato e dimostrano di essere sicura garanzia di ordine democratico. Al Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, simbolo dell'unità nazionale, un deferente omaggio, accompagnato dai voti più fervidi per il proseguimento della sua alta missione e della sua esemplare opera al servizio della Nazione. Viva la Repubblica! Viva il Parlamento! (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Amintore Fanfani



Nella seduta del 9 luglio 1985, in seguito alle dimissioni di Francesco Cossiga, Amintore Fanfani è rieletto, per la quinta volta, Presidente del Senato, alla prima votazione, con 238 voti.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli colleghi, le mie prime parole, dal seggio al quale mi avete chiamato, esprimono sincera adesione agli auguri rivolti, in apertura dell'odierna seduta, dal vice presidente De Giuseppe a Francesco Cossiga, per il fecondo svolgimento dell'alto mandato conferitogli, e a Sandro Pertini per il proseguimento in Senato della sua esemplare dedizione al bene della Patria (*Vivi, generali applausi*).

Commosso, ringrazio i colleghi per il sostegno dato alla proposta del Gruppo democratico cristiano di chiamarmi alla presidenza dell'Assemblea. Mi incoraggiano ad accettare tale grave compito, sia il ricordo di quattro precedenti esperienze in identico ruolo, sia utili insegnamenti tratti da pacate riflessioni dell'ultimo triennio sul corso delle vicende politiche.

Onorevoli senatori, diffusa è la preoccupazione per la crisi che variamente colpisce l'umanità. L'attenzione su di essa non autorizza a dimenticare i progressi che il mondo ha continuato a fare.

Questa duplice ricognizione, estesa all'Italia, segnala quale contributo al proficuo sviluppo della Repubblica democra-

tica hanno dato il Senato e la Camera: anzi, al presidente e ai deputati di essa, da quest'Aula devo inviare un cordiale saluto.

La crisi di tutta la società sollecita, oltre che ad istruttivi ricordi, anche a scrutare il futuro per capire il motivo delle ansie dei giovani, delle preoccupazioni degli anziani, della diffusa contestazione delle istituzioni e dei tentativi terroristici per destabilizzarle.

Tali motivi sono riportabili agli effetti della accelerata crescita demografica, della arretratezza di vaste zone, del persistente squilibrio tra bocche e pani, delle enormi spese per il riarmo, del dissesto delle finanze pubbliche dei Paesi avanzati, del disastroso indebitamento estero di quelli arretrati, del dilagante flagello dell'inflazione.

Rapide ed importanti innovazioni tecnologiche apportano incisivi mutamenti nei processi produttivi, nell'organizzazione aziendale, nel volume e nella qualità dell'occupazione, nell'addestramento dei giovani, nell'assistenza degli anziani. Come la prima e la seconda rivoluzione industriale anche la terza avrà ripercussioni sull'assetto della società, sulle strutture sindacali e partitiche, sulle istituzioni politiche ed accentuerà squilibri pericolosi di sviluppo e di potenza tra i popoli.

Il ricordo delle connessioni tra le precedenti rivoluzioni industriali e la prima e la seconda guerra mondiale diffonde il timore che alle due tragedie se ne possa aggiungere una terza. Ma se ciò avvenisse, per le nuove tecnologie applicate alle armi essa non cesserebbe col ricorso ad aggiornate applicazioni delle intese di Versailles o di Yalta, ma con l'olocausto di tutta l'umanità. Così i fatti dimostrano che

solo la pace può garantire vita, libertà e sviluppo. (*Vivi, generali applausi*). Catastrofiche conclusioni della crisi mondiale saranno prevenute soltanto se trasformeremo da incerta in pienamente sicura la pace di questo quarantennio. Poiché un ostacolo al superamento della crisi generale è la divaricazione qualitativa e temporale tra le decisioni sperate e le decisioni prese dalle istituzioni, bisogna adeguare alle novità la funzionalità delle strutture pubbliche. Solo così potremo recuperare la solidarietà tra i cittadini indispensabile per lo sviluppo e la solidarietà tra i popoli indispensabili per la pace. Questi accenni alle relazioni tra ordinamenti esistenti e ordinamenti da aggiornare, accrescendo la rappresentatività popolare delle assemblee parlamentari, ribadiscono la tante volte proclamata centralità di queste ultime.

La riflessione sulle carenze lamentate nel funzionamento delle istituzioni parlamentari porta a constatare come ciò dipenda anche dall'incompleta e deviata immagine che ad esse perviene sulle mutazioni della società civile. Spesso i dati sulle realtà sociali, specie economiche e finanziarie, giungono al Parlamento incompleti e in ritardo, in questo modo rendendo difficile l'esatta individuazione delle questioni ed ostacolando lo svolgimento di adeguati dibattiti. Si comprende, pertanto, come le procedure ed i tempi delle discussioni, risultando incongrui rispetto all'importanza e all'urgenza delle decisioni da prendere, possano rendere non costruttivo il dialogo tra Parlamento e Governo e non produttori i confronti tra le forze politiche. In conseguenza le decisioni infine prese non risulteranno sempre idonee, arriveranno in ritardo e finiranno per non avere

buona accoglienza tra i cittadini, screditando le istituzioni, destabilizzando lo Stato.

Alcuni rimedi sono stati prospettati: in questa stessa Assemblea, nella Commissione per le riforme istituzionali, nei confronti politici, nei programmi di Governo, negli studi, in tanti studi, di valenti esperti. Alla luce delle prospettazioni valide anche il Senato dovrà aggiornare procedure e migliorare le proprie strutture, per rendere più produttivo il lavoro dei suoi organi. Accettando quali norme del Regolamento conservino validità e quali siano divenute inutili impacci, si preverrà anche l'insorgere di dubbi applicativi e sarà scoraggiato il ricorso ad eccezioni talora solo capaci di ridurre la credibilità degli ordinamenti.

Quanto ai comportamenti adottati nel 1972 in vista di utili, ampi consensi a decisioni sull'ecologia, ed ai comportamenti adottati nei giorni scorsi per particolari scelte, non è inutile ricordare che la Costituzione e il Regolamento persistono a richiedere il rispetto del principio maggioritario per l'approvazione dei provvedimenti, salvo il riferimento – già previsto in alcuni casi dalla Costituzione, dai Regolamenti e perfino da alcune leggi – a possibili allargamenti per talune scelte e decisioni della maggioranza di norma richiesta. Ciò rende palese che, con riferimento alla aspirazione democratica di amplificare la partecipazione, i costituenti ritennero che i parlamentari delle minoranze, oltre che concorrere come sempre all'individuazione dei problemi ed alla discussione delle relative soluzioni, potessero concorrere in casi di particolari decisioni alla formazione di quorum oltre il limite delle maggioranze ordinarie politicamente disponibili. Resta materia di discussione, na-

turalmente, da concludere nelle congrue sedi se, in relazione a particolari problemi e all'importanza delle questioni discusse lungo lo svolgimento dei lavori parlamentari, nel rispetto dei principi democratici e per il bene del paese, si possano adottare innovazioni procedurali al fine di ottenere consensi oltre il limitato ambito delle maggioranze previste dalle norme vigenti.

Per consentire ai parlamentari approfondite ricognizioni delle realtà sociali ed una adeguata acquisizione di dati e notizie, nel 1969 furono ammesse udienze legislative e indagini conoscitive, seguite nel 1981 dalle integrazioni al dialogo parlamentare. Allo stesso scopo sono stati avviati particolari collegamenti con le banche dati della Ragioneria generale dello Stato, dell'Istat e della Corte di cassazione, nonché intensificate le occasioni di sopralluoghi e di viaggi di studio. L'esperienza consiglia di rivedere la prassi seguita e riconsiderare i risultati ottenuti in questi servizi.

La ricercata migliore conoscenza di dati e di situazioni è strumentale a fare sì che la cosiddetta sessione di bilancio – la cui introduzione nelle norme regolamentari è urgente in vista della presentazione al Senato del bilancio di previsione 1986 – sia occasione per un serio e serrato confronto non competitivo, ma certamente dialettico, tra Parlamento e Governo sull'impostazione dell'intera politica economico finanziaria.

Quanto ai Gruppi parlamentari, bisogna concorrere a sempre meglio integrare ciascun senatore nel Gruppo di appartenenza, con nuove disposizioni, prassi, comportamenti. I Gruppi sottolineano tuttora il bisogno di accresciute strutture logistiche e di mezzi adeguati per la propria vita inter-

na e per poter sempre meglio concorrere all'espletamento dei lavori delle Commissioni e dell'Assemblea. L'annoso problema è emerso nella recente, importante discussione del bilancio interno del Senato. E molti dei rilievi meritano utili accertamenti ed anche i necessari approfondimenti.

Si conettono ai problemi della funzionalità del Senato quelli specifici della sua amministrazione. Prospettandosi nuovi e pressanti compiti, dovranno essere revisionate organizzazioni e procedure, per assicurare al lavoro da svolgere il pieno sostegno di tutti i nostri validi collaboratori, incoraggiati a rinnovati slanci.

Per l'impulso dato negli anni scorsi dal Presidente Cossiga sono in atto specifiche iniziative, quale il confronto tra il Consiglio di Presidenza e le organizzazioni sindacali sul nuovo Regolamento interno degli uffici e del personale, specie dopo la nota sentenza della Corte Costituzionale, al cui Presidente ed ai quali giudici rivolgo un saluto cordiale. È stato avviato lo studio delle proposte per intensificare l'informatizzazione dell'Amministrazione; sono in corso di adozione varie iniziative nel campo della documentazione; si pensa all'introduzione di nuove spedite procedure. Per attuare le soluzioni già mature si tratta ormai di stabilire una scala di priorità per i vari interventi. Ciò richiederà impegno propulsivo del sempre benemerito Segretario Generale dottor Gifuni e degli organi competenti, comprensione dei destinatari delle diverse provvidenze, convinta adesione dei colleghi preposti ai vari settori, concorso di tutti i nostri stimati collaboratori. Naturalmente è assicurato sin d'ora il mio impegno per conseguire con sollecitudine risultati concreti e tangibili.

È con questi propositi che – nel rinnovare grati sentimenti ai colleghi per il loro voto – rievoco l'opera benemerita della magistratura ordinaria ed amministrativa, del CNEL, della pubblica amministrazione, di tutte le forze dell'ordine e delle Forze armate; mentre colgo questa particolare occasione per confermare sincero apprezzamento ai rappresentanti della stampa e dell'informazione.

Onorevoli colleghi, sento il dovere di compiere un ultimo atto, sottolineando l'importanza che il Senato prenda la parte che gli compete in tre prossime circostanze. La prima concerne misure per migliorare l'assetto fondamentale dello Stato, sia con la revisione della Costituzione, sia con l'approvazione dell'importantissimo disegno di legge sulle autonomie locali. La seconda circostanza concerne atti politici che facilitino l'evoluzione dell'assetto di vertice e quindi l'accrescimento di funzionalità della Comunità europea, da trent'anni scelta dal Parlamento e dal Governo come una garanzia del nostro sviluppo. La terza concerne approfondite riflessioni sulla crisi in cui l'ONU si trova. Ad essa bisogna prestare attenzione, concorrendo a definire i necessari rimedi, non tanto per celebrare il quarantennio della Carta di San Francisco, quanto per riaffermare la validità di quei principi, portando tutti gli attuali 156 Stati membri a rendere tempestive e risolutive le decisioni necessarie per applicarli, così preservando la pace.

Questa mia triplice sollecitazione, amichevole, all'Assemblea, per dibattiti già previsti o da determinare prossimamente, non intende invadere il campo di iniziativa del Governo. Serve anzi ad assicurare che, come sempre, il Senato concorrerà con la Presidenza del Consiglio a rendere

positivo ogni sforzo per consolidare la stabilità del nostro Stato democratico, rendere sicuro l'ulteriore sviluppo della società italiana e garantire la pace di cui il mondo ha più che mai bisogno. (*Vivissimi, generali applausi*).

Giovanni Malagodi



Nella seduta del 22 aprile 1987, in seguito alle dimissioni di Amintore Fanfani, è eletto Presidente del Senato, alla terza votazione, con 208 voti, Giovanni Malagodi (1904-1991), già deputato dalla II alla VII legislatura, senatore dalla VIII alla X.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli senatori, cari colleghi ed amici, l'esperienza della vita e della politica mi ha insegnato che le cariche elettive sono sempre provvisorie, che la loro durata dipende dalla volontà degli elettori, da quella degli eletti e dalle circostanze, particolarmente quando l'elezione si trova a coincidere con uno di quei rinnovi generali delle rappresentanze politiche e quindi dalle cariche politiche, come quello dinanzi a cui sembriamo trovarci.

Ciò non diminuisce peraltro la riconoscenza che provo per il voto che il Senato mi ha dato ed in cui vedo personalmente una dimostrazione di stima e di amicizia, non oso dire di affetto, che mi onora e mi commuove, richiamando alla mia mente e al mio cuore – donde egli non è mai assente – la figura di mio padre, amante e testimone di libertà che sedette in quest'Aula fra il 1921 e il 1934.

Ma, a prescindere dalla mia persona, quello che più conta oggi è il significato etico politico di tale voto. Nonostante difficoltà e contrasti negli ultimi lustri, il nostro popolo – a cui rinnovo oggi con tutti voi il più affettuoso augurio e saluto – ha progredito all'interno ed all'estero, nel campo

politico come in quello sociale e in quello economico. I rapporti tra le forze politiche e i gruppi sociali sono divenuti meno aspri, la vita pubblica si è andata incivilendo. Tutto ciò è oggi come velato da scontri di una acerbità senza precedenti che sembrano investire persino le massime istituzioni e le strutture di fondo della nostra democrazia. Ciò può essere assai pericoloso. Ebbene, il Senato della Repubblica, nell'eleggere un nuovo Presidente, ha scelto non la via del conflitto, ma la via di una libera convergenza. Questo è un segno concreto, offerto al nostro popolo, di comprensione reciproca e di equilibrata serenità.

Un regime come il nostro posa su due principi fondamentali: il primo è la libera, appassionata e ragionata competizione fra intuizione, programmi e forze diverse. Il secondo è l'accettazione, il rispetto attuoso da parte di tutti verso un sistema di regole, come quello espresso nella nostra Costituzione, che garantiscono le libertà e i diritti umani di tutti i cittadini. L'unione di questi due principi costituisce una democrazia libera e sana. È questo che il Senato, contro ogni dubbio e pericolo, ha oggi celebrato non nelle sole parole, ma nei fatti.

Onorevoli amici, è in questo spirito che rivolgo il mio saluto, devoto e rispettoso, al Presidente della Repubblica, di cui, come cittadino e come parlamentare, ho ammirato ed apprezzato, in questa difficile crisi, lo spirito di libertà e lo scrupolo nell'applicare la Costituzione che difende e regge la libertà medesima. (*Vivi applausi*).

Francesco Cossiga è stato, in un passato recente, nostro Presidente. Anche per questo il mio saluto si rivolge a lui e con lui al mio predecessore Amintore Fanfani, impegnato

oggi in un difficile compito, ed ai tre Presidenti della Repubblica che siedono fra noi, Giuseppe Saragat, Giovanni Leone e Sandro Pertini.

Penso con essi alla mia collega Presidente, all'onorevole Nilde Iotti, che dirige i lavori dell'Assemblea nostra sorella, Camera dei deputati. Fra i due Presidenti sono frequenti gli incontri: sono certo che saranno fruttuosi come ieri anche domani.

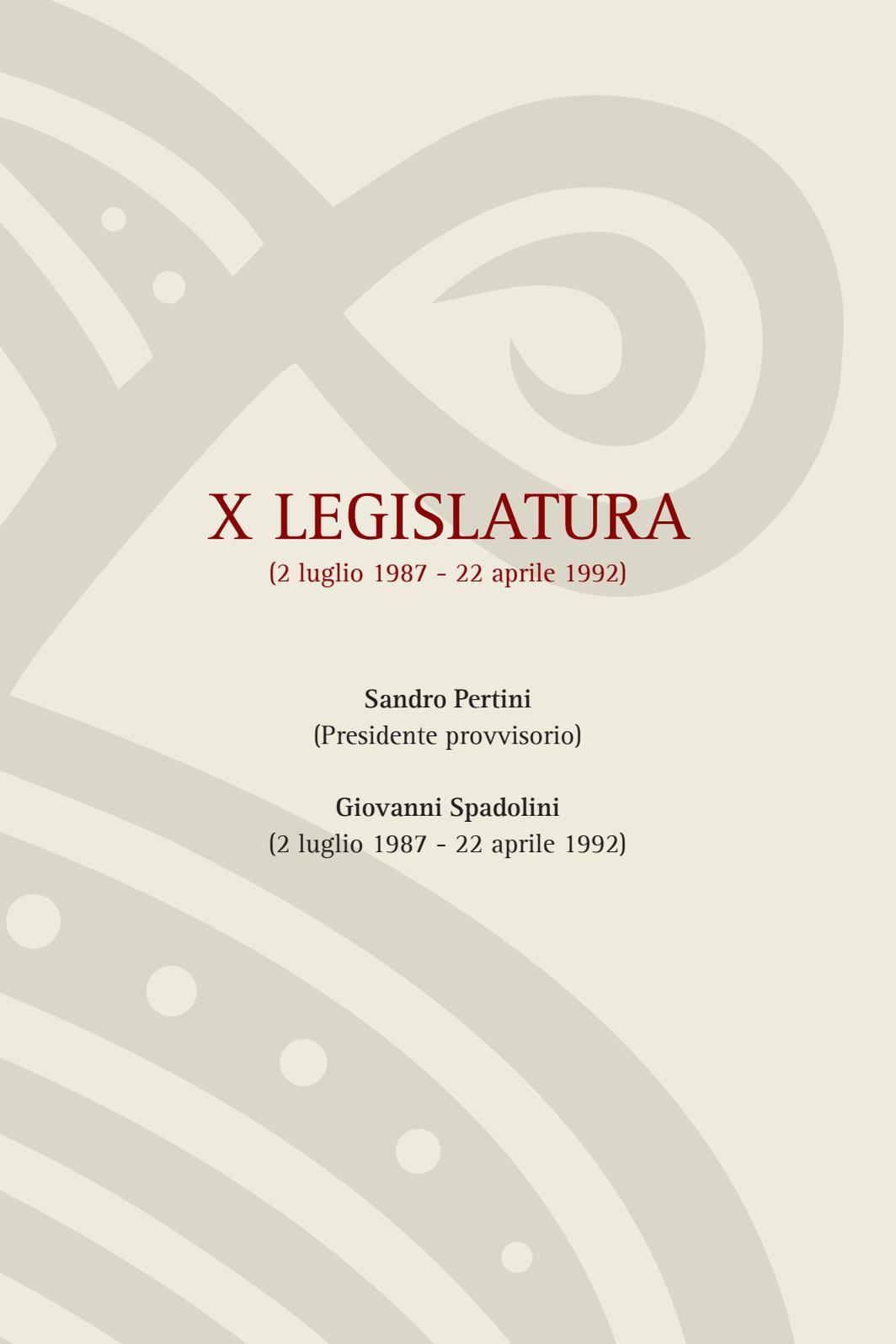
Vi è, nel nostro sistema, un'Assemblea che si potrebbe definire paraparlamentare: il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Penso che anche fra il presidente del CNEL, Bruno Storti, e il Presidente del Senato possano essere utili rapporti che conducano ad una maggiore collaborazione.

Al di là delle Alpi e dei mari non possiamo dimenticare, nel complesso mondo di oggi, né il Parlamento europeo, né il Consiglio di Europa e l'Unione dell'Europa occidentale, né l'Assemblea parlamentare atlantica.

Accanto ad esse vi è l'Assemblea ACP – Africa, Caraibi e Pacifico – in cui le nazioni della Comunità europea collaborano con nazioni grandi e piccole del Terzo mondo. E vi sono quelle altre riunioni di Governi che – nuovo segno dei tempi – somigliano di più in più ad Assemblee parlamentari, come l'Assemblea delle Nazioni Unite e la riunione periodica dei paesi dell'Atto di Helsinki, un Atto che è inteso a difendere ed ad espandere la pace nella sicurezza, gli scambi intellettuali ed economici e – coronamento supremo – i diritti umani.

Onorevoli amici, consentitemi che, nel chiudere questo mio discorso, io rinnovi qui quelli che sono stati e sono per me

impegni costanti: il rispetto della Costituzione, delle leggi e del Regolamento del nostro Senato; l'efficienza dei nostri servizi e del nostro personale – di cui conosco ed apprezzo tutto il valore – come strumento necessario per l'efficienza dei nostri lavori e per la buona condizione dei membri del Senato; infine la volontà di contribuire, come di volta in volta mi può essere concesso, alla pace, alla sicurezza e al progresso della nostra Italia. (*Vivissimi, prolungati applausi*).



X LEGISLATURA

(2 luglio 1987 - 22 aprile 1992)

Sandro Pertini
(Presidente provvisorio)

Giovanni Spadolini
(2 luglio 1987 - 22 aprile 1992)

Sandro Pertini

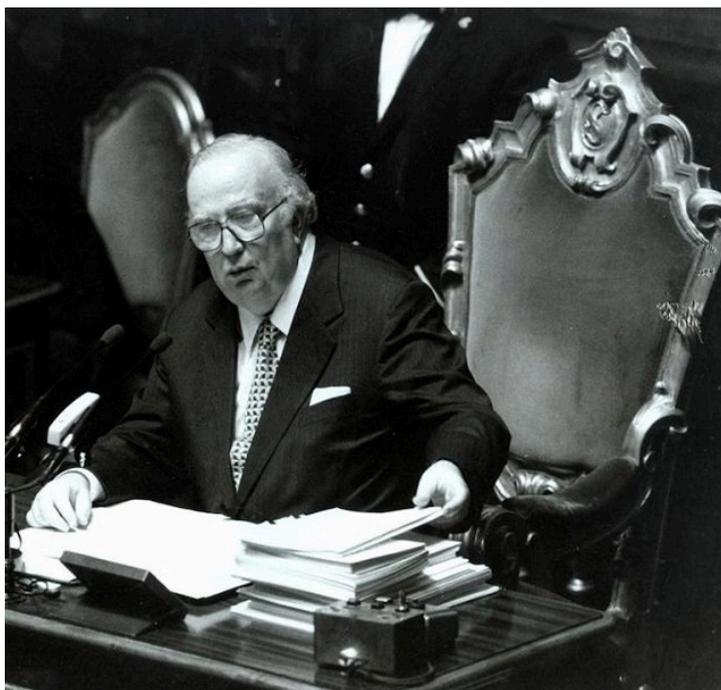


La prima seduta della X legislatura si tiene il 2 luglio 1987. Presidente provvisorio è Sandro Pertini (1896-1990), già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, senatore nella I legislatura per la III disposizione transitoria della Costituzione, deputato dalla II alla VII legislatura, Presidente della Repubblica, senatore di diritto e a vita.

(Il senatore Pertini sale al seggio presidenziale accolto da vivissimi, prolungati applausi).

PRESIDENTE. Contraccambio di tutto cuore questa vostra manifestazione di simpatia per me, senza distinzione di parte.

Giovanni Spadolini



Nella stessa seduta del 2 luglio 1987, è eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 249 voti, Giovanni Spadolini (1925-1994), eletto senatore dalla VI alla X legislatura, poi nominato senatore a vita il 1° maggio 1991.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, il vostro suffragio, per il quale grande è la mia riconoscenza, mi rende da oggi vostro garante istituzionale, custode del Regolamento, dei diritti della maggioranza e di quelli delle opposizioni. Ma è solo con il vostro aiuto costante, con l'alto consiglio dei senatori a vita, con la collaborazione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, con il lavoro collegiale dell'Ufficio di Presidenza e della Giunta per il Regolamento che io potrò tentare di essere pari al compito che mi avete affidato, un compito che si rivela ancor più gravoso di responsabilità quando volgo la mente agli uomini che mi hanno preceduto in questo incarico, da Ivano Bonomi a Enrico De Nicola, da Giuseppe Paratore a Cesare Merzagora, a Francesco Cossiga, ad Amintore Fanfani e a Giovanni Malagodi. Sono gli uomini del passato e del presente ai quali va in questo momento il mio memore, deferente pensiero, con un particolare omaggio al lungo magistero di Amintore Fanfani che ha accompagnato la vita, l'evoluzione e la trasformazione di questa Assemblea e con essa dell'Italia. *(Vivissimi applausi dal centro e dal centro sinistra).*

La X legislatura repubblicana pone al Parlamento ed al paese la prospettiva di anni non facili, tutti dominati dal problema della governabilità di un sistema complesso e condizionato dalle cento variabili indipendenti dell'integrazione internazionale.

È compito urgente delle forze politiche costruire un nuovo Governo con garanzie di equilibrio e di stabilità lealmente e reciprocamente riconosciute. Ma il difficile governo dello Stato sarebbe impossibile se qui in Parlamento non si realizzassero quelle condizioni di lavoro critico, fatto di progetti e controprogetti, nutrito della cultura di governo e della forza propositiva dell'opposizione che rende vivo e vitale un regime parlamentare.

In questo senso mi pare che le ragioni costituzionali del primato del Parlamento debbano essere rivendicate e difese contro ogni tentativo di ridurre il valore del passaggio parlamentare a mera ratifica, ad adempimento formale o a stanza di mediocri e particolaristiche negoziazioni. La forza di rappresentanza sociale e morale del Parlamento, la sua capacità di innestare nel procedimento di deliberazione diretti contributi della società civile, la sua essenza di istituzione porticato, se vogliamo usare un'antica reminiscenza hegeliana, tra lo Stato e la comunità nazionale, tutto questo fa sì che non solo la legittimità democratica, ma la stessa efficacia tecnica delle decisioni politiche è profondamente condizionata al lavoro delle Camere.

La X legislatura ci propone visioni di riforme istituzionali che ricongiungano i tempi della politica a quelli della società civile, di riforme che diano al Governo la certezza della sua maggioranza, finché duri la fiducia su cui si è

fondato, e la capacità di attuazione del programma solennemente approvato, di riforme che meglio garantiscano gli equilibri finanziari connessi alle leggi di spesa pubblica e ai limiti invalicabili ad essa connessi.

La nostra apertura verso queste riforme sarà grande; la nostra disponibilità rispettosa e completa; il nostro spirito attento ai nodi non eludibili del futuro. E tuttavia siamo sicuri che ciascuna di queste riforme, e tutte insieme intese, avranno bisogno, per essere veramente funzionali, di un saldo raccordo con la logica delle istituzioni parlamentari viste nella loro complessa razionalità moderna. Questo bene della centralità parlamentare lo difenderemo con la persuasione che il lavoro delle Camere non è mai inutile, neppure quando sembrano più facili o politicamente più redditizie le scorciatoie dell'Esecutivo o, all'estremo opposto, le tecniche plebiscitarie. Il mio impegno è che su queste premesse il Senato, forte della sua grande tradizione, non si sottragga ad alcun appuntamento di riforma, secondo le iniziative che saranno adottate dalle forze politiche, e io continuerò per parte mia gli sforzi costanti dei miei predecessori per portare la macchina interna degli uffici, già così ricca di prestigio e di tradizione, a livelli ancora più alti di efficienza e di ausilio per il lavoro collegiale ed individuale di tutti i senatori.

Onorevoli senatori, io credo che vi sia stata somma fortuna e vivissimo, toccante augurio per me nel fatto che la proclamazione della grande maggioranza che mi ha eletto sia stata effettuata da Sandro Pertini. Il senatore Pertini rappresenta per me, e certo non solo per me, ma per voi tutti, soprattutto tre dati: innanzitutto la nascita stessa della no-

stra Repubblica, nel senso storico profondo e la dura dialettica di pensiero e azione, di pace e di guerra che l'hanno contrassegnata. Pertini campione della lotta di liberazione, interprete della continuità fra il primo e il secondo Risorgimento. Ecco perché la sua coerenza, la sua onestà, il suo patriottismo esemplare lo resero, da allora in poi, l'uomo di riferimento di tutti gli italiani, senza distinzione di parte. (*Commenti dall'estrema destra*).

Sono orgoglioso e felice che sia stato lui ad attestare (*Vivissimi, prolungati applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*)... che dopo mesi di aspre dispute politiche si sia formato qui al Senato come primo segno di concordia nazionale uno schieramento istituzionale, il cui significato può e deve trascendere l'occasione.

Il secondo dato che incarna il presidente Pertini è il senso profondo e corale delle istituzioni aperte alla gente, in uno scambio continuo tra centro e realtà locali, fra proteste e richieste e comportamenti politici. In quest'epoca in cui si agitano in fondo alla società tanti fermenti di novità, che spesso non riusciamo a cogliere, nella continua tensione tra stabilità e movimento, tra maestà della legge e impulso alle trasformazioni, in avvicendamenti anche confusi di parti e di scelte, Pertini, questo grande socialista di matrice turatiana, ha indicato la via delle istituzioni aperte come via di garanzia e di progresso contro ogni forma di irrazionalismo politico.

Sandro Pertini, infine, fu il Capo dello Stato che nel 1981, dandomi l'incarico di formare il primo Governo a guida laica del periodo repubblicano, percepì (*Commenti dall'e-*

strema destra)... la necessità di un nuovo e migliore equilibrio nella storica collaborazione tra forze laiche e forze cattoliche nella direzione del paese.

Dal 1981 ad oggi, nonostante le ultime tempeste, il paese ha compiuto grandi progressi. Dopo quelli della ricostruzione e della evoluzione democratica ha raggiunto altri traguardi, ha superato tante minacciose tempeste.

Da questi dati, desunti da una esperienza di stabilità e di progresso, si deve partire per nuovi avanzamenti politici nel reciproco rispetto e nella mutua fiducia, nell'essenziale raccordo – lo ripetiamo – tra forze cattoliche, forze socialiste e forze laiche, raccordo che è alla base stessa dell'evoluzione della Repubblica.

Onorevoli colleghi, per coerenza al mandato super partes che mi avete affidato, mi accingo a lasciare le responsabilità connesse alla guida di un partito politico al quale continuerò, peraltro, a dare il mio apporto di consiglio e di esperienza. (*Commenti dell'estrema destra*).

Per quello che si è sempre chiamato il partito delle istituzioni, per il partito storico per antonomasia della democrazia italiana, per il più antico partito della nazione italiana, questo passaggio da un ruolo politico a un ruolo istituzionale avviene senza traumi, in maniera naturale, come proseguimento dello stesso lavoro in altra dimensione dello Stato e con diversi doveri. (*Commenti dall'estrema destra*).

Se al fondo di ogni scienza settoriale vi è la filosofia come denominatore comune di ogni strumento basilare di conoscenza, al fondo di ogni lavoro politico particolare vi è la trama delle istituzioni, come punto di riferimento comune, centro di stabilità da non smarrire.

Con questa consapevolezza di più alte obbligazioni guardo, come tutti voi, alla vicenda politica che si sta per aprire.

Con voi formulo l'augurio vivissimo che presto il Senato e la Camera dei deputati possano dare la loro fiducia ad un Governo che riprenda il filo e il lavoro normale dei Governi a larga base parlamentare, conclusa la necessaria, ma eccezionale stagione istituzionale del Governo minoritario.

Punto alto di riferimento, centro di raccolta delle speranze e delle aspettative di tutti gli italiani per la governabilità e per la durata costituzionale della X legislatura sarà innanzitutto il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, al quale va il mio deferente omaggio e insieme con voi l'augurio più convinto e la fiducia più piena. (*Vivi, prolungati applausi*).

Lo stesso deferente saluto e augurio va alla Camera dei deputati e al suo Presidente. (*Vivi, prolungati applausi*).

Con le istituzioni più alte io saluto, a nome del Senato, le istituzioni che con esse concorrono, secondo la Costituzione, a fare salva e garantita la struttura dello Stato. Consentitemi di ricordare per prime, a riprova di un affetto legato a responsabilità anche appena ieri cessate, le forze armate della Repubblica, presidio democratico della Patria, strumento di integrazione internazionale a tutti i livelli per la difesa della pace in Europa e nel Mediterraneo. (*Vivi, generali applausi*). Saluto in esse e con esse i Carabinieri, la Polizia di Stato, la Guardia di finanza e gli altri servizi che tutelano lo Stato e che sono in prima linea contro il permanente nemico della pace interna ed internazionale, il terrorismo, che riassume tutti i mostri dell'irrazionalismo. Consentitemi di rinnovare in questa sede e in questo momento, anche nel ricordo dei legami personali che a lui

mi unirono, il mio commosso omaggio alla memoria del presidente Moro. (*Vivi, prolungati applausi*).

Saluto la Corte costituzionale, organo massimo delle garanzie dell'intero sistema giuridico. Il Senato dovrà dare alle pronunce della Corte, anche in meditate revisioni di procedure e di tempi, tutta l'attenzione necessaria per evitare squilibri e disordini nello sviluppo e nella coerenza della legislazione.

Saluto le magistrature; la loro indipendenza, il vigore delle loro decisioni, l'ottemperanza ai loro provvedimenti sono beni preziosi che il Senato terrà assolutamente vivi nella quotidiana pratica di lavoro. La legislatura che si è chiusa ha lasciato aperti per le magistrature problemi che non devono più a lungo restare tali. Le Camere hanno ora grandi responsabilità in proposito. Sotto altra angolatura recenti enunciati e propositi della Corte dei conti, volti ad accrescere con innovazioni assai pertinenti la griglia dei controlli finanziari sulle leggi di spesa, potranno avere dal Senato, che ha sempre dedicato studi preziosi ai problemi posti dall'articolo 81 della Costituzione, immediata e adeguata risposta.

Saluto le regioni. L'enunciato costituzionale sulla vocazione regionale della nostra Assemblea deve trovare in questa casa una verifica puntuale, un raccordo senza ostacoli.

Onorevoli senatori, cari colleghi, le più affollate elezioni dei regimi democratici dell'Occidente hanno ancora una volta dimostrato la passione degli italiani per il loro Parlamento, il senso dello Stato di uno straordinario numero di cittadini e di giovani. È una passione critica secondo l'istinto di libertà del nostro popolo, che è cresciuto in questi

anni nella cultura politica come in tutte le altre culture e che non concede deleghe in bianco a nessuno, neppure a noi. Ebbene, spero insieme a voi di essere degno, nelle mie funzioni, di questa passione nazionale per le istituzioni repubblicane, di essere accomunati in questa aspirazione popolare racchiusa nel triplice augurio di sempre: viva il Parlamento, viva la Repubblica, viva l'Italia! (*Vivi, prolungati applausi dal centro, dal centro sinistra e dalla sinistra*).



XI LEGISLATURA

(23 aprile 1992 - 14 aprile 1994)

Francesco De Martino
(Presidente provvisorio)

Giovanni Spadolini
(24 aprile 1992 - 14 aprile 1994)

Francesco De Martino



La prima seduta della XI legislatura si tiene il 23 aprile 1992. Presidente provvisorio è Francesco de Martino (1907-2002), già deputato dalla I alla VIII legislatura, eletto senatore nella IX e nella X, nominato senatore a vita il 1° giugno 1991.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'inizio della XI legislatura precede di due giorni un anniversario che rimane saldissimo nella storia della nazione italiana: il 25 aprile del 1945. (*Vivi, prolungati applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dalla estrema sinistra*). In quella data il popolo, dopo un'eroica lotta, riconquistò l'indipendenza ed il diritto a darsi libere istituzioni democratiche.

Da allora in poi nulla è stato facile. Si sono dovuti affrontare enormi sacrifici per ricostruire il paese. Vi sono state aspre tensioni sociali e politiche, tormentati passaggi e mutamenti nelle alleanze; vi è stato il terrorismo, stragi orrende, molte vittime, cui non sempre si è reso giustizia, attentati di inaudita ferocia, fino alla eliminazione fisica di un leader politico come Aldo Moro (*Vivi applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dalla estrema sinistra*) che, scrutando il futuro, intravedeva l'esigenza vitale di abbattere barriere ideologiche, freno e limite al libero dispiegarsi della democrazia.

Nonostante questo, pure nella durezza dello scontro politico, non è stata mai messa in dubbio l'idea ispiratrice del-

la Costituzione repubblicana, né superati i valori sui quali essa si fonda. Sono stati conseguiti importanti progressi, che si iscrivono nel bilancio attivo della democrazia. Ma essi oggi sono oscurati dal manifestarsi di mali allarmanti, che non sono isolate escrescenze maligne, ma un cancro che avvelena la società ed il sistema politico; quest'ultimo appare a molti immobile e quasi insensibile. Il passo per dubitare della democrazia è breve.

Non spetta a me indicare come estirpare i mali esistenti, ma non posso tacere quello che in modo imperioso detta la coscienza: tocca a voi, uomini e donne, cui il popolo ha conferito la sua rappresentanza, assumere le massime responsabilità per intraprendere la difficilissima opera di rinnovamento della democrazia. Se occorrono riforme istituzionali, si ricerchi per esse il maggiore consenso possibile; non si dimentichi che le riforme da sole non bastano se non si riformano in pari tempo i comportamenti degli uomini e si ristabilisce la supremazia dei valori morali nell'esercizio del potere politico (*Vivi applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dalla estrema sinistra*).

L'Italia ed il mondo sono entrati in un'epoca nuova, che pone domande nuove e talvolta inquietanti sul modo di vivere e sulla giusta ripartizione tra l'umanità intera delle possibilità straordinarie offerte dallo sviluppo scientifico e tecnico. Le conquiste del genio possono rendere il mondo più umano, il potere può farlo più inumano.

I liberi Parlamenti sono stati fino ad oggi, nonostante i loro limiti, la forma più avanzata di organizzazione politica. Essi dovranno ora trarre la loro legittimità storica dalle risposte che daranno ai nuovi ardui compiti.

Il mio augurio vivissimo, onorevoli colleghi, è che l'XI legislatura si riveli capace di tanto, con lo stesso impegno di quelli che, dopo le tragedie della guerra, fondarono questo Stato e seppero comporre in una sintesi felice le grandi correnti ideali del loro tempo, antepoendo ai pur legittimi interessi di parte quelli generali del paese. (*Vivi applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dalla estrema sinistra*).

Giovanni Spadolini



Nella seduta del 24 aprile 1992, Giovanni Spadolini è rieletto, per la seconda volta, Presidente del Senato, alla terza votazione, con 188 voti.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli senatori, ringrazio tutti i Gruppi che hanno fatto confluire il loro suffragio sul mio nome nella terza votazione. Rendo omaggio alle ragioni di quei Gruppi che non hanno potuto rinnovare il voto del luglio del 1987.

Viviamo ore difficili; c'è una profonda sfiducia e un profondo malessere nel paese. Il nostro compito è di preservare le istituzioni, fondamento massimo del nostro sistema di libertà, dalla corrosione, dallo scetticismo e dai risentimenti anche legittimi e motivati della protesta.

In apertura della X legislatura repubblicana, quando vi ringraziai per il suffragio con il quale mi avevate chiamato per la prima volta alla carica di Presidente del Senato, dichiarai che soltanto con il vostro aiuto costante, con la collaborazione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, con il lavoro collegiale dell'Ufficio di Presidenza e della Giunta per il Regolamento avrei potuto esercitare il mio mandato di garante istituzionale e di custode del Regolamento, cioè dei diritti della maggioranza e di quelli delle opposizioni. La legislatura trascorsa ha confermato questo fondamentale auspicio. Quelli tra di voi, che sono stati con me nei cinque anni trascorsi in posizione di diretta responsabili-

tà, possono testimoniare ai nuovi colleghi senatori, a cui va il mio saluto affettuoso e beneaugurale, che, nel solco di tradizioni antiche, Palazzo Madama è stato esempio costante e operoso di collaborazione tra le diverse forze politiche; forze politiche che, pur nel rispetto di posizioni liberamente scelte, hanno sempre avuto come fine ultimo la difesa del Parlamento e delle istituzioni repubblicane, in una stagione in cui il Parlamento stesso è stato al centro di polemiche aspre e talvolta impietose, facendo di Palazzo Madama una costante forza di garanzia e di legittimità democratica.

E per queste battaglie che hanno visto unito il vostro ed il mio impegno io debbo ringraziare voi tutti, senza distinzione alcuna. Il mio sforzo è stato costantemente quello di individuare punti di equilibrio tra tesi divergenti e inconciliabili, opponendo la linea della mediazione e del raccordo a quella della contrapposizione e della rottura, secondo quelle caratteristiche *super partes* che sono proprie e connaturate alla funzione istituzionale di Presidente del Senato, cui si richiede giustamente di essere svincolato dai partiti e in primis dal suo stesso partito: un dovere morale, prima ancora che politico, un dovere che ho sempre cercato di non trascurare nel corso della mia quinquennale esperienza.

Nell'esercizio del mio mandato, continuo è stato il pensiero verso gli uomini che mi hanno preceduto nella carica di Presidente del Senato repubblicano, punto di riferimento prezioso per me e per tutti noi, creatori di quel costume di civile confronto che è divenuto nel corso degli anni carattere essenziale della nostra Assemblea repubblicana. Per

tutti saluto in quest’Aula il presidente Fanfani, memore, come tutti voi, del suo lungo magistero. (*Vivi applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dalla destra*).

La legislatura che si apre pone a tutti noi compiti tanto ardui quanto estremamente impegnativi: non vuole essere una frase rituale, che non avrebbe senso rispetto alle immense difficoltà che ci sovrastano e di cui queste giornate sono state in qualche modo una testimonianza. Quale compito più difficile del ricomporre la frattura profonda che si è aperta fra società civile e società politica? Cos’è più importante del riguadagnare la fiducia dei cittadini, soprattutto dei giovani, del suscitare nuovamente in loro quella passione democratica che, anche con la critica severa, ha per anni costituito la linfa di cui si è nutrito il nostro sistema politico in questi quasi cinquant’anni di vita repubblicana?

Sbaglierebbe chi vedesse in questa crisi della partecipazione politica un fenomeno tutto e solo italiano. I cinque anni che abbiamo trascorso hanno segnato la fine di punti di riferimento che sembravano immutabili, hanno visto venire meno modelli ideologici e politici intorno a cui complessi sistemi di alleanze internazionali erano stati costruiti, hanno assistito al declino e al mutamento di ideologie che per decenni erano state punto di riferimento dogmatico o messianico per popoli e nazioni.

È un processo questo che non si è ancora esaurito e le cui conseguenze non potevano non ripercuotersi nel nostro paese. Certo, vi sono caratteristiche del sistema politico italiano che vanno tenute ben presenti, che hanno una loro peculiarità, talvolta perfino impenetrabile. Ma una cosa è

ormai certa: i fatti nuovi costringono tutti noi a ricercare punti di equilibrio diversi, chiedendo un'attenzione diversa per le ragioni degli altri, in un momento in cui nessuno è più portatore di verità intoccabili o definitive.

Il voto degli italiani ha affidato al nuovo Parlamento compiti di grande peso, con minori certezze e più complessi punti di riferimento; ed è dovere delle forze politiche, nessuna esclusa, corrispondere a tali responsabilità: non si può in alcun modo eludere la volontà di rinnovamento espressa con forza dalle urne, soprattutto in tema di insuperabili confini da apporre all'azione dei partiti e di nuove regole nel rapporto tra elettore ed eletto.

La frattura fra società civile e società politica, che è alla base del segnale del voto del 5 aprile, deve essere ricomposta con uno sforzo reale di comprensione e di novità, in forme e modi che è ancora difficile prevedere, ma che non possono non essere condizionati dalla gravità dei problemi da affrontare – il risanamento finanziario in testa – e dalle scadenze da rispettare, a cominciare da quella fondamentale di Maastricht.

In questo sforzo occorrerà tener conto di tutte le componenti della vita e della società italiana, specialmente per condurre in porto quel riordinamento istituzionale che non può essere ulteriormente ritardato e che è compito essenziale e peculiare di questa legislatura. Non c'è nulla di impossibile. Quando, alla fine degli anni Settanta, qualcuno sosteneva che fosse impossibile spezzare quell'intreccio di terrorismo, inflazione e crisi morale, la smentita fu categorica: una smentita che partì da tutto il popolo italiano, senza distinzione di classe o di schemi politici.

Per questo forti sono le ragioni della speranza, purché attivata dalla nostra volontà. La speranza di riportare nella legalità repubblicana zone intere del paese in seno ed in mano ad una criminalità proterva e crudele. La speranza di poter egualmente dividere il peso di un risanamento economico indispensabile per affrontare l'impegno dell'Europa unita che rimane il massimo sogno della nostra generazione. La speranza di comporre quegli squilibri sociali esistenti di cui da troppo tempo i cittadini più deboli pagano il peso, dalla sanità alla previdenza, dall'occupazione alla giustizia, dall'ambiente al permanere di uno squilibrio ineguale dello sviluppo delle aree geografiche del nostro paese, Mezzogiorno in testa.

Ci sono riforme istituzionali che non possono essere più rinviate e nel termine «istituzionali» comprendo tutte le iniziative riformatrici che sono state al centro del dibattito politico di questi anni.

C'è un tratto costituente di questa legislatura che pone a tutti noi doveri ineludibili. Ma in questo compito di risanamento il Parlamento non parte da zero.

Rivendico con forza alla legislatura appena trascorsa l'aver condotto un lavoro proficuo e costruttivo, specialmente sul tema del rinnovamento istituzionale. E di questo va dato atto in primo luogo a Camera e Senato che, a partire dal loro interno, hanno proceduto ad una modifica meditata e profonda dei propri Regolamenti, con il contributo di tutti i Gruppi politici, fornendo alla legislatura che inizia strumenti di intervento di provata validità.

Onorevoli colleghi, nella legislatura trascorsa – lo ricordo con commozione – spettò a Sandro Pertini proclamarmi

Presidente del Senato. La sua figura, che ci ha accompagnato negli anni passati, non è più con noi a rappresentare la nascita stessa della Repubblica, quella vittoria degli ideali di libertà e di democrazia di cui era stato campione eroico, interprete autentico della continuità tra il primo ed il secondo Risorgimento nella lotta per la liberazione culminata nella Costituente. Quella Costituente che rivive sempre nei nostri cuori e che è tradotta nella nostra Costituzione, fondamento massimo dell'Italia repubblicana, nel costante dialogo tra forze laiche e forze cattoliche.

È motivo di orgoglio legittimo che, a presiedere questa seduta inaugurale della XI legislatura, sia un altro rappresentante di quella scuola di uomini che hanno saputo fondere il rigore scientifico con la passione politica e i cui grandi meriti sono stati riconosciuti con la nomina a senatore a vita: Francesco De Martino, a cui rivolgo il mio saluto ed il mio ringraziamento affettuoso. (*Vivi applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

Ho prima detto che questa legislatura avrà come compito quello di ricomporre il solco profondo che separa la società civile da quella politica, in forme e modi che è ancora difficile prevedere. Ma è proprio questa difficoltà che deve far sentire a tutti noi la necessità di vedere oltre gli interessi, certamente legittimi, dei partiti a cui ognuno di noi appartiene, nella riscoperta di una visione che non può non accomunare noi tutti per la difesa delle istituzioni repubblicane, per il progresso dei nostri concittadini, per un assetto internazionale fondato sulla pace e sul diritto dei popoli.

Il primo deferente saluto si rivolge al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, garante dell'unità nazionale e

dei fondamenti morali della nazione italiana.

Un saluto altrettanto affettuoso rivolgo alla Camera dei deputati e al suo presidente uscente Nilde Iotti, che lascia la presidenza di Montecitorio dopo una così lunga ed autorevole guida. (*Applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

Ed accanto alle supreme istituzioni rappresentative, mi sia consentito collocare gli organi dell'autonomia: le regioni, le province, i comuni, i cui poteri, garantiti solennemente dalla Costituzione, dovranno essere meglio adeguati alle esigenze di una realtà che li vuole protagonisti di un modo diverso di governare. (*Applausi dal centro e dal centro sinistra*).

In una situazione in cui l'emergenza dell'ordine pubblico è ai primi posti nelle preoccupazioni dei cittadini, mi sia consentito ringraziare con un affetto del tutto particolare tutte le forze dell'ordine: i Carabinieri, la Polizia di Stato, la Guardia di finanza e gli altri servizi che tutelano le nostre libertà. (*Vivi, generali applausi*).

E identico saluto ed eguale ringraziamento debbo rivolgere – sicuro di interpretare il vostro sentimento – alle Forze armate della Repubblica, presidio democratico della Nazione, strumento di difesa della libertà e della pace in Europa e nel mondo intero, nel quadro delle prospettive nuove che l'accresciuto prestigio delle Nazioni unite va aprendo per tutti i paesi, con la meta finale del governo mondiale dell'umanità. (*Vivi, generali applausi*).

Sullo sfondo della tragedia terroristica, consentitemi di rinnovare in questa sede ed in questo momento, anche nel ricordo dei legami personali che a lui mi unirono, il mio

commosso omaggio alla memoria di Aldo Moro. (*Applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*). Saluto la Corte costituzionale, supremo organo di garanzia per il nostro sistema giuridico, chiamata troppo spesso a responsabilità che le forze politiche non hanno voluto assumere. Un saluto particolare rivolgo alla magistratura, nessuna esclusa, ed un ringraziamento commosso e reverente a quei magistrati che in prima linea hanno pagato con la vita il prezzo della fedeltà alla Repubblica e alle sue leggi. (*Vivi, generali applausi*).

Da ultimo, il Presidente di un'Assemblea parlamentare non può non ricordare nel suo saluto quello che è l'interlocutore naturale del Parlamento, che dal Parlamento deriva il suo potere ed al Parlamento è responsabile: il Governo. Al presidente del Consiglio Andreotti (*Applausi dal centro, dal centro sinistra e dalla sinistra*), che abbiamo il piacere di annoverare da quasi un anno fra i senatori a vita, ai Ministri e ai Sottosegretari vada il mio saluto ed il mio augurio cordiale.

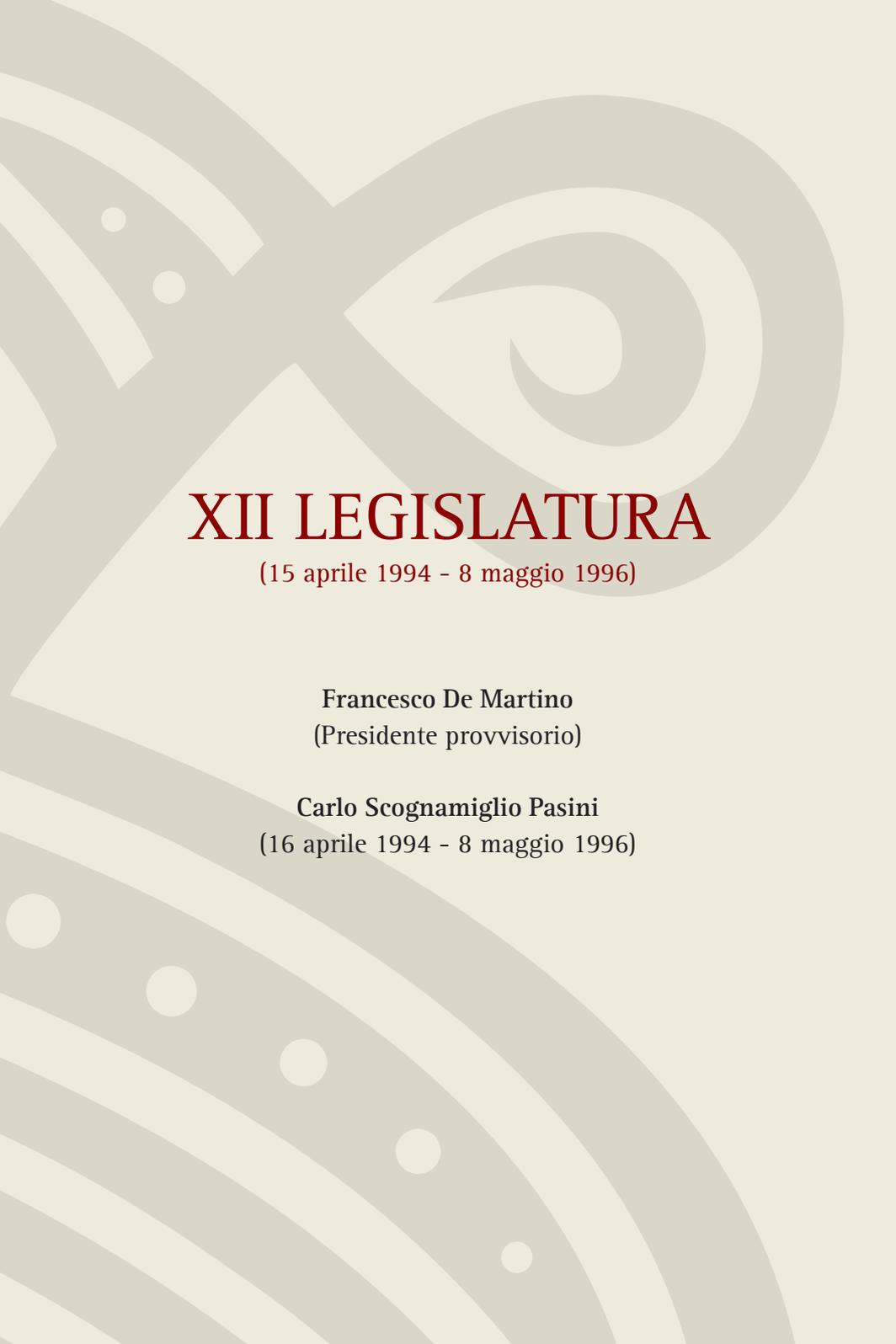
Colleghi senatori, nei mesi passati sono sembrate prevalere tra le forze politiche le ragioni della divisione e del malessere; è oggi necessario uno sforzo comune che veda tutti impegnati nella ricerca di soluzioni a questioni non più rinviabili, pena l'approfondirsi del solco tra noi e i cittadini, tra noi e la società civile.

Il mio impegno nell'esercizio dell'alta carica cui mi avete voluto riconfermare sarà costante. La mia richiesta di conforto e di ausilio alla vostra esperienza e alla vostra prudenza sarà continua, nel triplice augurio di sempre: viva il Parlamento! Viva la Repubblica! Viva l'Italia! (*Vivissimi*,

prolungati applausi).

LIBERTINI. Viva il 25 aprile! Viva la Resistenza! (*Commenti dalla destra*).

PRESIDENTE. Avevo ricordato Sandro Pertini come autorevole figura del 25 aprile.



XII LEGISLATURA

(15 aprile 1994 - 8 maggio 1996)

Francesco De Martino
(Presidente provvisorio)

Carlo Scognamiglio Pasini
(16 aprile 1994 - 8 maggio 1996)

Francesco De Martino



La prima seduta della XII legislatura si tiene il 15 aprile 1994. Presidente provvisorio, come nella seduta inaugurale della legislatura precedente, è Francesco De Martino.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, assumo la Presidenza di questa seduta inaugurale della XII Legislatura in quanto senatore più anziano per età. Non mi compete di esprimere in questa sede giudizi politici e valutazioni sul voto popolare: ad esso dobbiamo inchinarci impegnandoci, maggioranza e minoranza, al pieno rispetto delle regole democratiche e ad operare per il bene comune.

Mi siano consentite solo alcune brevi considerazioni di carattere generale.

Il Parlamento, nella nostra Costituzione, è il potere preminente perché esso è l'espressione della sovranità popolare, anche quando viene eletto con sistemi che non riproducono in modo fedele la molteplicità delle opinioni esistenti nel paese.

Alle Camere elette ora spetta il compito arduo di affrontare problemi gravi, che vanno dal definitivo ristabilimento della moralità pubblica alla ripresa dell'economia e all'occupazione, in particolare dei giovani, ad un impegno attivo per concorrere alla costruzione di un nuovo ordine mondiale capace di assicurare la pace. Vorrei augurare che esse siano in grado di interpretare il moto storico del no-

stro tempo e le trasformazioni in atto, anticipare il futuro, procedere alle riforme necessarie.

Nella ricerca del nuovo, auspicio che esse preservino i valori della nostra storia repubblicana, tra i quali l'indipendenza e l'unità nazionale e le libertà democratiche, patrimonio comune del mondo civile. Tali valori si ricollegano alle grandi correnti democratiche dell'età moderna e del nostro Risorgimento e, in modo più diretto, alla vittoria degli alleati nella seconda guerra mondiale, vittoria che fu in pari tempo una condanna definitiva per i promotori della guerra e le teorie che li ispiravano, l'odio, lo sterminio di razza, il dispotismo. Anche l'Italia fu trascinata in questa guerra per decisione dei capi fascisti, ma si riscattò rompendo, dopo molti lutti, l'alleanza con il nazismo e partecipando alla guerra di liberazione nazionale. Per questo il 25 aprile 1945 rimane una data che non può essere cancellata dalla memoria della nazione e rappresenta la riconquista delle libertà democratiche. (Vivi, prolungati applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra e dal centro). Ovviamente le tragiche divisioni fra italiani di quel tempo dovrebbero essere oggi, dopo cinquant'anni, solo un triste ricordo del passato. (*Applausi dal centro e dal centro destra*).

BOSO. Basta con le provocazioni, Presidente! (*Proteste dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Commenti dalla destra*).

PRESIDENTE. Il Parlamento sarà chiamato ad un confronto serrato su proposte di riforme costituzionali: che esso avvenga non solo nel rispetto dei principi fondamentali, ma anche nella ricerca del più ampio consenso, come è giusto

ed utile che sia, per la legge fondamentale destinata a reggere la vita dell'intero popolo.

Onorevoli colleghi, nella nostra epoca le conquiste della scienza e della tecnica aprono inesplorati orizzonti, fanno sperare che si può conseguire se non la felicità, che non appartiene alla storia, almeno una più alta condizione umana. Quelle conquiste tuttavia possono spingere l'uomo a credersi onnipotente. La morale religiosa e quella laica devono porre i limiti, ma la politica deve realizzare quelle speranze con scelte concrete. Occorre essere coscienti che spetta a noi di inventarle perché poco o nulla ci dicono le teorie ottocentesche o di altre epoche. Solo la politica, peraltro, ridivenuta milizia disinteressata per fini ideali, può misurarsi con tali affascinanti compiti.

Auguri di buon lavoro. (*Vivi, generali e prolungati applausi*).

Carlo Scognamiglio Pasini



Nella seduta del 16 aprile 1994, è eletto Presidente del Senato, alla quarta votazione, con 162 voti, Carlo Scognamiglio Pasini, senatore dalla XI alla XIII legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli colleghi, ringrazio innanzitutto i senatori che, votando il mio nome, hanno fatto sì che per la seconda volta un liberale salisse all'alta carica dello Stato rappresentata dalla Presidenza di questa Assemblea. Un liberale fino ad oggi, da oggi un Presidente del Senato.

A tutti i componenti di questa Assemblea desidero dire che mi considererò Presidente del Senato e di tutti i senatori e che considererò ciascuno di loro rappresentante non di una parte ma dell'intera nazione. (*Vivi, generali applausi*). Signori senatori, non vi sorprenderà certamente l'annotazione che la nazione ci guarda e attende da noi, come dagli altri organi costituzionali ed istituzionali dello Stato, dal Governo e dall'altra Camera parlamentare, la soluzione ai problemi che si sono aggravati negli anni e nei tempi a noi più vicini. Sono stati presi impegni non con gli elettori, ma con i cittadini italiani, e noi dovremo fare tutto ciò che è in nostro potere affinché tali impegni siano rispettati e affinché la domanda che sale dal paese trovi la giusta eco nella nostra Assemblea.

Occorre riprendere il cammino dello sviluppo e risolvere

quanto prima il problema della troppo elevata disoccupazione. Ricordo a ciascuno di noi che, quando questo fenomeno si presentò in anni lontani con un'intensità paragonabile a quella di oggi, esso fuoriuscì dai confini delle problematiche strettamente economiche e divenne un problema politico. Quando i cittadini non trovano nel sistema economico nel quale essi operano la risposta ad un diritto fondamentale, quale è quello del diritto al lavoro, la stessa fiducia nelle istituzioni democratiche e in quelle che reggono l'economia di mercato viene a mancare. È accaduto in passato e non deve ripetersi che un fenomeno di crisi dell'occupazione possa minare le basi della democrazia e della civile convivenza, cioè le basi di tutto ciò in cui la stragrande maggioranza dei cittadini e di coloro che sono qui rappresentati profondamente crede. Quindi, non si tratta solo di un problema di economia, ma di una questione di sopravvivenza e di stabilità delle nostre istituzioni democratiche che noi intendiamo preservare.

Una folla di problemi si affaccia sul nostro immediato futuro, dalla riforma dello Stato sociale, che salvaguardi i giusti principi della solidarietà ma eviti che ciò comporti dei costi insostenibili per la collettività dei cittadini, alla riforma di un sistema fiscale che è tra i più complicati fra quelli dei paesi occidentali, al compimento di quell'elemento fondamentale del rinnovamento della Costituzione economica che è rappresentato dal passaggio dalla proprietà pubblica alla proprietà del pubblico delle imprese. Tutte queste sono le questioni che impegneranno la nostra Assemblea, insieme ovviamente all'altra Assemblea ed agli organi del Governo che si formerà, con un lavoro che certamente ci impegnerà allo spasimo.

Non v'è dubbio che a questi problemi di carattere prevalentemente interno, che sorgono dalla coscienza e dalla realtà dei nostri concittadini, si aggiunge la gravità della problematica internazionale di questo momento. In questo senso credo che l'attuale legislatura vorrà proseguire nella strada della fedeltà alle alleanze e intensificare ancora, se possibile, lo sforzo per costruire una casa comune europea che rafforzi la posizione dell'Europa nei suoi sforzi di progresso e di pace nel mondo.

Non vi è dubbio che, malgrado il grande prestigio che questa istituzione gode giustamente presso tutti i cittadini, il Regolamento che regge il Senato italiano abbia una connotazione e una datazione che suggeriscono – naturalmente ciò avverrà attraverso il funzionamento degli organi che sono dal nostro Regolamento preposti a ciò – di rivedere il funzionamento della macchina legislativa, nel senso di rendere questa più snella e più in grado di produrre provvedimenti e norme attese dal paese e di produrre meno conflittualità e procedure complesse.

Mentre auguro e, per mia parte, prometto un intenso e proficuo lavoro, non posso non chiudere questo mio breve intervento rivolgendo un pensiero deferente al Capo dello Stato (*Vivi, generali applausi*) e un pensiero grato al mio predecessore (*Vivi, generali applausi*) la cui autorevolezza ha concorso a mantenere intatto il prestigio del Senato nei tempi difficili trascorsi nel rinnovamento della Repubblica. Grazie, signor Presidente. (*Vivi, prolungati applausi dal centro, dal centro destra e dalla destra*).

(*Il senatore Spadolini sale al banco presidenziale e si congratula con il Presidente Scognamiglio Pasini*).



XIII LEGISLATURA

(9 maggio 1996 - 29 maggio 2001)

Francesco De Martino
(Presidente provvisorio)

Nicola Mancino
(9 maggio 1996 - 29 maggio 2001)

Francesco De Martino



La prima seduta della XIII legislatura si tiene il 9 maggio 1996. Presidente provvisorio è, come nelle sedute inaugurali delle due legislature precedenti, Francesco De Martino.

Onorevoli colleghi, l'instabilità politica e la natura benigna mi permettono di presiedere, per la terza volta nello spazio di quattro anni, la seduta inaugurale della presente legislatura. (*Vivi, generali applausi*).

L'instabilità rivela che la transizione ad un nuovo sistema politico non si è ancora conclusa. Spero che questo Parlamento sia in grado di spingere il processo alla sua conclusione definitiva.

A me non spetta esprimere giudizi ed orientamenti, ma una lunga esperienza della politica e degli studi storici mi suggerisce alcune considerazioni che vorrei pregare i colleghi di accogliere come un atto di deferenza a loro da parte di un uomo che, nonostante l'età avanzata, guarda più al futuro e si domanda: quale mondo lasciamo a coloro che ci succedono?

Per sistema politico intendo l'insieme di partiti come erano prima della loro crisi. Questa dipendeva dall'immobilismo, che li aveva resi incapaci di rinnovarsi e di offrire alternative valide ad un paese che si era profondamente trasformato. Le degenerazioni del potere dell'ultimo decennio che hanno preso il nome di "tangentopoli" ne erano la conse-

guenza. A parte le responsabilità giudiziarie dei singoli, per i quali deve valere il principio della presunzione di innocenza fino alla sentenza definitiva di condanna, il vecchio sistema è caduto e il nuovo non si è ancora assestato. Questo avverrà solo se si darà vita a due o tre grandi formazioni sufficientemente omogenee, per assicurare stabilità della maggioranza e quindi dei governi e per costituire semplici e chiare alternative. È augurabile che fin da ora in Senato si compiano i passi necessari e, se non si è ancora in grado di formare Gruppi unitari, almeno si creino federazioni corrispondenti ai consensi del popolo.

I compiti della politica sono divenuti più ardui perché ai vecchi problemi si aggiungono quelli propri di un'epoca nuova nella quale siamo già entrati. Mi limito ad enunciare alcuni allarmanti aspetti.

All'antica questione meridionale si aggiunge ora l'insostenibilità del Nord prospero, parte del quale pone perfino in forse l'appartenenza allo Stato nazionale italiano. Se si pensa che in date decisive, nel 1848 e nel 1945, Lombardia e Veneto diedero un contributo enorme alla creazione di tale Stato ed alla conquista con esso della libertà... (*Commenti del senatore Tabladini*)... si rimane sgomenti nel constatare che dopo cinquant'anni... (*Vivissimi prolungati applausi da tutti i settori dell'Assemblea escluso quello dei senatori della Lega Nord. Tutti i senatori, esclusi quelli della Lega Nord, si levano in piedi, continuando ad applaudire. Proteste dai senatori della Lega. Il senatore Serena alza in aria il pugno*)... il nome d'Italia, patria comune, possa suonare come sinonimo di iniquità ed oppressione.

Spetta al Parlamento individuare le cause di questo stato

d'animo ed eliminarle politicamente. Le emergenze dell'Italia sono ben note: conti pubblici, fiscalità ed evasione, scuola, giustizia, pubblica amministrazione. Tutte sono da considerare come priorità.

AMORENA. Onestà, mafia!

PRESIDENTE. Ma ve ne è una maggiore di tutte le altre e si chiama lavoro. Vorrei considerarlo nella luce dei problemi dell'epoca nuova. Comincia ad essere chiaro che i progressi straordinari della scienza e della tecnica non si convertono in benessere ugualmente diffuso.

Il trionfo della tecnica è sfuggito al controllo della ragione. In ogni parte dei paesi industrializzati si ha aumento della produzione e diminuzione dell'occupazione.

Questo, in Italia, in specie nel Mezzogiorno, dove le strutture di base sono insufficienti, è un vero flagello che colpisce i giovani e le donne e rende il loro futuro oscuro e disperato. Le ricette del passato servono a poco; occorrono idee nuove e concrete per una politica a lungo raggio, insieme ad iniziative immediate ed urgenti. Sarà già un inizio utile se tutti considereranno la questione del lavoro non solo dal lato economico, ma come una vera e propria questione morale: tutti, a cominciare da coloro che hanno il potere economico.

All'alba del Duemila il mondo è turbato: in zone nevralgiche vi sono bagliori di guerra; il fondamentalismo, cioè nazionalismo più fanatismo, fomenta il terrorismo. Dagli spazi arretrati si muovono masse di uomini, e già si contano a milioni, che tentano di raggiungere l'Eden, da dove

sono scacciati. Non vi è un Dio che li guida o sorregge come nelle narrazioni bibliche, né valgono le ispirate parole del Pontefice. Forse sarebbe utile ricordare che un tempo i barbari travolsero l'Impero romano che si riteneva invincibile. Siamo in grado di affrontare tutti questi compiti enormi? La risposta è positiva se si restituirà alla politica il suo primato e le ispirazioni ideali, delle quali con disinvoltura si è proclamata la fine.

Vi sono in Italia milioni di persone che non hanno perso la fiducia, la speranza, la volontà di combattere per un mondo migliore: il compito è arduo, ma affascinante.

Onorevoli colleghi, la legislatura è in grado di salutare l'alba del terzo millennio. Un antico timore alimentato da superstizioni ed astrologia nei secoli tra l'antichità e il Medioevo faceva pensare a cicli di cinquecento o più anni per la caduta dei regni, o al millennio per la fine del mondo. Oggi non è più così: dal secolo dell'Illuminismo la scienza ci ha dato i mezzi per conoscere la verità, ma è la morale, religiosa o laica che sia, a dominarne l'impiego. La pura razionalità non basta da sola a determinare il corso della storia; occorrono grandi idee, sostenute da forti passioni. Senza di esse nessuna lotta può essere vinta.

A voi, onorevoli colleghi, il popolo ha affidato le sue sorti; a voi spetta di condurlo, mano nella mano, verso un mondo migliore, in un'Italia che risorge con rinnovata e più salda coscienza della sua unità nazionale (*Vivissimi, prolungati applausi da tutti i settori dell'Assemblea escluso quello dei senatori della Lega Nord*).

Nicola Mancino



Nella stessa seduta del 9 maggio 1996, è eletto Presidente del Senato, al secondo scrutinio, con 178 voti, Nicola Mancino, senatore dalla VII alla XV legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli colleghi, il delicato impegno di Presidente del Senato, cui la vostra generosità ha voluto chiamarmi, è motivo per me di soddisfazione personale e di commozione profonda, ma mi carica anche di una rilevante responsabilità.

Mi accingo ad esercitarla in spirito di assoluto servizio al Senato e al paese, nella consapevolezza che l'attuale fase politica e istituzionale richiede che ciascuno, ad ogni livello, faccia fino in fondo il proprio dovere.

Assicurare funzionalità e presenza ad uno dei presidi essenziali delle libertà democratiche è un compito difficile, reso addirittura arduo dall'attuale momento di transizione della vita istituzionale. Ad esso dedicherò ogni mia forza ed ogni mia capacità, in uno spirito di indipendenza assoluta.

È con questo impegno, scarno ma solenne, che intendo rispondere al vostro voto e alla vostra fiducia. Il ringraziamento sarebbe astratta ritualità, se non si unisse all'indicazione dell'unica ambizione che accompagna la mia assunzione di responsabilità: garantire, nella massima trasparenza e con assoluto equilibrio, l'esercizio della rappresentanza popolare che voi incarnate e l'ordinato svolgersi

del confronto politico in cui questo rapporto si sostanzia quotidianamente.

Mi sia consentito rivolgere, a nome dell'Assemblea e mio personale, un saluto deferente al Capo dello Stato, onorevole Oscar Luigi Scalfaro, garante supremo della vita democratica del paese, del funzionamento e dell'equilibrio delle sue istituzioni.

Lo stesso deferente saluto va alla Camera dei deputati e al suo Presidente, alla Corte costituzionale e al suo Presidente. Alle Magistrature, alle Forze armate, alla Polizia di Stato, ai Carabinieri, alla Guardia di finanza, che concorrono a fare salda e sicura la nazione, e a quanti operano nei comuni, nelle province, nelle regioni, e rendono forti e pluraliste le istituzioni, vanno il mio apprezzamento e la mia gratitudine.

Mi sia ancora consentito, anche in nome dell'ormai ventennale presenza su questi banchi, di rivolgere un pensiero grato a quanti mi hanno preceduto nelle funzioni di Presidente del Senato, da ultimo ma non per ultimo al presidente Scognamiglio Pasini. (*Vivissimi, generali applausi*). Essi hanno contribuito a creare una tradizione nobile di capacità decisionale, di equilibrio democratico, di garanzia della libertà del confronto e del dibattito.

Un pensiero particolarmente commosso per Giovanni Spadolini (*Vivi, generali applausi*): un vuoto incolmabile si è aperto innanzi a tutti noi.

Consentitemi di rivolgere un saluto cordiale e riconoscente agli ex Presidenti della Repubblica e ai senatori a vita la cui presenza onora la nostra Assemblea: essi, con il loro patrimonio di esperienze e la loro autorevolezza, costitui-

scono una preziosa risorsa per la Repubblica.

Nella ricorrenza triste e grave dell'assassinio di Aldo Moro, il mio omaggio commosso va alle vittime innocenti della sua scorta e al grande statista che la furia omicida... (*Vivi, generali applausi. L'Assemblea si leva in piedi continuando ad applaudire*) ... degli anni di piombo volle sottrarre alla famiglia e al paese, impedendogli di dare il suo ulteriore contributo a una stagione di disgelo e di dialogo tra le forze politiche.

Tra le incombenze prioritarie che la nostra Assemblea sarà chiamata ad affrontare, un primo posto avrà l'adeguamento del nostro Regolamento, componente primaria della "Costituzione vivente": l'affollamento dei decreti legge, di cui anche in questa legislatura le Camere sono vittime, richiede uno snellimento dei procedimenti di produzione legislativa e uno studio della fattibilità amministrativa delle leggi, la cui esigenza viene da più parti posta in grande evidenza.

Le difficoltà del compito sono ingigantite dal momento di crisi che attraversa il paese. Esse ci assegnano la responsabilità del varo di provvedimenti capaci di riformare incisivamente le istituzioni e di adeguarle alle necessità emergenti della vita civile.

Non è questa la sede per discutere il merito delle riforme possibili, né per ripercorrere il lungo iter infruttuoso di risultati, eppure produttivo di individuazioni illuminanti e di solide prospettive, che si è snodato nelle Commissioni bicamerali e, in genere, nel confronto politico.

È però necessario sottolineare a noi stessi come l'ineludibilità del problema sia divenuta, col tempo, assoluta. La crisi delle istituzioni è, ormai, al tempo stesso, causa ed effetto

della crisi del corpo sociale, manifestatasi vigorosamente negli ultimi tempi.

Rinviando ad altro momento l'approfondimento delle tendenze emerse, delle soluzioni possibili e degli strumenti per la realizzazione del processo riformatore, non è certamente azzardato sottolineare ora due aspetti del problema.

Il primo: l'urgenza della sua soluzione. Lo scollamento della società civile dalle sue istituzioni rappresentative sembra aver raggiunto il livello di guardia. La pesantezza e i ritardi della pubblica amministrazione, che ne sono una causa, provocano, infatti, insofferenza verso le strutture statali e una ridotta partecipazione alla vita pubblica, generalmente considerata come il regno di pochi. Una situazione, questa, che richiede, prima che la separazione diventi disgregazione, una rifondazione del rapporto politico e dell'assetto istituzionale.

Il secondo aspetto. Questo processo di revisione richiede il concorso di tutti. Sarebbe errore esiziale pensare che una maggioranza, qualunque essa sia, possa scrivere in splendida solitudine le regole del gioco ed imporle per una manciata di voti. Pur in un sistema bipolare, ove tendono naturalmente ad irrigidirsi rapporti e compiti fra opposti schieramenti, il disegno di uno Stato rinnovato nelle sue strutture e nei suoi meccanismi istituzionali è patrimonio di tutti. Il concorso alla riscrittura delle regole è un diritto dovere che non ammette né pretese di esclusività, né tentazioni di chiamarsi fuori.

Vogliate perdonare, onorevoli colleghi, l'insistenza con cui corro il rischio di fissare alla legislatura che si apre il nucleo essenziale dei suoi compiti. È il sentimento popolare,

la spiegata volontà dei cittadini di riconoscersi nelle istituzioni rappresentative, in un governo pronto ed efficiente della cosa pubblica, ad imporci, in tutta la sua urgenza, il tema fondamentale delle riforme.

D'altronde, l'esplosione insieme della questione settentrionale e di quella meridionale, è sostanzialmente dovuto alla sensazione di separatezza da poteri lontani, da istituzioni ingessate, da una struttura decisoria centralistica, elementi tutti che esprimono una ormai ridotta capacità di governo delle comunità diverse del paese.

Dobbiamo confermare tutta la validità dell'impegno all'unità e alla indivisibilità del nostro territorio e conservare il valore indistruttibile del nostro essere nazione una e definitiva. (*Vivi, prolungati applausi*).

E tuttavia non possiamo ignorare il profondo disagio (che, si badi bene, è diffuso e non limitato ad alcuni pezzi del paese) di cittadini che sentono come lontane le istituzioni. Il problema è politico: come tale va considerato ed affrontato. Abbiamo avanti a noi un compito difficile, ma non impossibile: si tratta di rifondare l'unità dello Stato su un pluralismo di istituzioni che determinino possibilità di governo effettivamente decentrato. Già nei lavori della "Bicamerale", dal 1992 al 1994, si erano prospettate soluzioni possibili ed organiche che sostanziano un decentramento vero ed effettivo. Già da allora era apparso maturo, nella coscienza politica, il superamento dei decreti del 1972 e del 1977, che attuarono il primo impianto di decentramento regionale e locale.

Occorre adesso andare oltre: è ormai ora di limitare le funzioni dello Stato a quelle strettamente attinenti alla sua

sovranità e di porre tutte le altre in capo alle istituzioni territoriali, alle regioni e alla rete degli enti locali.

Anche il problema, scottante, del reperimento, dell'impiego e del riequilibrio delle risorse va affrontato con decisione: certo, non si può ipotizzare una sorta di autonomismo competitivo in cui i modelli di governo locale si confrontino senza limiti e senza vincoli. È necessario invece dar vita ad un sistema di autonomismo cooperativo fondato, come in altri sistemi europei, su una clausola di salvaguardia a favore delle regioni più svantaggiate.

L'unità dello Stato, l'intangibilità dei suoi confini e del suo territorio, la stessa coscienza nazionale possono rigenerarsi e ricompattarsi proprio con la costruzione di un ordinamento articolato territorialmente su autonomie valide, radicate, capaci di autogoverno effettivo.

È il modo, l'unico, per riguadagnare i cittadini alla partecipazione democratica, alla responsabilizzazione delle scelte: il ritorno alla politica – come del resto dichiarava questa mattina, in apertura dei lavori della nostra legislatura, il senatore Francesco De Martino – non può avvenire che con la ripresa del dialogo sulle cose concrete, vicine alla sensibilità e agli interessi comuni e intorno alle istituzioni forti di rappresentanza immediata e diretta.

Onorevoli colleghi, non compete certo a me stilare un programma di legislatura; mi è sembrato però responsabile e giusto correlare le difficoltà del momento sociale con la crisi potenzialmente disgregatrice del sistema politico istituzionale.

Non ritengo d'altronde di aver esaurito l'agenda dei problemi che fanno della legislatura che oggi si apre la fron-

tiera difficile del necessario cambiamento.

Basti pensare alla riforma della pubblica amministrazione, oggi anchilosata da ordinamenti invecchiati, dall'appesantimento burocratico, dalla prassi inveterata di rinvii deresponsabilizzanti. Basti pensare al controllo che le Camere dovranno spiegare sull'attività di risanamento dei conti pubblici, contribuendo a ripartire i necessari sacrifici con criteri di equità e con la consapevole volontà di non scardinare le conquiste fondamentali dello Stato sociale.

Basti pensare a quel processo di accumulazione delle risorse che, consentendo il recupero produttivo del Mezzogiorno e una adeguata risposta ai gravi problemi occupazionali, realizzi il disegno del ritorno dell'Italia in Europa, in linea con il Trattato di Maastricht.

Senza di noi non si fa l'Europa, ma senza un Mezzogiorno recuperato allo sviluppo sarà difficile fronteggiare i rischi di una dura contrapposizione fra aree disomogenee.

Non voglio dilungarmi, sicuro, come sono, della consapevolezza generale delle difficoltà che ci attendono.

Desidero, però, esprimere un augurio a me stesso e a voi tutti. Che i lavori del Senato siano improntati al sereno esercizio del nostro dovere democratico. Che questa Camera non diventi mai sede di manovre sottili e controproducenti, ma resti Aula di confronto aperto, libero, di opinioni e di prospettive.

Per una sorta di riflesso condizionato, qualcuno ha ravvisato nel sistema maggioritario, sia pure imperfetto, che ha portato alla nostra elezione, e nel bipolarismo, sia pure incompiuto, della nostra vicenda politica la causa obbligata di un rapporto di tipo nuovo direi muscolare, tra maggioranza ed opposizione; il muro contro muro come viatico

dell'alternanza.

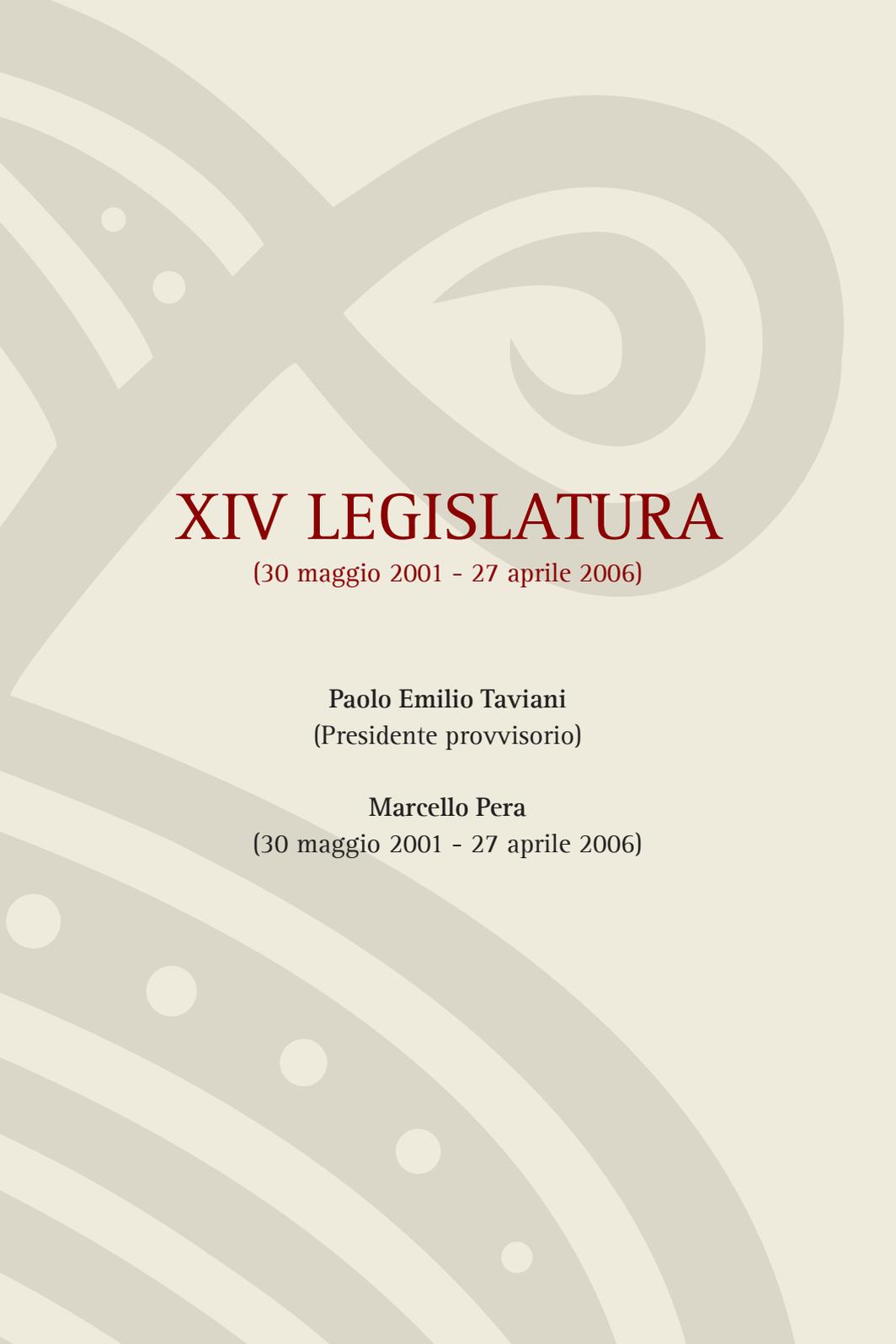
Mi rifiuto di credere che la coscienza democratica di ciascuno di noi possa avallare, in qualche modo, questo brutale meccanismo di rapporti.

È senz'altro vero che la maggioranza debba assumere in toto la responsabilità di governo, e l'opposizione esercitare senza remore il suo ruolo di controllo.

È la regola non scritta di ogni democrazia compiuta.

Ma l'uno e l'altro esercizio debbono rimanere ancorati alla consapevolezza del bene comune da perseguire. Strumentalismo, opportunismi, prevaricazioni non possono avere cittadinanza in un Parlamento chiamato a rifondare, nelle istituzioni della Repubblica, le ragioni della democrazia.

È questo l'augurio – e chiudo – che mi permetto di rivolgere all'Assemblea, sicuro come sono che essa saprà sempre, al di là di ogni interesse di parte, misurare il mandato di rappresentanza con grande consapevolezza e senso di responsabilità. *(Vivissimi, prolungati applausi dal centro, dal centro sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra. I senatori di questi settori si levano in piedi. Il senatore Scognamiglio Pasini sale al banco presidenziale e abbraccia il presidente Mancino. Vivi, generali applausi).*



XIV LEGISLATURA

(30 maggio 2001 - 27 aprile 2006)

Paolo Emilio Taviani
(Presidente provvisorio)

Marcello Pera
(30 maggio 2001 - 27 aprile 2006)

Paolo Emilio Taviani



La prima seduta della XIV legislatura si tiene il 30 maggio 2001. Presidente provvisorio è Paolo Emilio Taviani (1912-2001) già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, eletto alla Camera dalla I alla VIII legislatura, al Senato nella IX e nella X, nominato senatore a vita il 1° giugno 1991.

PRESIDENTE. Onorevoli senatrici, onorevoli senatori, spetta a me, per ragioni di anzianità, aprire la XIV legislatura. Cinquantasei anni fa ero nell'Assemblea costituente, che inaugurai i suoi lavori sotto la presidenza di Giuseppe Saragat. Dopo la dura lotta contro l'invasione nazista, si doveva rinnovare la struttura dello Stato. Si doveva costituire la Repubblica.

Fu allora che sancimmo nella prima parte della Costituzione i tre valori fondamentali ed essenziali dello Stato democratico: la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà. Molto tempo è passato. Stiamo inaugurando la XIV legislatura. È la prima che si inaugura nel XXI secolo. Si è ormai chiuso il XX secolo, il secolo lungo, di travagli e contrasti, di tragedie e di crimini ma anche di progressi, di profonde e imprevedibili trasformazioni, di incredibili conquiste tecniche e sociali.

Sarà questa la legislatura in cui inizierà la sua vita la moneta comune dell'Europa, lo strumento della nuova Unione.

È finalmente la seconda Unione sopranazionale dopo il successo nei primi 50 del piano di Schuman, di De Gasperi e di Adenauer.

Vi auguro, colleghe senatrici e colleghi senatori, tutti di me più giovani, anche molte matricole per le Aule parlamentari, un lavoro serio ed efficace, equilibrato nello stabilire i diritti e i doveri dei cittadini, un lavoro che sappia essere al servizio non degli interessi particolari ma della comunità nazionale, di tutto il popolo italiano, senza distinzione di ideologia, senza distinzione di etnia, senza distinzione di classe. Buon lavoro, dunque.

Viva l'Italia, viva la Repubblica! (*Vivi, generali applausi*).

Marcello Pera



Nella stessa seduta del 30 maggio 2001, è eletto Presidente del Senato, al primo scrutinio, con 178 voti, Marcello Pera, senatore dalla XIII alla XVI e nella XIX legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli senatori, ringrazio coloro tra di voi che hanno espresso il loro consenso alla mia elezione e ringrazio, niente affatto formalmente, coloro che hanno ritenuto di doversi astenere. Agli uni prometto il mio impegno per mantenere quel consenso, agli altri garantisco il mio lavoro per guadagnarmelo.

Questa intenzione corrisponde ad un convincimento profondo della mia filosofia della vita e della politica. Nella vita si cresce imparando dalle obiezioni, nella politica si progredisce affrontando le critiche delle opposizioni.

Questo è il nucleo della democrazia come io la concepisco seguendo la lezione di venerati maestri. Non è soltanto il governo del popolo, la democrazia; non è neppure soltanto il governo delle regole o della legge: è qualcosa di più difficile, ma anche di più esaltante. La democrazia è quel regime di governo che permette a chi si oppone di sostituire pacificamente chi prende le decisioni a nome della maggioranza. Per questo la democrazia o lo strumento della democrazia non è soltanto il voto, ma l'argomentazione, il discorso, il confronto. Per sostituire chi governa, prima di votare occorre confutare e criticare. Allo stesso modo per governare occorre argomentare e convincere.

Dicendo questo, io credo di rendere omaggio alla nostra democrazia. L'Italia ha saldamente, stabilmente un regime democratico, e oggi la democrazia si affaccia sulla nostra scena con un tipo nuovo. Le recenti elezioni ce ne hanno dato la prova migliore. Una minoranza, argomentando, presentando le proprie tesi, e perciò convincendo, è diventata maggioranza, e una nuova classe dirigente si appresta a governare. Il clima della campagna elettorale, talvolta aspro, talvolta persino sgradevole, non ha potuto però nascondere un dato di fatto su cui tutti dovremmo riflettere, tutti e non solo qui, e di cui dovremmo anche essere orgogliosi: per i cittadini italiani il cambio di maggioranza e di governo rientra nella ordinata fisiologia della politica, e non è equiparabile, neppure politicamente, neppure satiricamente, ad un salto nell'ignoto o nel pericolo.

Siamo entrati a pieno titolo nell'era della democrazia maggioritaria; siamo entrati in quella del bipolarismo, in cui ci hanno preceduto già altre democrazie occidentali. Può darsi – personalmente ne sono anche convinto – che questo bipolarismo politico che è nei fatti non abbia ancora un efficace corrispondente istituzionale e costituzionale che lo regimenti; e però il bipolarismo c'è, produce i suoi effetti e dispiega le sue conseguenze.

Alla maggioranza, che è quella voluta liberamente dagli italiani, spetta di governare. All'opposizione compete il compito di contrastarla. A tutti e chiunque, comunque collocati, spetta l'obbligo di rispettarla. Questo è anche il mio dovere, che cercherò di assolvere al meglio della mia coscienza: di consentire alla maggioranza di realizzare il programma che si è data, di garantire all'opposizione la

critica di quel programma.

Assolverò questo dovere nel rispetto scrupoloso del Regolamento. Senza venir meno alle mie responsabilità di decisioni, quando dovrò prenderle, auspico e chiedo l'aiuto di tutti voi. Auspico e chiedo che le discussioni siano civili; auspico e chiedo che le divisioni siano rispettose; auspico e chiedo che molte decisioni siano condivise. Perché non ci si dovrebbe dividere quando si tratti della collocazione internazionale dell'Italia nell'Europa e nel mondo occidentale, della fedeltà ai nostri alleati; non ci si dovrebbe dividere quando fossero in gioco interessi strategici o l'onore della Patria; non ci si dovrebbe dividere quando si discutesse di diritti e di garanzie fondamentali dei cittadini o di rispetto della natura laica delle istituzioni; non ci si dovrebbe dividere quando si decidesse su questioni essenziali che riguardino la giustizia e il diritto.

Questi e molti altri sono i temi dell'agenda politica di questa legislatura. E l'agenda politica non è la mia agenda; l'agenda politica è l'agenda della maggioranza – che io intendo rispettare – e, nelle forme previste dal Regolamento, dalle norme che governano la nostra Assemblea, è l'agenda dell'opposizione. A me il compito di regolare rispettosamente il gioco; mi adopererò per essere all'altezza della fiducia che mi avete espresso.

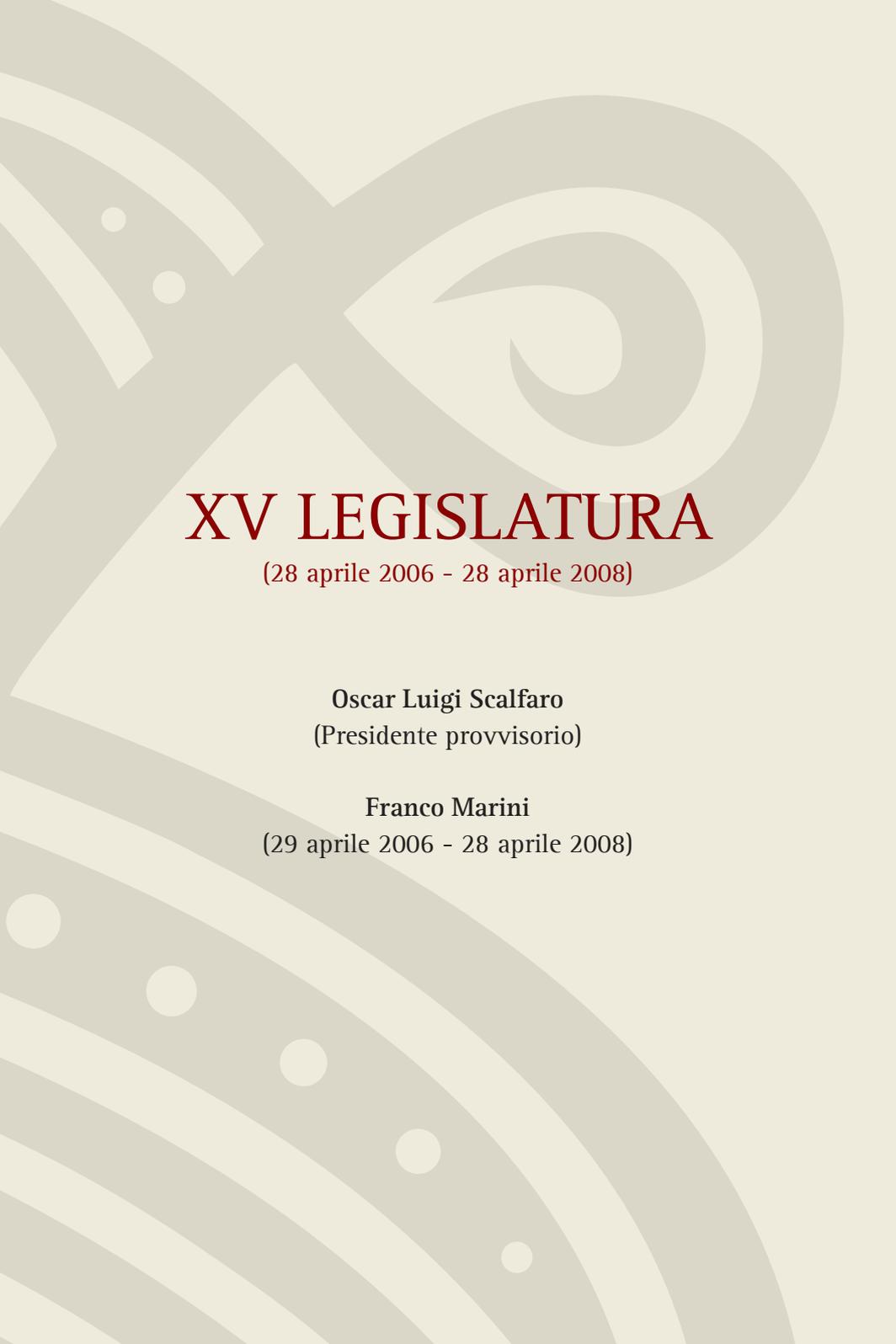
Da Presidente di una istituzione, conto sulla collaborazione con altre istituzioni. In primo luogo, con il Presidente della Repubblica, cui invio un ossequio non formale, a cui mi lega una terra di origine e una cultura di uomini forti del senso dello Stato; con la Corte costituzionale ed il suo presidente; con le magistrature tutte, con le quali ho

avuto molti proficui rapporti durante questi anni; con le Forze armate, con la Polizia di Stato, con i Carabinieri, con la Guardia di finanza; con tutti coloro che, a qualunque livello, reggono e condividono responsabilità della cosa pubblica.

Invio un pensiero di gratitudine al Presidente che mi ha preceduto, il senatore Nicola Mancino (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, generali applausi*), e ai suoi, ed ora anche miei, illustri e grandi predecessori.

Che la mia coscienza sia all'altezza dei miei doveri e che la tradizione di quella nobile terra in cui sono nato, che mi ha educato al sentimento della religiosità civile, che mi ha trasmesso il senso della tolleranza, che mi ha fatto apprezzare il dovere della libertà, mi sia di aiuto per il mio alto compito.

A voi tutti grazie e auguri di buon lavoro. Viva il Senato, viva l'Italia, viva la libertà! (*Vivissimi, prolungati applausi dal centro, dal centro destra e dalla destra. Applausi dal centro sinistra e dalla sinistra*).



XV LEGISLATURA

(28 aprile 2006 - 28 aprile 2008)

Oscar Luigi Scalfaro
(Presidente provvisorio)

Franco Marini
(29 aprile 2006 - 28 aprile 2008)

Oscar Luigi Scalfaro



La prima seduta della XV legislatura si tiene il 28 aprile 2006. Presidente provvisorio è Oscar Luigi Scalfaro (1918-2012), già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, alla Camera dalla I all'XI legislatura, Presidente della Repubblica, senatore di diritto e a vita dal 16 maggio 1999.

PRESIDENTE. Onorevoli senatrici e onorevoli senatori, la tradizionale procedura di questo ramo del Parlamento unita alla mia data di nascita mi conferiscono l'onore di presiedere l'apertura al Senato della XV legislatura del Parlamento italiano.

Auguri, senatrici e senatori, a chi entra in quest'Aula per la prima volta e a chi viene riconfermato. Auguri ai senatori eletti fra gli italiani all'estero, per la prima volta rappresentati direttamente in Parlamento. Auguri ai senatori di diritto e a vita, ai senatori a vita e a tutti coloro che in quest'Aula o altrove rivivono nel ricordo la grande avventura che hanno vissuto nell'Assemblea costituente. Un saluto augurale al Segretario generale, dottor Malaschini, e a tutti coloro che operano per il buon andamento del Senato. Eleviamo il pensiero a tutti i caduti per la Patria e ai caduti per la libertà contro fascismo e nazismo. Con il loro sacrificio, e con quello di tanta parte della nostra gente, hanno spalancato le porte di questo Parlamento, che rappresenta

tutto il nostro popolo, la sua voce, la sua volontà.

Tra qualche settimana saranno passati sessant'anni dal 2 giugno 1946 che diede vita alla Repubblica e quindi alla nostra Carta costituzionale, che con la dignità ed i diritti della persona umana proclama libertà, eguaglianza, giustizia e pace: l'Italia ripudia la guerra. Qui è soprattutto la nostra fede nell'Europa libera e unita.

Buon lavoro a tutti, buon lavoro a ciascuno. Il solenne impegno di servire con fedeltà e onore la nostra Repubblica sia anima e sostanza del nostro «Viva l'Italia!» (*Vivi applausi dal centro sinistra. Applausi dal centro destra*).

Franco Marini



Nella seduta del 29 aprile, è eletto Presidente del Senato, al terzo scrutinio, con 165 voti, Franco Marini (1933-2021), già deputato dall’XI alla XIV legislatura, senatore nella XV e nella XVI.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli colleghi, permettetemi, prima ancora di esprimervi la mia gratitudine per l’incarico al quale mi avete eletto, di rivolgere un pensiero commosso alle vittime dell’attentato che l’altro ieri ha colpito il nostro contingente militare a Nassiriya. (*L’Assemblea si leva in piedi. Vivissimi, prolungati, generali applausi*). Mi unisco al dolore di tutta la Nazione ed esprimo alle famiglie il mio profondo cordoglio per i caduti nell’adempimento del loro servizio. Auguro poi, con vivissima partecipazione, a chi è rimasto ferito una pronta guarigione.

Voglio innanzitutto ringraziare tutti coloro che mi hanno attribuito il loro consenso, ma anche e sinceramente, con impegno per il nostro lavoro, quanti hanno votato per il presidente Andreotti. (*Vivi, generali applausi. Il senatore Andreotti ringrazia*).

Guardando i fatti, i fatti che avete determinato voi, sarebbe non giusto non sostenere che prevalentemente sono eletto dalla maggioranza politica che ha vinto le recenti elezioni. Ma sarò il Presidente di tutto il Senato e in un dialogo fermo e mai abbandonato sarò il Presidente di tutti voi,

con grande attenzione e rispetto per le prerogative della maggioranza e per quelle dell'opposizione, come deve essere in una vera democrazia bipolare che io credo di aver modestamente contribuito, anche con il mio apporto, a realizzare nel nostro Paese.

È tradizione in queste circostanze che il Presidente eletto rivolga brevi parole di saluto all'Assemblea: sono novizio, ma certamente non voglio innovare questa bella consuetudine. Novizio qui dentro (*una battuta elegante, simpatica, del presidente Andreotti*), non novizio in generale, ahimè. Consentitemi però di formulare, insieme al saluto, alcune brevi considerazioni.

Sento un profondo senso di responsabilità per il mio e per il nostro mandato, per il compito che questo Senato e tutto il Parlamento – compito non facile – è chiamato ad assolvere in questa XV legislatura della Repubblica.

Il 9 e il 10 aprile oltre 38 milioni di cittadini italiani hanno democraticamente votato esprimendo un'adesione ed una partecipazione che a molti osservatori è apparsa eccezionale; ed è stata eccezionale.

La nostra è una democrazia forte e salda, come robuste e salde sono le nostre istituzioni, che hanno assicurato l'evoluzione ad una democrazia maggioritaria e bipolare. Le stesse forze politiche che hanno saputo favorire una così intensa partecipazione sono oggi chiamate ad esercitare il loro compito con grande senso di impegno e di passione civile e politica.

I tempi che viviamo e le sfide che dobbiamo affrontare chiedono grande efficienza al nostro lavoro istituzionale, ma anche costante attenzione ad una larga partecipazione

politica e sociale alle decisioni, allo sviluppo di forme di moderna collaborazione.

La forza di una democrazia matura come la nostra risiede anche nel saper convergere insieme sulle decisioni e le scelte migliori per il nostro Paese; farlo senza il timore di perdere le nostre identità, che sono un bene prezioso, e le stesse responsabilità che hanno maggioranza e opposizione.

Non voglio qui evocare ovviamente intese che non ci sono, ma solo richiamare un più maturo senso di responsabilità e di impegno nella ricerca delle soluzioni più efficaci ai nostri problemi.

Il Paese è chiamato a rilanciare la sua competitività economica in un mondo che è divenuto un mercato globale. I nostri giovani, le nostre conoscenze, la nostra capacità di ricerca e di evoluzione tecnologica sono i fattori strategici da valorizzare insieme alle capacità produttive del Centro Nord e alle straordinarie potenzialità del Mezzogiorno.

Non abbiamo molto tempo; dovremo operare insieme con un grande, comune, amore politico per la nostra Patria.

L'Europa, della quale siamo indissolubilmente soci fondatori, ha bisogno del nostro continuo apporto di idee e di iniziative politiche per accrescere l'integrazione e le regole costituzionali comuni.

La nostra ferma collocazione nelle Alleanze atlantiche non ci deve impedire di muoverci liberamente nelle nuove regioni orientali del mondo, dove il nostro sviluppo può trovare radici ed intrecci fertili e vitali. Il nostro nuovo sviluppo tanto più, secondo me, potrà rilanciarsi quanto più riusciremo a garantire una nuova e forte coesione sociale tra gruppi ed interessi sociali diversi, tra territori e comu-

nità, nel quadro di un Paese unito e solidale. Più sviluppo e più coesione sociale sono – a mio parere – la sfida difficile che dobbiamo affrontare e vincere per rispondere alle aspettative vere e profonde del nostro Paese.

Il mio saluto caloroso va al Capo dello Stato, garante supremo della Costituzione. (*Generali applausi*). Mi associo con profonda convinzione al diffuso senso di stima popolare che lo circonda. Il mio saluto va anche agli ex Presidenti della Repubblica che in quest'Aula siedono e a tutti i senatori a vita (*Applausi*), che dopo aver onorato il Paese con il loro ingegno e la loro opera danno oggi lustro a questa nostra istituzione.

Un saluto sincero rivolgo, poi, ai senatori che rappresentano le nostre comunità all'estero (*Applausi*). Non mi pare retorico dire: siete finalmente tra di noi! Hanno lavorato in molti e di varie forze politiche per arrivare a questo risultato. Ma un saluto non banale e non formale voglio rivolgere ad un vecchio uomo politico, mio compagno alla Camera dei deputati fino a qualche giorno fa, il ministro Tremaglia (*Applausi*), che è stato l'uomo che ha spinto forte in questa direzione con l'aiuto delle nostre forze politiche e della nostra convinzione. (*Commenti dal centro destra*). Non mi pare adeguata questa ironia, perché il ringraziamento è sincero. Infatti, abbiamo realizzato un obiettivo storico importante per il nostro Paese. (*Applausi*). Spero che potremo lavorare insieme per portare benefici concreti a tutti gli italiani che vivono qui o in altri Paesi. La storia, le sofferenze e i successi della nostra emigrazione devono offrirci elementi più solidi nelle difficili politiche per affrontare con intelligenza l'immigrazione verso il nostro Paese.

Rivolgo poi il mio saluto alla Camera dei deputati e al suo presidente, onorevole Bertinotti, da poco eletto e al quale mando il saluto di tutti noi. (*Vivi applausi dal centro sinistra. Applausi dal centro destra*).

Dobbiamo provare insieme un forte orgoglio per le nostre istituzioni, per la loro forza e per la loro tenuta. Aggiustamenti, anche importanti, sono certamente necessari, ma in uno spirito di leale condivisione. Anche il ruolo del nostro sistema pubblico, degli apparati centrali e locali dello Stato, deve essere aggiornato. La società italiana è molto cresciuta nelle sue espressioni economiche, civili e sociali. Un grande e concreto impegno, dunque, illustri colleghi, per far crescere la sussidiarietà sia tra i livelli istituzionali che a livello orizzontale, tra l'azione delle istituzioni pubbliche e la società civile.

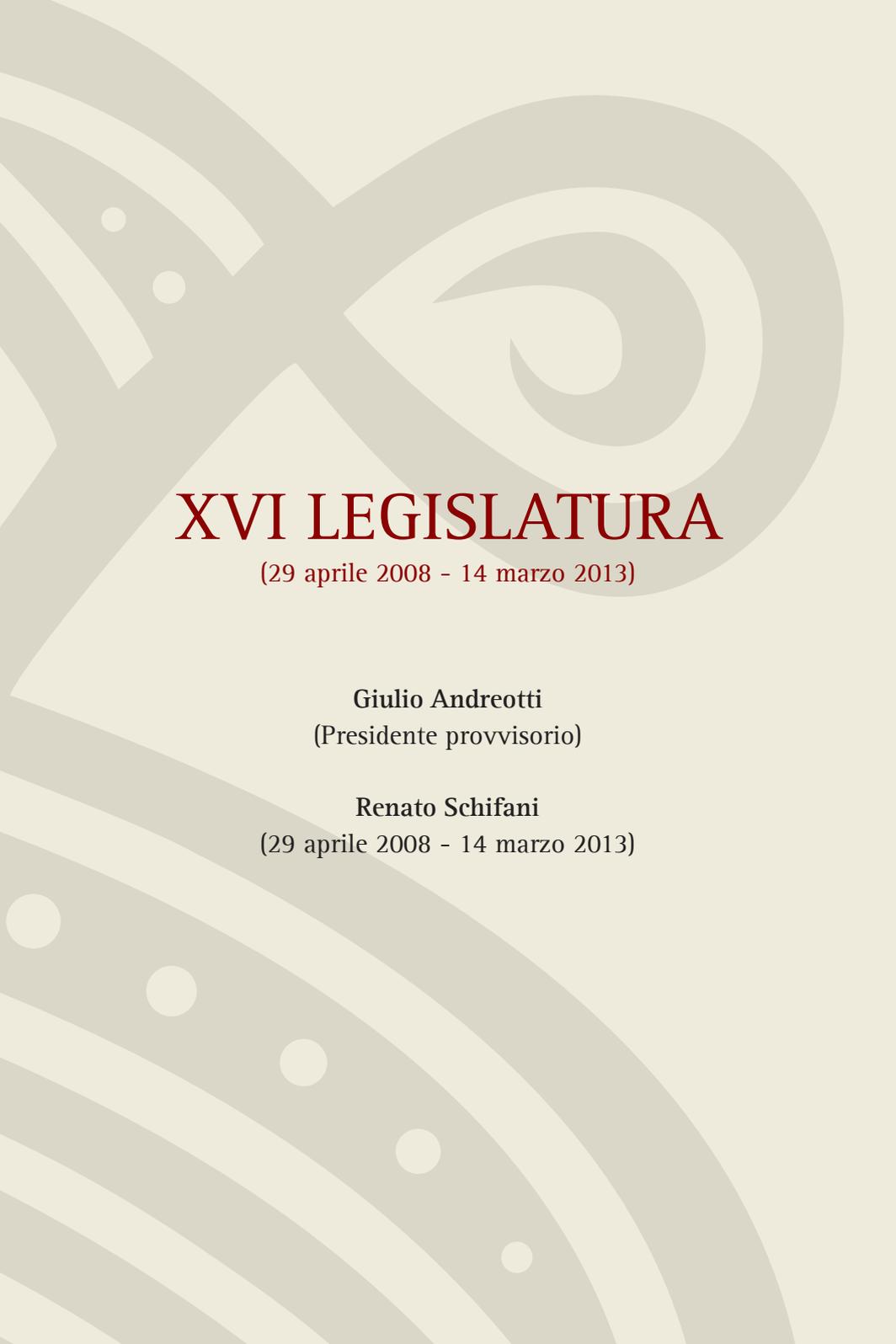
Questa mia elezione si colloca tra due ricorrenze fondamentali per la nostra vita democratica, ricorrenze che non devono essere retorica di parte, ma patrimonio comune di sentimenti e di speranze: l'anniversario della Liberazione dalla dittatura fascista e la Festa del lavoro e dei lavoratori. (*Vivi applausi dal centro sinistra*). Si tratta di due eventi dai quali ciascuno, secondo la propria storia e la propria identità, può trarre solo sentimenti positivi e di impegno per dare ancora più forza alla nostra democrazia ed accrescere la qualità e la quantità del nostro lavoro.

Rivolgo poi un saluto a tutte le italiane e gli italiani che con il loro voto hanno rinnovato la funzione e il mandato del Parlamento. Vi assicuro tutto il mio impegno perché le vostre aspettative trovino le più larghe e positive risposte attraverso il lavoro del Senato e di tutto il Parlamento.

Cari colleghi, tanti immediati impegni ci attendono. Ne cito qualcuno: la nostra organizzazione interna, l'elezione del Capo dello Stato, la ripresa dell'azione di Governo. Sono certo che affronteremo questi appuntamenti con grande lealtà istituzionale e senso del bene comune.

Al senatore Pera, mio predecessore su questo scranno (*Vivi, generali applausi dal centro destra. Applausi dal centro sinistra*), con il quale – può testimoniare direttamente lui stesso – in questi anni, anche con il carattere tipico della mia Regione, ho avuto scambi, colloqui e simpatia culturale, rivolgo un ringraziamento. Quando sarà necessario non mancherò di bussare alla sua porta per il consiglio che può dare chi mi ha preceduto su questo scranno.

Cari colleghi, mi fermo qui, altrimenti questo saluto del novizio potrebbe prolungarsi troppo. Vi saluto sottolineando: viva il Senato, viva la sua funzione, viva la Repubblica italiana! (*Vivissimi, prolungati, generali applausi*).



XVI LEGISLATURA

(29 aprile 2008 - 14 marzo 2013)

Giulio Andreotti
(Presidente provvisorio)

Renato Schifani
(29 aprile 2008 - 14 marzo 2013)

Giulio Andreotti



La prima seduta della XVI legislatura si tiene il 29 aprile 2008. Presidente provvisorio è Giulio Andreotti (1919-2013), già deputato alla Consulta nazionale e all'Assemblea costituente, eletto alla Camera dei deputati dalla I alla X legislatura, nominato senatore a vita il 1° giugno 1991.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*).
Onorevoli senatori, l'età avanzata, sotto altri aspetti aggravante, mi conferisce oggi l'incarico di presiedere l'inizio della XVI legislatura del Senato della Repubblica, nel quale, sessant'anni or sono, ebbi il privilegio di assistere come Sottosegretario alla prima seduta. Doveroso e sentito è l'omaggio al Capo dello Stato (*generalì applausi*), insieme al saluto augurale ai nuovi appartenenti a questo ramo del Parlamento e a quanti hanno già avuto, qui o alla Camera, lo stesso altissimo mandato. Usa sempre dirsi che si passano momenti difficili, ed è appropriato, ma tutte le difficoltà sono adeguatamente affrontabili e superabili se i rappresentanti del popolo sanno interpretare puntualmente aspirazioni ed esigenze, trovando possibili rimedi.
Aggiungo soltanto una parola, all'indomani della celebrazione del centenario della nascita, per ricordare l'onorevole Amintore Fanfani (*Generalì applausi*) che presiedette splendidamente il Senato, interpretandone doveri e diritti.

Renato Schifani



Nella stessa seduta del 29 aprile, è eletto Presidente del Senato, al primo scrutinio, con 178 voti, Renato Schifani, senatore dalla XIII legislatura alla XVIII legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli senatrici, onorevoli senatori, l'alta responsabilità che avete voluto affidarmi mi onora e mi emoziona profondamente. Voglio per questo porgere un sentito ringraziamento a tutti voi.

Desidero in primo luogo rivolgere, a nome dell'Assemblea dei senatori e mio personale, un saluto deferente al Capo dello Stato, presidente Giorgio Napolitano (*Vivi, generali applausi*), supremo garante della Costituzione e dell'equilibrio delle istituzioni. Le sue doti di saggezza e la sua ferma cultura istituzionale sapranno essere, come lo sono state, una guida ed un valore.

Un saluto particolare rivolgo ai Presidenti emeriti della Repubblica ed ai senatori a vita.

Permettetemi altresì di esprimere anche il mio ringraziamento al presidente Marini. (*Vivi, generali applausi*). In questi anni ho potuto apprezzarne le doti di equilibrio e la capacità di includere in un comune percorso tutte le componenti parlamentari, nella consapevolezza che di questa condivisa partecipazione e non già dell'opposizione sterile e preconcepita la democrazia si nutre. Questo riconoscimento è frutto della mia esperienza di Presidente di un Gruppo

di opposizione nella precedente legislatura, durante la quale ne ho più volte dato atto. Così come non posso dimenticare la correttezza e la compostezza del mio confronto con il Capogruppo di maggioranza, senatrice Anna Finocchiaro (*Generali applausi*), con la quale ho avuto sempre un confronto corretto.

Mi preme sottolineare quanto senta alta la responsabilità del ruolo che da questo momento assumo e gli anni trascorsi in quest'Aula mi hanno insegnato quanta sensibilità occorra per guidare i lavori del Senato della Repubblica.

Si avvia una gestione che nelle aspettative appare densa di obiettivi da raggiungere, aspettative sulle quali il Senato dovrà impegnarsi perché i risultati corrispondano alle esigenze del Paese. Quanto al mio compito, io mi impegno ad adempierlo con il massimo scrupolo di garante delle regole, dei diritti dell'opposizione, della maggioranza e delle esigenze del Governo. Essere il garante sarà la missione principale da me più volte sentita in questa funzione.

So che dovrò assumere le ragioni di tutti e prima ancora il bene supremo dell'Assise che sono chiamato a presiedere, nella piena consapevolezza che dal concorso di tutti e nella salvaguardia di ruoli e posizioni politiche, etiche ed ideologiche dovrà avere luogo anche la necessaria riscrittura delle regole. Questo sarà uno degli elementi fondanti di questa legislatura che si apre, durante la quale è indispensabile che si sappia conservare e preservare il valore della reciproca legittimazione delle parti emerso sul finire della scorsa legislatura in occasione dell'apertura del dialogo sulla legge elettorale.

Questa reciproca legittimazione rafforza il Parlamen-

to, consente a maggioranza e opposizione di operare per l'ottenimento del bene più importante, cioè la crescita del nostro Paese e l'affermazione dei valori della Costituzione repubblicana di cui quest'anno abbiamo celebrato il sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore. In quella Carta c'è la nostra storia, il nostro passato, le nostre speranze, il nostro futuro. C'è il dolore di una guerra atroce e c'è la rinascita dalle macerie che ha spinto le generazioni che ci hanno preceduto a ricostruire mattone per mattone, pezzo per pezzo, il nostro Paese. E c'è anche la tensione costante da tenere verso il nostro valore più alto e più sacro: la libertà. È questo che ci rende uguali alle grandi democrazie, dove la contrapposizione fra differenti aree politiche, avversarie ma non nemiche, consente ai cittadini di credere che nelle scelte riformiste, di cui anche nel nostro Paese si avverte oggi la necessità, la politica sappia ritrovare la necessaria maturità.

L'avvenuta semplificazione del quadro politico potrà aiutare la stabilità e potrà aprire, in tempi brevi, una feconda stagione di riforme condivise. La riduzione dei Gruppi parlamentari potrà rappresentare una significativa facilitazione dei lavori di quest'Aula e delle Commissioni. Quella maturità dovrà essere la fonte primaria per alimentare la capacità di ascolto che le forze politiche oggi rappresentate in Parlamento dovranno esercitare per farsi interpreti di tutte le esigenze del Paese, comprese quelle delle minoranze oggi non più presenti. Questo per la politica è un valore ed è uno degli elementi idonei a ricollocarla al suo posto ambito: non a destra al centro o a sinistra, ma in alto, dove al di là delle democratiche competizioni elettorali e dei

suoi esiti è possibile confrontarsi, ciascuno con la propria sensibilità, per il bene comune.

Questa semplificazione ne richiama un'altra: quella del linguaggio, della comunicazione politica con la quale il Palazzo non deve più parlare a sé stesso e per sé stesso, ma ai cittadini. Questo attuale tempo della politica ci offre una straordinaria opportunità. Sta a noi coglierla.

Quella che ci aspetta sarà la stagione delle riforme, ma anche dell'affermazione della legalità come valore irrinunciabile. Legalità e sicurezza sono le richieste più pressanti che vengono dalla gente, dal Nord al Sud. Insieme infatti all'azione di contrasto a tutte le mafie, occorre intensificare e migliorare le strategie per combattere quella dilagante criminalità che sta rendendo invivibili ampie aree del nostro Paese. Si tratta di un problema che va affrontato con la necessaria attenzione, perché serie e fondate sono le preoccupazioni dei cittadini anche in ordine alla relazione tra una parte significativa dei reati commessi e l'immigrazione clandestina di soggetti con pesanti storie criminali. Abbiamo il dovere, pertanto, di non sottovalutare questi aspetti, agendo con rigore e severità ove occorre, senza dimenticare la grande tradizione di tolleranza e accoglienza che dobbiamo conservare nei confronti di quella immigrazione sana e regolare che ha, invece, bisogno del nostro aiuto.

Sono inoltre fermamente convinto che la lotta a tutte le mafie non dovrà avere, ma neanche mostrare, alcuna pausa. Su questo fronte il Parlamento ha legiferato proficuamente, stabilizzando il 41-bis (il cosiddetto carcere duro) ed ha sostenuto magistratura e polizia giudiziaria in quella fruttuosa opera che da sette anni ad oggi ha consentito

la cattura di pericolosi latitanti ai vertici della criminalità organizzata, recidendo molti rami della mala pianta del racket delle estorsioni.

Permettetemi di soffermarmi su questo punto. Da siciliano, infatti, sento forte la necessità di un impegno crescente per la sicurezza e per l'affermazione dei valori di legalità perché ho vissuto, insieme a tutti gli altri siciliani, il dolore di vedere la mia terra ferita, vessata, umiliata e, insieme, l'orgoglio di vedere una Sicilia che non s'è mai piegata né mai data per vinta e che è stata capace, invece, di rialzarsi e gridare il suo rifiuto alla violenza, alla prepotenza, all'illegalità. *(Applausi dai banchi del centrodestra e della senatrice Negri).*

È di grande conforto vedere come nella società emergano e si moltiplichino le scelte virtuose e coraggiose di cittadini e categorie che, a viso aperto, si oppongono alle vessazioni della criminalità organizzata.

Ma non è solo sulla necessità di una maggiore sicurezza che Nord e Sud del nostro Paese ci chiedono un forte impegno. L'esistenza di una questione meridionale e di una questione settentrionale appare ormai acclarata, pur nella differenza tra le due aree del Paese, e richiede interventi importanti per superare il divario tra Nord e Sud e per consentire di proseguire un percorso virtuoso di crescita che sia contestuale, se non vogliamo un Paese a due velocità. Il settentrione ha confermato di essere il cuore produttivo del Paese, crescendo nell'efficienza del sistema, integrandosi agli standard europei, ma mostrando un crescente bisogno di maggiore efficienza dello Stato e della pubblica amministrazione. Il Mezzogiorno, dal canto suo, ha dimostrato

in questi anni di saper trovare la capacità di promuovere uno sviluppo fondato sulle proprie risorse, rifiutando l'assistenzialismo, le prebende e pretendendo invece interventi in favore delle infrastrutture e delle imprese.

Soltanto conciliando le esigenze e rispondendo alle istanze delle due aree del nostro Paese, ed impegnandoci con forza e convinzione per tessere quell'indispensabile legame forte tra Nord e Sud, sapremo onorare quell'unità d'Italia così fortemente voluta e di cui, durante questa legislatura che ci si apre, nel 2011 celebreremo insieme i 150 anni di vita. Assistiamo oggi ad un rinnovato amore dei cittadini verso il proprio Paese, verso la nostra patria. Le sempre più presenti espressioni politiche che ne mettono in evidenza i caratteri regionali e territoriali non fanno altro che esaltarne le diversità nell'unità, le ricchezze nazionali e nello stesso tempo le necessità locali.

La nostra è sempre stata una terra di grandi talenti, dove sono nati ed hanno operato geni che hanno fatto la storia dell'umanità. Dobbiamo dunque rafforzare nel mondo l'immagine di un'Italia che produce, che crea, che esporta, che è orgogliosa della propria storia e delle proprie tradizioni e che, davanti alle difficoltà, sa reagire con determinazione. Lo dimostrano le decine di migliaia di imprenditori che, nonostante le oggettive difficoltà della congiuntura internazionale, riescono a tenere testa alla sfida globale.

Dobbiamo difendere senza tentennamenti le nostre radici cristiane, la nostra identità che tanto ha contribuito alla nascita dell'Occidente e della nostra civiltà. Dimenticare le proprie radici significa perdere l'anima, non ritrovare più se stessi, non trovare più le ragioni forti dell'appartenenza

che ci permettono di accogliere e dialogare con gli altri senza cedimenti e senza ipocrisie.

L'Occidente, l'Europa e l'Italia o ritornano alle proprie radici o sono destinati ad un irreversibile tramonto.

Siamo chiamati dunque a tenere alto il nome ed il prestigio dell'Italia, sia nel contesto dell'Europa unita, di cui siamo stati fin dall'inizio fondatori, sia nel contesto internazionale, attraverso il saldo rapporto atlantico ed il ruolo geopolitico nella grande area del Mediterraneo. Il nostro Paese deve ribadire sempre di più al mondo il suo ruolo di portatore di pace e di democrazia.

Sulla concreta solidarietà democratica ai Paesi in difficoltà l'Italia sta offrendo un contributo di altissimo valore. Ha il merito, che nasce da un dovere umanitario, delle missioni di pace che sotto l'egida dell'ONU contribuiscono all'impianto di servizi umanitari e spesso all'avviamento di nuove democrazie. Seguiamo con ammirazione e partecipazione l'operato dei nostri uomini impegnati in questi rischiosi territori e a loro va la nostra sincera gratitudine. *(Vivi, generali applausi).*

Il nostro pensiero gratissimo e commosso va anche a coloro che hanno sacrificato la vita per l'umanità in nome dell'Italia e dei suoi valori: ai ragazzi di Nassiriya e agli altri che, come loro, hanno scritto il loro nome nel Pantheon degli eroi della pace. *(L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, generali applausi).*

È un ricordo, quello di questi uomini caduti per la pace, che rimane indissolubilmente congiunto ad un altro: al ricordo della compostezza con cui i loro cari hanno vissuto la loro tragedia familiare. È stata una vera, indimenticabile

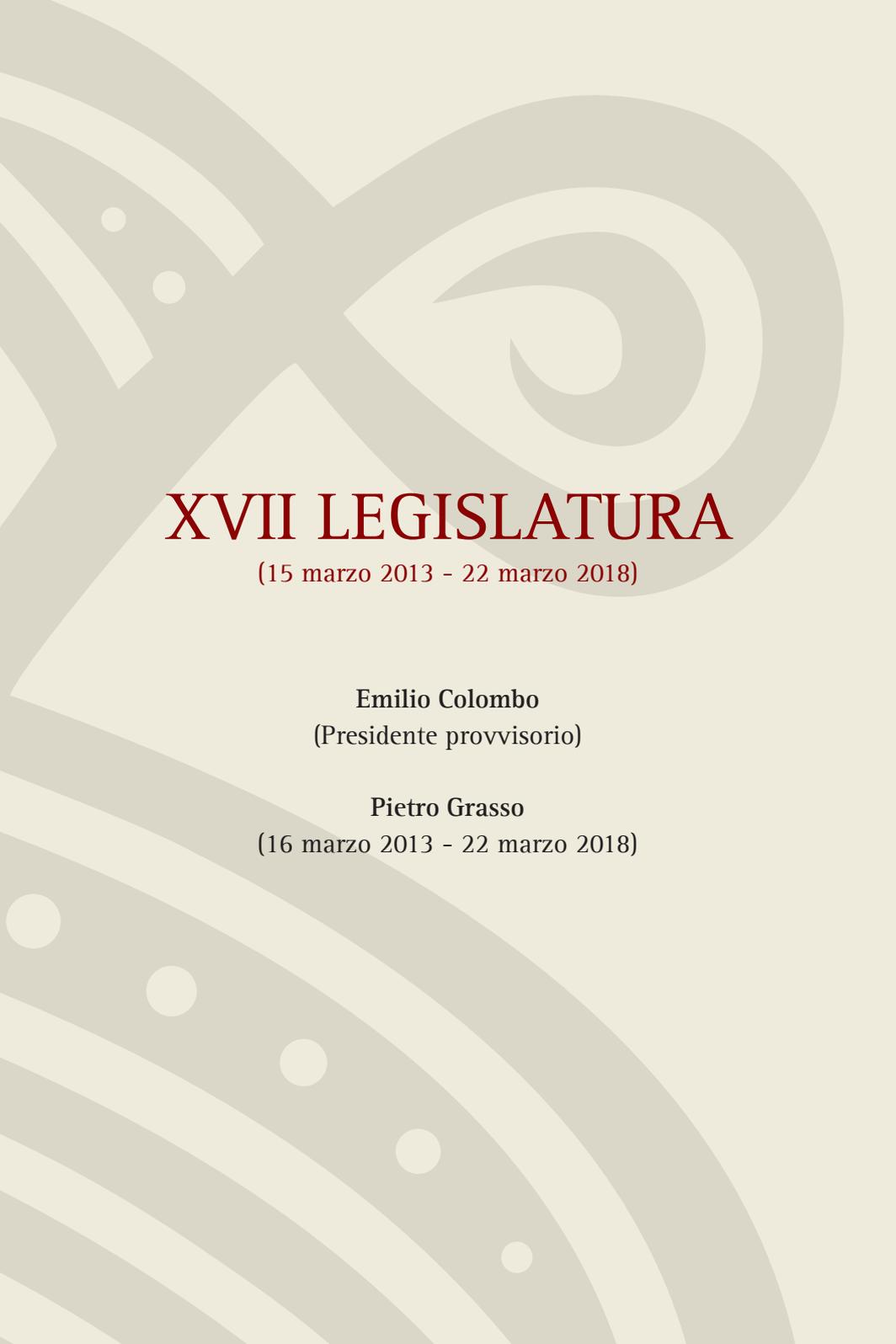
lezione per tutti.

Voglio rivolgere un pensiero a quegli eroi civili della lotta alla mafia che, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, hanno donato la loro intelligenza e la loro vita (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, generali applausi*): tanti, troppi caduti tra magistrati, uomini delle forze dell'ordine, giornalisti, imprenditori ai quali ci inchiniamo, riconoscenti e debitori. Di grande consolazione e certo non di rassegnazione appare a tutti l'evidente spinta che li ha mossi a difendere i nostri valori più importanti, quella cioè di preservare dalla violenza e dalla oppressione criminale il nostro futuro, il futuro dei nostri figli.

È proprio a loro, ai giovani, a quelli cui siamo chiamati a consegnare un'Italia più florida e più sana che voglio dedicare il mio pensiero conclusivo. Ai giovani chiediamo di guardare alla politica e alla forza delle istituzioni, perché alle loro istanze, che sappiamo essere prioritariamente la casa, il lavoro e la cultura, risponderemo con l'impegno e l'ausilio necessario di tutte le forze politiche.

La nostra saggezza – se c'è – vale come testimonianza e patrimonio per la loro audacia, il loro entusiasmo e la loro fiducia. Siamo chiamati a sostenerli nel percorso che li porta a diventare adulti e a svolgere i ruoli che oggi noi svolgiamo. Soltanto se avremo le carte in regola, se avremo fatto quanto dovuto e quanto necessario, potremo guardarli negli occhi e vedere rispecchiato il nostro Paese, la nostra Italia.

Viva il Senato, viva l'Italia! (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, generali applausi*).



XVII LEGISLATURA

(15 marzo 2013 - 22 marzo 2018)

Emilio Colombo
(Presidente provvisorio)

Pietro Grasso
(16 marzo 2013 - 22 marzo 2018)

Emilio Colombo



La prima seduta della XVII legislatura si tiene il 15 marzo 2013. Presidente provvisorio è Emilio Colombo (1920-2013), già deputato all'Assemblea Costituente, eletto alla Camera dei deputati dalla I alla XI legislatura, nominato senatore a vita il 14 gennaio 2003.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli senatori, l'età mi chiama a presiedere l'evento che inaugura l'attività del Senato nella XVII legislatura repubblicana.

Ciò mi dà l'occasione per rivolgere un augurio di buon lavoro ai nuovi eletti – siete tanti – e un saluto cordiale ai colleghi che ritrovo in quest'Aula. Mi dà anche modo di interpretare, sicuro di avere il consenso unanime, un pensiero deferente al Presidente della Repubblica, che con tanta saggezza e con tanto senso delle istituzioni e dello Stato guida il nostro Paese in uno dei momenti più difficili della nostra Repubblica. (*Generali applausi*).

La consultazione elettorale ha innovato profondamente le rappresentanze parlamentari, come è evidente, e ha fatto emergere significative diversità. Spetterà al Parlamento comporle o renderle compatibili al servizio di un Paese che vive una difficile e complessa stagione.

Nella ricerca di una sintesi utile all'Italia, ci sosterrà certamente il costante riferimento alla Costituzione repubblicana, insieme con la positiva declinazione dei Regolamenti

parlamentari, dei poteri e dei doveri che ci assegna l'ordinamento repubblicano. È del tutto evidente che una contrapposizione statica delle differenti interpretazioni culturali, etiche e politiche dell'attuale momento porterebbe alla paralisi istituzionale, con conseguenze drammatiche sul governo dei grandi problemi sociali ed economici che attanagliano il nostro Paese.

Credo perciò che un dialogo onesto e rigoroso, che è poi l'essenza della democrazia, e l'assunzione di una comune responsabilità nella soluzione dei problemi del Paese possano trasformare, in questa difficile congiuntura, le legittime contrapposizioni in energie creative e rigeneratrici della vita politica, civile e istituzionale del nostro Paese.

La qualità del servizio che nella democrazia siamo chiamati a rendere al Paese, i valori della coesione sociale e della unità nazionale, così come il sentimento di solidarietà e di giustizia rappresentano le principali condizioni per vincere le grandi sfide che sono davanti a noi. Quali rappresentanti di un grande popolo, sono certo che sapremo sostenere le istanze di rinnovamento che vengono dalla società italiana. Viviamo un tempo, e così apparve a me agli esordi dell'Assemblea Costituente di cui fui membro, che si propone come una stagione di ricostruzione di grandi valori collettivi, di rilancio dello sviluppo per le nuove generazioni, di impegno per una Europa non solo forte, ma giusta. Quando dico forte e giusta intendo dire una Europa che sia aperta sì alle istanze del rigore, ma anche alle istanze e alle esigenze dello sviluppo, e soprattutto che voglia proseguire in un cammino di unità, sia sul piano politico, sia sul piano istituzionale.

E poiché questa è la prima seduta del Senato della Repub-

blica italiana nella nuova legislatura, ed è una seduta che segue di poche ore l'elevazione al Soglio pontificio di Papa Francesco, sono certo di interpretare il pensiero di tutti voi rivolgendo a lui il nostro rispettoso e fervido augurio per un fecondo pontificato. (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, prolungati applausi*).

Con questi sentimenti rinnovo a tutti voi, a tutti noi, un augurio di un buono, fervido ed intenso impegno di lavoro in questa Aula del Senato della Repubblica. (*Generali applausi*).

Pietro Grasso



Nella seduta del 16 marzo, è eletto Presidente del Senato, al terzo scrutinio, con 137 voti, Pietro Grasso, senatore nella XVII e nella XVIII legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Care senatrici, cari senatori, mi scuserete ma voglio rivolgere questo primo discorso soprattutto a quei cittadini che stanno seguendo i lavori di quest’Aula con apprensione e con speranza per il futuro di questo Paese.

Il Paese mai come oggi ha bisogno di risposte rapide ed efficaci, all’altezza della crisi economica, sociale e politica che sta vivendo. Mai come ora, la storia italiana si intreccia con quella europea, e i destini sono comuni. Mai come oggi il compito della politica è quello di restituire ai cittadini la coscienza di questa sfida.

Quando ieri sono entrato per la prima volta da senatore in quest’Aula mi ha colpito l’affresco sul soffitto, che vi invito a guardare. Riporta quattro parole, che sono state sempre di grande ispirazione per la mia vita e che spero lo saranno ogni giorno per ciascuno di noi nei lavori che andremo ad affrontare: giustizia, diritto, forza e concordia. Quella concordia, quella pace sociale di cui il Paese ha ora disperatamente bisogno.

Domani è l’anniversario dell’Unità d’Italia, quel 17 marzo di 152 anni fa in cui è cominciata la nostra storia come comunità nazionale dopo un lungo e difficile cammino di

unificazione. Nei 152 anni della nostra storia, soprattutto nei momenti più difficili, abbiamo saputo unirci, superare le differenze, affermare con fermezza i nostri valori comuni e trovare insieme un sentiero condiviso.

Il primo pensiero va sicuramente alla fase costituente della nostra Repubblica, quando uomini e donne di diversa cultura hanno saputo darci quella che ancora oggi è considerata una delle Carte costituzionali più belle e più moderne del mondo. (*Applausi*).

Lasciatemi in questo momento ricordare Teresa Mattei. (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, prolungati applausi*). Teresa Mattei, che ci ha lasciato pochi giorni fa e che dell'Assemblea costituente fu la più giovane donna eletta, per tutta la vita è stata attiva per affermare e difendere i diritti delle donne, troppo spesso calpestati anche nel nostro Paese.

Siamo davanti a un passaggio storico straordinario: abbiamo il dovere di esserne consapevoli, il diritto e la responsabilità di indicare un cambiamento possibile, perché è in gioco la qualità della democrazia che stiamo vivendo. Allo stesso tempo dobbiamo avviare un cammino a lungo termine, dobbiamo davvero iniziare una nuova fase costituente che sappia stupire e stupirci.

Oggi è il 16 marzo, e non posso che ringraziare il presidente Colombo che stamattina ci ha commosso con il ricordo dell'anniversario del rapimento di Aldo Moro (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, prolungati applausi*) e della strage di via Fani dove trovarono la morte – come lui stesso ha ricordato – i cinque agenti di scorta Raffaele Jozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi.

Al loro sacrificio di servitori dello Stato va il nostro omaggio deferente e commosso. (*Generali applausi*).

Oggi bisogna ridare dignità e risorse alle forze dell'ordine e alla magistratura. Sono trascorsi 35 anni da quel tragico giorno, che non fu solo il dramma di un uomo e di una famiglia, ma dell'intero Paese. In Aldo Moro il terrorismo brigatista individuò il nemico più consapevole di un progetto davvero riformatore: l'uomo e il dirigente politico che aveva compreso il bisogno e le speranze di rigenerazione che animavano dal profondo e tormentavano la società italiana.

Come Moro scrisse in un suo saggio giovanile, «forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino».

Oggi, inoltre, migliaia di giovani a Firenze hanno partecipato alla Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime della mafia. (*Applausi*). Vi confesso che mi è molto dispiaciuto non poter essere con loro, come ogni anno. Hanno pronunciato e ascoltato gli oltre 900 nomi di vittime della criminalità organizzata: nomi di cittadini, appartenenti alle forze dell'ordine, sindacalisti, politici, amministratori locali, giornalisti, sacerdoti, imprenditori, magistrati, persone innocenti uccise nel pieno della loro vita. Il loro impegno, il loro sacrificio, il loro esempio dovrà essere il nostro faro.

Ho dedicato la mia vita alla lotta alla mafia in qualità di magistrato e devo dirvi che, dopo essermi dimesso dalla magistratura, pensavo di poter essere utile al Paese in forza della mia esperienza professionale nel mondo della giusti-

zia. Ma la vita riserva sempre delle sorprese.

Oggi interpreto questo mio nuovo e impreveduto impegno con spirito di servizio, per contribuire alla soluzione dei problemi di questo Paese.

Ho sempre cercato verità e giustizia e continuerò a cercarle da questo scranno, auspicando che venga istituita una nuova Commissione d'inchiesta su tutte le stragi irrisolte del nostro Paese. (*Applausi*).

Se oggi, davanti a voi, dovessi scegliere un momento in cui raccogliere la storia della mia vita professionale precedente non vorrei limitarmi a menzionare gli amici e i colleghi caduti in difesa della democrazia e dello Stato di diritto, che io ho conosciuto: non c'è, infatti, un solo nome, un volto, che può racchiuderli tutti e purtroppo, se dovessi citarli tutti, la lista sarebbe – ahimè! – troppo lunga.

Mi viene, piuttosto, in mente e nel cuore un momento che li abbraccia a uno a uno: è il ricordo della voce e delle parole di una giovane donna. Mi riferisco al dolore straziato di Rosaria Costa, la moglie dell'agente Vito Schifani, morto insieme ai colleghi Rocco Dicillo e Antonino Montinaro nella strage di Capaci del 22 maggio 1992, in cui persero la vita anche Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. Non ho dimenticato le sue parole il giorno dei funerali del marito, quel microfono strappato ai riti e alle convenzioni delle cerimonie. (*I senatori eletti nelle liste «Movimento 5 Stelle Grillo» si levano in piedi*). «Chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso. Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro (e non), ma certamente non cristiani, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio,

se avete il coraggio di cambiare. (...) loro non cambiano (...) loro non vogliono cambiare. (...) Vi chiediamo (...) di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l'amore per tutti (...). (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, prolungati applausi*).

Giustizia e cambiamento: questa è la sfida che abbiamo davanti. Ci attende un intenso lavoro comune, per rispondere con i fatti alle attese dei cittadini che chiedono anzitutto più giustizia sociale, più etica, nella consapevolezza che il lavoro è uno dei principali problemi di questo Paese. Penso alle risposte che al più presto – ed è già tardi – dovremo dare ai disoccupati, ai cassaintegrati, agli esodati, alle imprese, a tutti quei giovani che vivono una vita a metà, hanno prospettive incerte, lavori (chi ce l'ha) poco retribuiti. Quando riescono a uscire dalla casa dei genitori, vivono in appartamenti che non possono comprare, cercando di costruire una famiglia che non sanno come sostenere.

Penso all'insostenibile situazione delle carceri del nostro Paese, che hanno bisogno di interventi prioritari. (*Applausi*). Penso a una giustizia che oggi va riformata in modo organico, agli immigrati che cercano qui da noi una speranza di futuro, ai diritti in quanto tali che non possono essere elargiti col ricatto del dovere e che non possono conoscere limiti, altrimenti diventano privilegi. (*Applausi*). Penso alle istituzioni sul territorio, ai sindaci dei Comuni che stanno soffrendo e faticano per garantire i servizi essenziali ai loro cittadini. (*Applausi*). Sappiano che lo Stato è dalla loro parte e che il nostro impegno sarà di fare il massimo sforzo per garantire loro l'ossigeno di cui hanno bisogno.

Penso al mondo della scuola, nelle cui aule ogni giorno si

affaccia il futuro del nostro Paese, e agli insegnanti che fra mille difficoltà si impegnano a formare cittadini attivi e responsabili.

Penso alla nostra posizione sullo scenario europeo. Siamo tra i Paesi fondatori dell'Unione e il nostro compito è portare nelle istituzioni comunitarie le esigenze e i bisogni dei cittadini. L'Europa non è solo moneta ed economia: deve essere anche l'incontro di popoli e di culture. (*Applausi dei senatori eletti nelle liste «Partito Democratico»*).

Penso a questa politica, alla quale mi sono appena avvicinato, che ha bisogno di essere cambiata e ripensata dal profondo nei suoi costi, nelle sue regole, nei suoi riti, nelle sue consuetudini, nella sua immagine, rispondendo ai segnali che i cittadini ci hanno mandato, ci mandano e ci continuano a mandare in ogni occasione. Sogno che quest'Aula diventi una casa di vetro e che questa scelta possa contagiare tutte quante le altre istituzioni. (*Applausi*).

Quanto radicale e urgente sia il tempo del cambiamento lo dimostra la scelta del nuovo Pontefice, Papa Francesco (*L'Assemblea si leva in piedi. Prolungati applausi*), i cui primi atti hanno evidenziato un'attenzione prioritaria verso i bisogni reali delle persone.

Voglio, in conclusione, rivolgere a nome dell'Assemblea dei senatori e mio personale un deferente saluto al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (*L'Assemblea si leva in piedi ed applaude, ad eccezione dei senatori eletti nelle liste «Movimento 5 Stelle Grillo»*), supremo garante della Costituzione e dell'unità italiana, che con saggezza e salda cultura istituzionale esercita il suo mandato di Capo dello Stato.

Desidero anche ringraziare il mio predecessore, il senatore

Renato Schifani, per l'impegno profuso al servizio di questa Assemblea. (*L'Assemblea si leva in piedi, ad eccezione dei senatori eletti nelle liste «Movimento 5 Stelle Grillo». Applausi all'indirizzo del senatore Schifani*).

Un omaggio speciale e un indirizzo di saluto al Presidente emerito della Repubblica, agli altri senatori a vita, fra cui Emilio Colombo (*L'Assemblea si leva in piedi. Applausi all'indirizzo del senatore Colombo*), che ha presieduto con inesauribile energia la fase iniziale di questa XVII legislatura: lui, che ha visto nascere la Repubblica partecipando ai lavori dell'Assemblea costituente.

Concludo ricordando cosa mi disse il capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo, Antonino Caponnetto (*Applausi*), poco prima di entrare nell'aula del maxiprocesso contro la mafia: «Fatti forza, ragazzo, vai avanti a schiena diritta e testa alta e segui soltanto la voce della tua coscienza». Sono certo che in questo momento e in quest'Aula l'avrebbe ripetuto anche a tutti noi. (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, prolungati applausi*).



XVIII LEGISLATURA

(23 marzo 2018 - 12 ottobre 2022)

Giorgio Napolitano
(Presidente provvisorio)

Maria Elisabetta Alberti Casellati
(24 marzo 2018 - 12 ottobre 2022)

Giorgio Napolitano



La prima seduta della XVIII legislatura si tiene il 23 marzo 2018. Presidente provvisorio è Giorgio Napolitano, deputato dalla II alla XII legislatura, nominato senatore a vita il 23 settembre 2005, Presidente della Repubblica, senatore di diritto e a vita dal 14 gennaio 2015.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Onorevoli senatrici e senatori, il mio più cordiale saluto e augurio a voi tutti che sedete in quest’Aula, con speciale, affettuosa attenzione a quanti vi entrano per la prima volta; a tutti voi che sedete qui, grazie al consenso e alla fiducia dei cittadini elettori, qualunque sia la forza politica che ciascuno è stato chiamato a rappresentare.

Questa XVIII legislatura nasce da un’ampia e appassionata partecipazione elettorale e il nostro punto di riferimento non possono dunque essere oggi che le espressioni della volontà popolare che ne sono chiaramente scaturite.

Il voto del 4 marzo ha rispecchiato un forte mutamento nei rapporti tra gli italiani e la politica, quale si era venuta caratterizzando da non pochi anni a questa parte. Si è trattato di un voto che non solo ha travolto certezze e aspettative di forze politiche radicate da tempo nell’assetto istituzionale e di Governo del Paese. Esso ha messo in questione tradizioni, visioni e sensibilità che erano a lungo prevalse. Gli elettori hanno premiato straordinariamente le

formazioni politiche che hanno espresso le posizioni di più radicale contestazione, di vera e propria rottura rispetto al passato.

La contestazione è scaturita da forti motivi sociali: disuguaglianze, ingiustizie, impoverimenti e arretramenti nella condizione di vasti ceti comprendenti famiglie del popolo e della classe media. In modo particolare, ha pesato il senso di un cronico, intollerabile squilibrio tra Nord e Sud, tale da generare una dilagante ribellione nelle Regioni meridionali, così come si è espressa nel voto.

Sono stati condannati in blocco, anche per i troppi esempi da essi dati di clientelismo e corruzione, i circoli dirigenti e i gruppi da tempo stancamente governanti in quelle Regioni. Queste reazioni hanno mostrato quanto poco avesse convinto l'autoesaltazione dei risultati ottenuti negli ultimi anni da Governi e da partiti di maggioranza.

In termini politici generali, ha contato molto nelle scelte degli elettori il fatto che i cittadini abbiano sentito i vecchi partiti, i partiti tradizionali, lontani e chiusi rispetto alle sofferte vicende personali di tanti e a diffusi sentimenti di insicurezza e di allarme.

Tutto ciò va messo in relazione con il tempo che stiamo vivendo: è il tempo della globalizzazione, dell'instabilità e della crisi generale della politica nei Paesi dell'Occidente; è il tempo di incessanti, sconvolgenti cambiamenti negli equilibri mondiali; cambiamenti sempre più difficili da padroneggiare. Da qui, l'inquietudine che è dilagata tra gli italiani.

Sulla scena politica nazionale il voto del 4 marzo ha determinato un netto spartiacque a inequivocabile vantaggio

dei movimenti e delle coalizioni che hanno compiuto un balzo in avanti clamoroso nel consenso degli elettori e che quindi, di fatto, sono oggi candidati a governare il Paese. In pari tempo, il partito che nella scorsa legislatura aveva guidato tre esecutivi ha subito una drastica sconfitta ed è stato respinto all'opposizione. Difficoltà peraltro nascono dal dato obiettivo che nessuna delle forze premiate dagli elettori ha conquistato la maggioranza assoluta dei seggi nelle due Camere.

Occorre comunque corrispondere alle scelte del corpo elettorale e delineare la strada per il prossimo futuro del Paese. Alcuni elementi possono concorrere ad allargare l'orizzonte. Si tratta in sostanza di far leva sull'interesse generale dell'Italia. Esso poggia innanzitutto sul senso, che non può mancare, di un comune destino italiano ed europeo. Per quanto, anche a questo proposito, nulla può più darsi per irreversibile o scontato. Infatti, per una larga parte degli elettori, l'Europa è apparsa più come un insieme di costrizioni che come un insieme di idealità e di opportunità. È apparsa segnata da divisioni e incertezze dinanzi all'ondata dei richiedenti asilo e al tema dell'immigrazione, ma tutto ciò non toglie che l'Europa resti il solo ancoraggio per un'Italia che voglia contare nel mondo globale. Con le Istituzioni europee, le nuove forze di Governo e di opposizione italiane avranno da discutere e far valere le loro proposte circa gli indirizzi da seguire, già fra breve in Europa. Ma nel quadro imprescindibile di rapporti anche giuridici e di interessi internazionali rispetto a cui nessuno può pensare di ripartire da zero, anche perché all'integrazione europea si debbono conquiste che nel nostro sentimento più

profondo ci appartengono e che nessuno di noi può, a cuor leggero, lasciare che si dissolvano. Conquiste di pace, di sviluppo economico e qualità sociale, di diritti civili; conquiste oggi purtroppo esposte a rischi estremi, non esclusa la stessa basilare conquista della pace.

Fare i conti con queste incognite e complessità è indubbiamente interesse generale dell'Italia, condivisibile da quanti rappresentano, pur da opposte sponde, l'Italia nel nuovo Parlamento.

Aggiungo che, nell'ulteriore sviluppo del confronto politico istituzionale sulla base del voto del 4 marzo, bene comune da garantire al Paese – chiunque sia chiamato a governare – è la non violenza. Occorre scongiurare la violenza in tutte le sue motivazioni e le sue forme. Sappiamo dove possono condurre le spirali di violenza. Non dimentichiamo gli anni Settanta. Abbiamo appena ricordato l'anniversario della strage di via Fani e quindi del rapimento e della tormentosa prigionia di Aldo Moro, fino alla sua barbara uccisione. Ci resta e ci è caro il lascito prezioso della sua riflessione autocritica, del suo messaggio di libertà e di dialogo.

Il confronto politico va egualmente liberato anche da qualsiasi nostalgia o indulgenza verso il regime della violenza che con il fascismo ha dominato per vent'anni l'Italia.

Infine è da considerarsi meritorio e importante il fatto che le forze pronte a governare il Paese sulla base del consenso degli elettori abbiano dichiarato di volersi assumere le proprie responsabilità, nel senso di evitare qualsiasi deriva distruttiva per il Paese. Di certo per aprire, nell'attuale scenario, nuove prospettive al Paese sono insieme essenziali

il rispetto della volontà popolare e il rispetto delle prerogative del Presidente della Repubblica al quale rivolgo, a nome di voi tutti, l'espressione calorosa della nostra stima e fiducia. (*Generali applausi*).

Maria Elisabetta Alberti Casellati



Nella seduta del 24 marzo, è eletta Presidente del Senato, alla terza votazione, con 240 voti, Maria Elisabetta Alberti Casellati, senatrice nella XII e dalla XIV alla XIX legislatura.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi*). Care senatrici, cari senatori, nell'assumere, per vostra volontà, questo altissimo incarico, voglio, in primo luogo, inviare un riconoscente saluto al Presidente della Repubblica (*Applausi*), che rappresenta, quale capo dello Stato, l'unità nazionale.

Un saluto va al mio predecessore, il senatore Grasso (*Applausi*), che ha saputo presiedere questa Assemblea nel corso di una intera legislatura, conducendo i lavori in momenti di grande rilievo istituzionale non privi di contrasto politico.

Un saluto cordialissimo al presidente emerito Giorgio Napolitano (*Applausi*), che salendo su questo scranno dal quale vi parlo ha rivestito il ruolo di Presidente nelle tre più alte cariche che prevede la Costituzione di questo Paese.

Le forze politiche, pur nella dialettica dei ruoli diversi che si andranno a definire nelle prossime fasi del quadro istituzionale, esprimono tutte l'intera collettività. La consapevolezza condivisa della comune legittimazione è una condizione essenziale per un buon Governo.

Il Senato, che sono stata chiamata oggi a presiedere, e le istituzioni tutte che definiscono complessivamente la nostra forma costituzionale, riflettono, in questa legislatura

che da ieri ha mosso i primi passi, i cambiamenti profondi di un quadro politico per molti versi inedito, frutto di una precisa volontà del popolo, cui spetta, nelle forme e nei limiti costituzionali, la sovranità.

Servono unità di intenti, pur nella diversità di opinioni e indirizzi; consapevolezza delle difficoltà non disgiunta da ragionevole ottimismo; rispetto reciproco delle forze politiche nel solco delle regole comuni.

Mi perdonerete l'emozione, ma la scelta che avete compiuto eleggendo per la prima volta una donna alla Presidenza di questa Assemblea (*Vivi, prolungati applausi*) rappresenta per me una responsabilità che non posso celare dietro nessun preambolo di circostanza. Un onore oltre che, come detto, una responsabilità che sento doveroso condividere proprio con tutte quelle donne che, con le loro storie, azioni, esempio, impegno e coraggio, hanno costruito l'Italia di oggi. Un grande Paese democratico e liberale, in cui nessun obiettivo e nessun traguardo è più precluso. Penso alle mai abbastanza ricordate eroine del Risorgimento, che hanno lottato per quel sogno chiamato Italia. Penso alle tante ragazze di ogni estrazione sociale e di ogni credo religioso, che hanno rappresentato l'anima della lotta di liberazione e che – mi sia consentito – sono qui oggi magistralmente rappresentate dalla senatrice Liliana Segre. (*Vivi, prolungati applausi*).

Questa mattina ho riletto il mio primo intervento in Senato. Era la discussione sul voto di fiducia al primo Governo di Silvio Berlusconi, il 17 maggio 1994. Lì iniziò il mio percorso da servitrice delle istituzioni. Ho avuto negli anni il privilegio di avere diverse responsabilità pubbliche, fino

all'elezione, nel corso della scorsa legislatura, a componente laico del Consiglio superiore della magistratura.

Da oggi le mie energie saranno rivolte ad assolvere questo prestigioso ruolo con disciplina, onore, cercando ogni giorno di mettere in pratica quei valori che la nostra Carta costituzionale, di cui quest'anno ricorre il settantesimo anniversario, ha posto alla base della vita delle istituzioni repubblicane.

Da senatrice di più legislature auguro buon lavoro a tutti ma specialmente ai moltissimi che siedono in quest'Aula per la prima volta. Ho visto che solo un terzo dei senatori erano parlamentari nella precedente legislatura. È un dato macroscopico di innovazione che testimonia il grande cambiamento che il Paese ha inteso esprimere con questo voto e che questo Senato saprà ben rappresentare.

Ma questa Camera non rappresenta solo gli elettori, rappresenta tutti i cittadini e, dunque, l'intera Nazione. Un pensiero va allora anche al 27 per cento di italiani che non hanno votato. Questa è sempre una sconfitta per una democrazia parlamentare. È un dato preoccupante. Riportare alla politica e alle urne una così cospicua quantità di cittadini deve essere un impegno condiviso, un impegno che si onora con la presenza, con il coinvolgimento, con la vicinanza al territorio, in una parola con la politica intesa come spirito di servizio.

Gli ultimi dieci anni sono stati caratterizzati, a livello internazionale, dalla grave crisi finanziaria che ha cambiato il mondo. Imprese, famiglie, lavoratori hanno sopportato il peso delle ripercussioni economiche, hanno sostenuto sacrifici, hanno dovuto cambiare il proprio stile di vita;

un cambiamento che ha inevitabilmente coinvolto le stesse istituzioni. La politica, oggi più di ieri, è chiamata a dare risposte concrete con le azioni, l'esempio, i risultati. Starà ad ognuno di noi saper affrontare le nuove sfide alle quali saremo chiamati, a partire da un ripensamento del ruolo e dei compiti dello Stato. Il progresso impone la capacità di innovare, riformare, mettere in discussione le certezze del passato per poter governare il cambiamento. Il tema delle riforme sarà quindi centrale, vedrà le forze politiche chiamate a dare segnali precisi, investendo il tema dell'assetto delle istituzioni a tutti i livelli. Così come non potrà essere ignorato il completamento del riassetto delle autonomie locali.

L'epoca della globalizzazione offre opportunità e conoscenza, portando con sé, allo stesso tempo, il rischio di nuove marginalizzazioni, un rischio che non può essere ignorato né sottovalutato, a partire dall'economia reale, a partire dal lavoro. Sono troppi gli italiani che non hanno un'occupazione, soprattutto tra i giovani e in particolare nel Mezzogiorno. L'Industria 4.0 cambierà nei prossimi anni l'approccio al mondo del lavoro.

Alle istituzioni il compito di accompagnare tali processi restituendo fiducia nel domani, garantendo a tutti diritti e dignità, sostenendo chi è rimasto indietro. Così come sarà sempre più necessaria un'attenzione particolare alle categorie a rischio di emarginazione, agli anziani, ai disabili, ai troppi cittadini in condizioni di disagio sociale e di povertà alimentare. Come, del resto, sarà necessario sviluppare il tema del sostegno alle imprese, alla produzione, a chi ogni giorno contribuisce a fare del marchio Italia il più prezioso biglietto da visita dell'ingegno, della creatività, delle capacità degli italiani.

Siamo attraversati da nuovi e dirompenti fenomeni globali che investono l'intera comunità internazionale e devono vedere il nostro Paese protagonista, a partire dall'Unione europea. Il nostro ruolo di Paese fondatore della Comunità europea ci impone di contribuire a tracciare la rotta; un'Europa al fianco dei cittadini significa attenzione alla vita reale delle persone e non solo ai mercati. Un'attenzione che va rafforzata con l'aiuto e la disponibilità degli Stati membri, a partire dall'emergenza rappresentata dai fenomeni migratori.

Sullo scacchiere internazionale l'Italia ha saputo ritagliarsi negli anni un ruolo di primo piano che ci viene riconosciuto all'unanimità, grazie alla nostra presenza, alle politiche di cooperazione, alle missioni internazionali in cui i nostri uomini e le nostre donne in divisa hanno saputo in ogni continente portare umanità, professionalità, aiuto. A loro va il mio grazie, con il pensiero a chi ha sacrificato la propria vita rappresentando la Patria (*Applausi*) per costruire un mondo migliore, più giusto, più libero. Il mio grazie va anche ai tanti magistrati e agli eroi civili che hanno sacrificato la loro vita per la difesa della legalità. (*Applausi*).

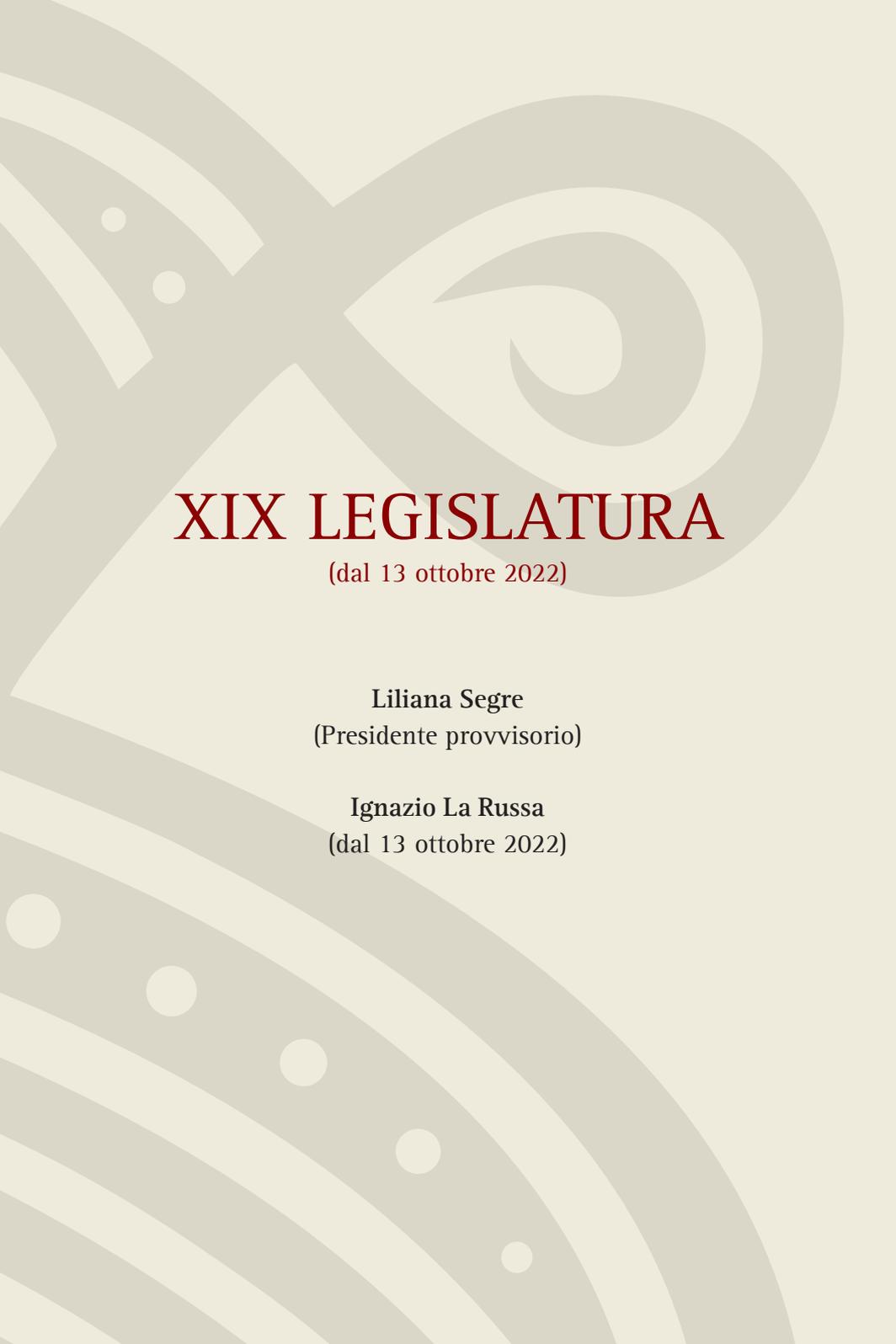
Restituire certezze, sicurezze, serenità significa poter tornare a mettere in primo piano le nostre risorse naturali, le nostre bellezze, il vero capitale delle nostre terre. L'Italia è un caleidoscopio di inestimabili stratificazioni artistiche e culturali. Coerentemente con la nostra storia e il nostro patrimonio storico, architettonico, archeologico, naturalistico dobbiamo impegnarci a preservare e custodire tali tesori all'insegna della sostenibilità e della valorizzazione. Sarà questo il vero e più importante lascito alle future genera-

zioni, per il quale, non a caso, ci viene riconosciuto il primato nella lista del patrimonio dell'umanità dell'UNESCO. Senatrici e senatori, il Capo dello Stato nel suo messaggio di fine anno, pochi mesi fa, ha detto che le elezioni aprono, come sempre, una pagina bianca e che a scriverla sono gli elettori e, successivamente, i partiti e il Parlamento. A loro – ha ricordato – sono affidate le nostre speranze e le nostre attese.

Colleghi tutti, facciamo che queste speranze e queste attese che gli elettori ci hanno affidato non siano deluse e che trovino finalmente una risposta adeguata.

Ho fiducia che non mancherà il nostro intenso lavoro e il nostro impegno quotidiano. Certamente non mancherà il mio. Viva il Senato, viva l'Italia. (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi, prolungati applausi*).

Grazie a tutti.



XIX LEGISLATURA

(dal 13 ottobre 2022)

Liliana Segre

(Presidente provvisorio)

Ignazio La Russa

(dal 13 ottobre 2022)

Liliana Segre



La prima seduta della XIX legislatura si tiene il 13 ottobre 2022. Presidente provvisorio è Liliana Segre, nominata senatrice a vita il 19 gennaio 2018.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti, colleghe senatrici e colleghi senatori.

Rivolgo il più caloroso saluto al presidente della Repubblica Sergio Mattarella (*Applausi*) e a quest'Assemblea. Con rispetto, rivolgo un pensiero a Papa Francesco. (*Applausi*). Certa di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, desidero indirizzare al presidente emerito Giorgio Napolitano (*Applausi*), che non ha potuto presiedere la seduta odierna, i più fervidi auguri, con la speranza di vederlo ritornare presto ristabilito in Senato. Il presidente Napolitano mi incarica di condividere con voi queste sue parole: «Desidero esprimere a tutte le senatrici e i senatori di vecchia e nuova nomina i migliori auguri di buon lavoro al servizio esclusivo del nostro Paese e dell'istituzione parlamentare, ai quali ho dedicato larga parte della mia vita». (*Applausi*).

Anch'io, ovviamente, rivolgo un saluto particolarmente caloroso a tutte le nuove colleghe e a tutti i nuovi colleghi, che immagino sopraffatti dal pensiero della responsabilità che li attende e dall'austera solennità di quest'Aula, così come fu per me quando vi entrai per la prima volta in punta di piedi. Come da consuetudine, vorrei però anche

esprimere alcune brevi considerazioni personali.

Incombe su tutti noi, in queste settimane, l'atmosfera agghiacciante della guerra tornata nella nostra Europa, vicino a noi, con tutto il suo carico di morte, distruzione, crudeltà, terrore, in una follia senza fine. Mi unisco alle parole puntuali del presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «La pace è urgente e necessaria. La via per ricostruirla passa da un ristabilimento della verità, del diritto internazionale, della libertà del popolo ucraino». *(Applausi)*.

Oggi sono particolarmente emozionata di fronte al ruolo che in questa giornata la sorte mi riserva. In questo mese di ottobre, nel quale cade il centenario della marcia su Roma, che dette inizio alla dittatura fascista, tocca proprio a me assumere momentaneamente la Presidenza di questo tempio della democrazia che è il Senato della Repubblica. Il valore simbolico di questa circostanza casuale si amplifica nella mia mente, perché – vedete – ai miei tempi la scuola iniziava in ottobre ed è impossibile, per me, non provare una specie di vertigine ricordando che quella stessa bambina che in un giorno come questo del 1938, sconsolata e smarrita, fu costretta dalle leggi razziste a lasciare vuoto il suo banco della scuola elementare e oggi si trova, per uno strano destino, addirittura sul banco più prestigioso del Senato. *(L'Assemblea si leva in piedi)*. *(Applausi)*.

Il Senato della XIX legislatura è un'istituzione profondamente rinnovata non solo negli equilibri politici e nelle persone degli eletti, non solo perché per la prima volta hanno potuto votare anche per questa Camera i giovani dai diciotto ai venticinque anni, ma anche e soprattutto perché per la prima volta gli eletti sono ridotti a duecento.

L'appartenenza a un così rarefatto consesso non può che accrescere in tutti noi la consapevolezza che il Paese ci guarda, che grandi sono le nostre responsabilità, ma al tempo stesso grandi le opportunità di dare l'esempio. Dare l'esempio non vuol dire solo fare il nostro semplice dovere, cioè adempiere al nostro ufficio con disciplina e onore, impegnarsi per servire le istituzioni e non per servirsi di esse. Potremmo anche concederci il piacere di lasciare fuori da questa Assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto (*Applausi*), interpretando invece una politica alta e nobile che, senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari, si apra sinceramente all'ascolto, si esprima con gentilezza, perfino con mitezza. Le elezioni del 25 settembre hanno visto – come è giusto che sia – una vivace competizione tra i diversi schieramenti che hanno presentato al Paese programmi alternativi e visioni spesso contrapposte. Il popolo ha deciso: è l'essenza della democrazia. La maggioranza uscita dalle urne ha il diritto-dovere di governare; le minoranze hanno il compito altrettanto fondamentale di fare opposizione. Comune a tutti deve essere l'imperativo di preservare le istituzioni della Repubblica, che sono di tutti, che non sono proprietà di nessuno, che devono operare nell'interesse del Paese e devono garantire tutte le parti.

Le grandi democrazie mature dimostrano di essere tali se, al di sopra delle divisioni partitiche e dell'esercizio dei diversi ruoli, sanno ritrovarsi unite in un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzioni rispettate, di emblemi riconosciuti.

In Italia il principale ancoraggio attorno al quale deve manifestarsi l'unità del nostro popolo è la Costituzione repubblicana che – come dice Piero Calamandrei – non è un pezzo di carta, ma il testamento di 100.000 morti caduti nella lunga lotta per la libertà; una lotta che non inizia nel settembre del 1943, ma che vede idealmente come capofila Giacomo Matteotti. (*Applausi*).

Il popolo italiano ha sempre dimostrato grande attaccamento alla sua Costituzione, l'ha sempre sentita amica. In ogni occasione in cui sono stati interpellati, i cittadini hanno sempre scelto di difenderla, perché da essa si sono sentiti difesi. Anche quando il Parlamento non ha saputo rispondere alla richiesta di intervenire su normative non conformi ai principi costituzionali – e purtroppo questo è accaduto spesso – la nostra Carta fondamentale ha consentito comunque alla Corte costituzionale e alla magistratura di svolgere un prezioso lavoro di applicazione giurisprudenziale, facendo sempre evolvere il diritto.

Naturalmente anche la Costituzione è perfettibile e può essere emendata, come essa stessa prevede all'articolo 138. Ma consentitemi di osservare che, se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione, peraltro con risultati modesti, talora peggiorativi, fossero state invece impiegate per attuarla (*Applausi*), il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice.

Il pensiero corre inevitabilmente all'articolo 3, nel quale i Padri e le Madri costituenti non si accontentarono di bandire quelle discriminazioni basate su sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, che erano state l'essenza dell'ancien régime. Essi vollero

anche lasciare un compito perpetuo alla Repubblica: «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Non è poesia (*Applausi*) e non è utopia. È la stella polare che dovrebbe guidarci tutti, anche se abbiamo programmi diversi per seguirla: rimuovere gli ostacoli.

Le grandi Nazioni, poi, dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date divisive, anziché con autentico spirito repubblicano (*Applausi*), il 25 aprile, festa della liberazione (*Applausi*), il 1° maggio, festa del lavoro (*Applausi*), il 2 giugno, festa della Repubblica (*Applausi*). Anche su questo tema della piena condivisione delle feste nazionali, delle date che scandiscono un patto tra le generazioni, tra memoria e futuro, grande potrebbe essere il valore dell'esempio, di gesti nuovi e magari inattesi.

Altro terreno sul quale è auspicabile il superamento degli steccati e l'assunzione di una comune responsabilità è quello della lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio, contro l'imbarbarimento del dibattito pubblico (*Vivi e prolungati applausi. L'Assemblea si leva in piedi*) e contro la violenza dei pregiudizi e delle discriminazioni.

Permettetemi di ricordare un precedente virtuoso della passata legislatura, i lavori della Commissione

straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza; questi lavori si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di un documento di indirizzo, segno di una consapevolezza e di una volontà trasversali agli schieramenti politici, che è essenziale permangano.

Concludo con due auguri. Mi auguro che la nuova legislatura veda un impegno concorde di tutti i membri di quest'Assemblea per tenere alto il prestigio del Senato, tutelare in modo sostanziale le sue prerogative e riaffermare, nei fatti e non a parole, la centralità del Parlamento. Da molto tempo vengono lamentate, da più parti, una deriva e una mortificazione del ruolo del potere legislativo, a causa dell'abuso della decretazione d'urgenza e del ricorso al voto di fiducia, e le gravi emergenze che hanno caratterizzato gli ultimi anni non potevano che aggravare la tendenza.

Nella mia ingenuità di madre di famiglia, ma anche secondo un mio fermo convincimento, credo che occorra interrompere la lunga serie di errori del passato e per questo basterebbe che la maggioranza si ricordasse degli abusi che denunciava da parte dei Governi quando era minoranza e che le minoranze si ricordassero degli eccessi che imputavano alle opposizioni quando erano loro a governare.

Una sana e leale collaborazione istituzionale, senza nulla togliere alla fisiologica distinzione dei ruoli, consentirebbe di riportare la gran parte della produzione legislativa nel suo alveo naturale (*Applausi*), garantendo al tempo stesso tempi certi per le votazioni.

Auspico, infine, che tutto il Parlamento, con unità di inten-

ti, sappia mettere in campo, in collaborazione col Governo, un impegno straordinario e urgentissimo per rispondere al grido di dolore che giunge da tante famiglie e da tante imprese che si dibattono sotto i colpi dell'inflazione e dell'eccezionale impennata dei costi dell'energia, che vedono un futuro nero e che temono che disuguaglianze e ingiustizie si dilatino ulteriormente, anziché ridursi.

In questo senso, avremo sempre al nostro fianco l'Unione europea, con i suoi valori e la concreta solidarietà di cui si è mostrata capace negli ultimi anni di grave crisi sanitaria e sociale. Non c'è un momento da perdere. Dalle istituzioni democratiche deve venire il segnale chiaro che nessuno verrà lasciato solo (*Applausi*), prima che la paura e la rabbia possano raggiungere livelli di guardia e tracimare.

Senatrici e senatori, cari colleghi, buon lavoro. (*L'Assemblea si leva in piedi*). (*Vivi e prolungati applausi*).

Ignazio La Russa



Nella stessa seduta del 13 ottobre 2022, viene eletto Presidente del Senato, alla prima votazione, con 116 voti, Ignazio La Russa, deputato dalla XI alla XVIII legislatura, senatore nella XIX.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi)*. Mi spiace tenervi ancora in Aula, dopo una mattinata di lavoro, ma la prassi vuole che il Presidente faccia subito un discorso. Non ci crederete, ma non l'ho preparato minimamente. Voglio ringraziare tutti quelli che mi hanno votato, quelli che non mi hanno votato, quelli che si sono astenuti e – se me lo consentite – quelli che mi hanno votato pur non facendo parte della maggioranza di centrodestra. Grazie davvero di cuore. *(Applausi)*.

Il ringraziamento e il pensiero deferente vanno naturalmente al presidente della Repubblica Sergio Mattarella *(Applausi)*, che ho conosciuto e apprezzato sin da prima che diventasse Presidente della Repubblica, quando preparava quello che poi passò con il nome di Mattarellum e poi dopo il Tatarellum. Ho conosciuto la sua intelligenza e la sua capacità politica, che ancora oggi manifesta nel suo altissimo ruolo.

Egualemente, ho conosciuto e apprezzato, da posizioni politiche distantissime, il presidente emerito Giorgio Napolitano, nei cui confronti si era creata una vera simpatia, almeno da parte mia, che ho avuto modo di servire come Ministro della difesa, essendo lui allora il capo delle Forze

armate italiane. (*Applausi*).

Il mio ringraziamento sincero va alla Presidente di questa giornata, senatrice Segre, che non voglio chiamare Presidente provvisoria, ma Presidente morale. (*Applausi*). Non c'è una sola parola di quello che ha detto che non abbia meritato il mio applauso.

Voglio ringraziare per come ha condotto in questi anni la vita del Senato una cara amica; anzi, più che un'amica, una persona di grande spessore umano e culturale: parlo di Maria Elisabetta Alberti Casellati (*Applausi*), seduta molto vicino al presidente emerito Pera, che saluto e ringrazio, come tutti i Presidenti che lo hanno preceduto. (*Applausi*). Spero non sia considerato un di più, se ringrazio coloro che con me hanno fatto i Vice Presidenti della presidente Casellati: la senatrice Rossomando, la senatrice Taverna e, in particolare – lo capirete benissimo – il mio amico Roberto Calderoli (*Applausi*), che considero seduto qui accanto a me. (*Applausi*).

Facendomi interprete della nostra istituzione, saluto con grande rispetto il sommo Pontefice, che anche in questi giorni ci ha dato un segno della sua alta guida spirituale e morale, sottolineando come la risposta necessaria per contrastare e cercare di battere la povertà sia il lavoro degno e ben remunerato; deferente omaggio al Papa.

Un pensiero alle donne e agli uomini in divisa, che porto nel cuore per la mia storia politica e istituzionale e che sono la bandiera dell'Italia nel nostro Paese e nel mondo, ideali di pace e di sicurezza. (*Applausi*). Lasciatemi dire che nella mia lunga vita politica i momenti più toccanti, che ricordo con più tristezza, ma anche con più dedizio-

ne, sono quelli in cui sulle mie spalle ho portato le bare dei soldati caduti in Afghanistan, che mi toccava ricevere. *(Applausi)*. A loro, a tutti i militari e a tutti i caduti di ogni guerra, va il mio deferente omaggio. *(L'Assemblea si leva in piedi. Applausi)*.

Purtroppo la guerra non è solo un ricordo, ma un'attualità drammatica e dolorosa, che vorremmo finisse ora, in questo minuto. Vorremmo che il clamore delle armi fosse sostituito dalla voce di trattative che possono arrivare però solo con giustizia, perché non può esservi mai pace senza giustizia. Visto quindi che parliamo drammaticamente e tristemente di guerra per quello che i patrioti ucraini stanno subendo in questo periodo *(Applausi)*, a loro va il mio pensiero, così come va ai profughi e ai rifugiati ucraini e di ogni parte del mondo che scappano dalla guerra e che devono essere accolti con onore. *(Applausi)*.

Qualcuno di voi ha avuto occasione di conoscermi, qualcuno di apprezzarmi e qualcuno meno: lo capisco, l'agone politico è quello che ci porta al confronto, a volte anche battagliero e teso. Ho però la speranza, in cuor mio, di sapere che quelli che mi hanno conosciuto quando ho ricoperto ruoli istituzionali – penso alla senatrice Rossomando, ad esempio, che mi ha avuto come Presidente per la Giunta per le autorizzazioni della Camera – abbiano potuto apprezzare il mio totale rispetto per le istituzioni. Quando sono chiamato ad assolvere un ruolo sopra le parti, posso assicurarvi – e spero che lo faccia chi ha avuto la bontà di seguirmi – che lo svolgo con assoluta dedizione. Voglio quindi dire a quest'Assemblea che sarò inflessibile nel difendere, nella stessa identica maniera, i diritti della mag-

gioranza e quelli dell'opposizione: mi troverete pronto, su questo. (*Applausi*).

Ho cominciato a fare politica appena nato, perché mio padre faceva politica; faceva – come me – l'avvocato e aveva le sue idee, che non ha mai rinnegato. A differenza di mio fratello maggiore, che era democristiano – in casa mia si respirava aria di libertà e lui non è mai stato rimproverato di non seguire l'idea che era prevalente in famiglia, di destra – ho cominciato a fare politica nelle organizzazioni giovanili: l'ho fatta nei momenti duri, durissimi, della contestazione, della violenza e della resistenza al terrorismo. C'è una frase che mi ha ispirato su come comportarmi in quegli anni, quando l'immagine che oggi vediamo non solo non era possibile, ma non era neanche sognabile né immaginabile. Era la frase di un Presidente della Repubblica italiana, di estrazione certamente non identica alla mia. Questo Presidente, che abbiamo apprezzato anche nelle sue esternazioni extrapolitiche (penso a quando abbiamo vinto i campionati del mondo di calcio), era Sandro Pertini (*Applausi*) e la frase era la seguente: «Nella vita talvolta è necessario saper lottare non solo senza paura, ma anche senza speranza». La lotta non avviene – aggiungo io – solo quando pensi di poter vincere, ma quando pensi che quell'occasione valga la pena di essere vissuta. Grazie a Sandro Pertini per questo insegnamento. (*Applausi*).

Innanzitutto a noi ci sono drammi, paure e preoccupazioni; penso a quelle dei cittadini che chiedono alla politica non solo di raccogliere le loro ansie e le loro necessità, ma anche e soprattutto di risolvere i problemi: penso all'inflazione e al caro energia, che sono un dramma per le famiglie e

hanno innescato per molte imprese il conto alla rovescia, con il rischio, più che concreto, della chiusura. L'Italia non può e non deve fermarsi. Famiglie e imprese, terzo settore e volontariato, cittadine e cittadini: tutti chiedono lavoro, dignità, sicurezza e benessere. Tocca a noi, maggioranza e opposizione, provare a dare risposte giuste e urgenti. Sono certo che ci proverete.

L'ambiente che ci circonda e che dobbiamo rispettare e tutelare non è solo flora e fauna; è invece anche patrimonio di umanità, di relazioni e di vita vissuta, perché senza certezze per sé e per i propri cari ad essere minato è l'intero ecosistema civile. L'ecologia non può prescindere dall'ecologia umana e viceversa, ma il rispetto e la tutela del pianeta sono imprescindibili per l'eredità che vogliamo lasciare ai nostri figli. Ricordiamocelo in ogni momento. *(Applausi)*.

L'umanità è respingere ogni forma di violenza, di abuso, di discriminazione e di sopraffazione dei diritti dei cittadini e di tutti i diritti legalmente riconosciuti.

La violenza sui minori e sulle donne sono lo squallore della società e, oltre che combattute, come è evidente, vanno prevenute. Tutelare l'infanzia e promuovere la natalità sono prova della coerenza del nostro impegno per le future generazioni. Ogni fragilità ci riguarda e ci interpella; non basta denunciare, serve sostenere, dare speranza e avvicinare. Non dobbiamo chiedere ad altri, ma a noi stessi cosa possiamo e dobbiamo realizzare per essere accanto a quanti vivono una diversa abilità, la vecchiaia, la malattia e troppo spesso sono lasciati soli, ai margini. Per chi è debole il posto non è in fondo, è in prima fila. *(Applausi)*.

Lavoro significa anche riscatto per i giovani, per il Sud,

per le periferie e per le città, piccole e grandi, che si stanno svuotando; il lavoro è la storia dell'Italia. E la nostra è storia di ingegno, di passione, di arte e di cultura; nel mondo la parola Italia è quella che più di ogni altra appassiona e inamora cittadini anche lontanissimi geograficamente dalla nostra Penisola. Il lavoro, poi, è una porta, non può diventare il burrone delle morti bianche che gridano vergogna, se possibile ancora più forte quando le vittime, come avvenuto di recente, sono studenti tirocinanti. Vittime da ricordare e onorare sono anche tutti i caduti sotto i colpi della pandemia, spesso medici e infermieri che la combattevano. Sulla pandemia, che sembra forse battuta nella sua fase più acuta, non abbasserete e non abbassere-
mo comunque la guardia.

Le tante crisi del nostro tempo e del nostro mondo hanno bisogno di miracoli, e chi meglio della nostra storia, della nostra capacità produttiva, del nostro ingegno e della nostra essenza può compiere tali miracoli nel quotidiano? Penso, per esempio, al tema del made in Italy, che non può essere semplicemente enunciato: va difeso, tutelato e affermato, in Italia, nelle istituzioni italiane e anche, forse e soprattutto, europee. Nessun ambito è escluso dall'eccellenza italiana: il settore agroalimentare, il turismo, la moda e l'innovazione tecnologica e digitale.

La nostra comunità nazionale ha sempre dimostrato di non essere seconda a nessuno anche in tema di solidarietà, nel campo del primo soccorso, della protezione civile, dell'assistenza sociale e scolastica e delle attività culturali e sportive, non dimentichiamolo. Non permettiamo mai che si possa immaginare che la solidarietà non sia un primato

italiano, che vogliamo rivendicare a tutti i livelli.

Siamo qui, nell’Aula del Senato, con una doppia iscrizione alle mie spalle molto importante.

Forse qualcuno non lo sa, ma si discusse se il Senato della Repubblica dovesse essere chiamato così o Camera dei senatori, come la Camera dei deputati. Prevalse – e me ne rallegro – la dizione «Senato della Repubblica», perché è l’emblema del nostro senso di unità di fronte a ogni difficoltà, a ogni dramma; nel nome della nostra istituzione c’è la sua identità: non il Senato di una parte, di un blocco di interesse, di una maggioranza e di una opposizione, ma il Senato della Repubblica, cioè di tutti noi italiani. *(Applausi)*.

Anche in questa legislatura, presidente Alberti Casellati, ci si aspettano riforme e si cercherà di parlarne. Non bisogna favoleggiare la possibilità che si faccia tutto e subito, ma soprattutto non bisogna temerle. Dobbiamo provare a realizzarle insieme.

Al Senato della Repubblica può spettare il via, anche nei confronti dell’altra Camera, nella necessità di aggiornare non la prima parte della Costituzione, che è intangibile, ma quella che merita più efficienza, più adeguatezza ai nostri tempi e più capacità di dare risposte ai cittadini e di appartenere alla volontà del popolo. Io credo che questo Senato, in questa legislatura, potrà farlo: direttamente, con una legge che promuova una Costituente, oppure con una Bicamerale. Sono vari i modi, ma l’importante – come mi hanno insegnato fin da ragazzo – è che vi sia la volontà politica – che è la cosa fondamentale – di realizzare queste riforme. Se c’è quella volontà, le riforme passeranno.

L'ho già detto prima e ve lo ribadisco: sono stato sempre un uomo di parte (di partito, più che di parte), ma in questo ruolo non lo sarò. Ve lo dicevo prima, lo riaffermo ed è una lezione che ho appreso in tanti anni, tra gioie e dolori, in anni di militanza, di affermazioni e di difficoltà, cercando sempre di cogliere dagli eventi ogni utile occasione di crescita, anche di messa in discussione delle proprie posizioni. Non rimanere abbarbicato a idee immutabili, ma svilupparle senza tradirle è stato l'impegno non solo mio, ma della mia parte politica in maniera larga. È un insegnamento – consentitemelo – che a livello personale ho appreso da mio padre, che è stato senatore di questa Repubblica, e che a livello politico ho ricevuto da più persone, ma in particolare da un uomo che ha insegnato a me, e non solo a me, il valore del dialogo e dell'armonia. Non a caso veniva chiamato “ministro dell'armonia”, il non dimenticato onorevole Pinuccio Tatarella. (*Numerosi senatori si levano in piedi*). (*Vivi applausi*). Non applaudite troppo, che Pinuccio si arrabbia.

In tanti anni di politica, ho potuto vedere da vicino le evoluzioni della società italiana, anche le più traumatiche. Non posso non ricordare la drammatica stagione delle violenze, del terrorismo politico e dei tanti ragazzi, di ogni colore politico, che hanno perso la vita solo perché credevano in idee e ideali o, a volte, solo perché si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato: studenti, servitori dello Stato, giornalisti, imprenditori, politici. Le loro storie rappresentano un portato che ancora oggi è e dev'essere una stella polare per tutti noi. Di nomi ne potrei fare tanti e dovrei forse farne tanti, ma credo che quello del

Commissario Calabresi possa rappresentarli tutti. (*Applausi*).
Assieme al suo, per restare nella mia Milano, vi sono i nomi di tre ragazzi: un militante di destra, Sergio Ramelli, che ho conosciuto e di cui sono stato anche avvocato di parte civile (*Applausi*), e due di sinistra, i cui assassini non sono mai stati trovati, Fausto e Iaio. (*Applausi*). Mi inchino anche davanti alla loro memoria. Credo che questi nomi possano rappresentarli tutti. (*Numerosi senatori si levano in piedi*). (*Applausi*).
Se la stagione del terrorismo politico può essere considerata vinta (speriamo, ma non sottovaluto alcun nuovo eventuale fenomeno in atto), maggiori preoccupazioni continuano ad esserci per quanto riguarda la lotta al terrorismo internazionale e alla criminalità organizzata. Non dobbiamo mai abbassare la guardia rispetto ai fenomeni mafiosi, in qualunque luogo o forma si manifestino. Anche in tale contesto, sono certo che sapremo fare tesoro degli insegnamenti e del sacrificio di quegli eroi lasciati troppo soli quando erano in vita, che nonostante ciò hanno sacrificato per lo Stato le loro proprie esistenze: agenti di polizia, carabinieri, magistrati, politici, giornalisti possono e devono essere ricordati nel migliore dei modi, con un costante impegno di tutti nel condurre la battaglia per la legalità, come ci hanno insegnato Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi e prolungati applausi*). Quest'anno, peraltro, ricorre il trentesimo anniversario dal loro barbaro omicidio. Ho voluto, non pro forma, ma come moto sincero dell'animo, omaggiare la presidente Segre anche con dei fiori, dopo essermi intrattenuto con lei in privato. La senatrice a vita Segre ha ricordato tre date e io non voglio fuggire,

perché è troppo facile scappare di fronte alle richieste di chiarezza: ha parlato del 25 aprile, del 1° maggio e del 2 giugno, cui potrei aggiungere la data di nascita del Regno d'Italia, che prima o poi dovremo far assurgere tra quelle celebrate con festa nazionale. Queste date, tutte insieme, hanno bisogno di essere celebrate da tutti, perché solo un'Italia più coesa, pacificata e unita è certamente la migliore e la più importante preconditione per poter affrontare efficacemente ogni emergenza e ogni criticità.

Faccio mie, a distanza di ben venticinque anni, le parole pronunciate da Luciano Violante nel suo discorso di insediamento da Presidente della Camera dei deputati: come oggi ho avuto l'onore di essere proclamato dalla presidente Segre, allora molto più modestamente, in base a quanto stabilito dal Regolamento della Camera dei deputati, Violante fu proclamato da me – e penso a quante cose ho fatto nella mia piccola vita – che al tempo ero Vice Presidente anziano, quindi ne avevo il compito. Non ho bisogno di ripetere per intero le parole di Luciano Violante, ma solo nella parte che spero sia più condivisibile da tutti. Riferendosi alla necessità di un superamento di qualunque momento di odio, di rivalità, di contrasto storico e di antiche o nuove discussioni, con un linguaggio che mi auguro sia quello auspicato dalla presidente Segre, Violante ebbe testualmente a dire che un clima coeso «aiuterebbe a cogliere la complessità del nostro Paese, a costruire la liberazione come valore di tutti gli italiani, a determinare i confini di un sistema politico nel quale ci si riconosce per il semplice e fondamentale fatto di vivere in questo Paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo, di volerlo più prospero e più sereno. Dopo, poi, all'interno

di quel sistema comunemente condiviso, potranno esservi tutte le legittime distinzioni e contrapposizioni». (*Applausi*). Grazie, Violante, per questo lascito ancora attualissimo, forse ancora più attuale di quando ebbe a pronunziare quelle parole. Tale impegno investe direttamente quest'Assemblea, perché è proprio il Parlamento con la sua centralità a rappresentare e custodire la memoria collettiva del Paese. Le istituzioni si riconoscono nelle leggi dello Stato, nelle feste e nelle tappe che hanno scandito la loro storia e oggi sono non solo ricordo del passato, ma memoria del futuro. È con questo sguardo, che si nutre di storia e di futuro, che guardiamo all'Unione europea come casa comune. Forse potremmo tutti insieme recuperare una parola che per tanti anni è stata usata per indicare e pensare l'Europa: comunità. Sì, l'Unione europea può e deve essere ancora comunità; l'Unione europea può essere ancora speranza di pace, se saprà, come deve assolutamente fare, elevare il suo raggio d'azione sempre più in alto rispetto alle cose non dico irrilevanti, ma a volte di secondaria importanza. (*Applausi*). Voglio concludere questo intervento. Mi ero preparato delle citazioni e frasi a effetto per concludere, ma poi ho pensato che non fosse giusto. Il mio è un compito di servizio: oggi non devo cercare applausi, parole roboanti e di captare la vostra benevolenza. Lo dovrò fare ogni giorno con i miei atti e con le scelte che dovrò compiere, che a volte piaceranno e altre volte no, sia alla maggioranza che all'opposizione. Non c'è bisogno, per concludere, di parole che suscitino un applauso, ma solo di una sincera promessa: cercherò con tutte le mie forze di essere il Presidente di tutti. Ve lo giuro. (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivi applausi*).

Finito di stampare nel mese di marzo 2023
*presso **Antica Tipografia dal 1876** srl*
Corso del Rinascimento, 24 - 00186 Roma

Azienda certificata ISO 9001 – ISO 14001 – ISO 45001

Il volume raccoglie quarantasette discorsi pronunciati nell'Aula del Senato durante la seduta di insediamento delle legislature repubblicane: diciannove dai Presidenti provvisori e ventotto dai Presidenti eletti.

Pubblicare i discorsi di inizio legislatura non ha un valore nostalgico, né retrospettivo. Offre viceversa la possibilità di cogliere quelle cesure di stili, comportamenti, parole e quelle linee di continuità profonda tra generazioni che si sedimentano nel tempo, accrescendo il senso di appartenenza ad una comunità viva e dinamica, capace di trasformare in opportunità il cambiamento e di conservare i principi e i valori di un popolo consapevole del proprio destino.